

II
I L
M O N D O
D E L L A
L U N A .

F. L.
1765.





IL
MONDO
DELLA
LUNA.

POEMA
EROICO-COMICO.



IN VENEZIA,
MDCCLIV.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Q D N O M

A 3 0 7 0

A 7 0 1

B 5 0 5 6

1 0 2 1 0 3 0 2 1 0 8 4

813030

9.7.55



PREFAZIONE.



*Acque , cred' io , col Mondo l' aggrade-
vole immaginamento , che un abita-
to paese possa esser la Luna , e sin
da quando fecersi gli uomini a con-
templare il bello , e , come i saggi il
chiamano , alla nostra terra famigliarissimo Astro ,
qual' è la Luna , gittò insin d' allora , io penso , le
prime radici in capo agli uomini la piacevole con-
giettura , che abitato , e popolato esser potesse da
umana gente il Lunar Mondo ; Congiettura , che po-
scia , andando i tempi , crebbe , come oggidì veg-
giamo , e s' assodò , quasi dissi , in sentimento univer-
sale . Un Filolao , un Xenofane , il qual lasciò scrit-
to abitata esser la Luna , ed essere una Terra di
più monti , e di più Città , un Origene stesso , e ge-
neralmente i Filosofi tutti , e Pittagorici , e Plato-
nici , e tutta di Democrito la Scuola , e al dire di
Macrobio tutti i Fisici del suo tempo , per quanto*

si sa, e si legge, contansi tra quegli antichi, che primi furono a far parole di tale omogeneo divisamento; e tra' moderni poscia arrolaronsi di seguito dietro a tal sentenza a schiere a schiere è i Galilei, e i Copernici, e i Kepleri, e gli Evelii, e gli Ogenii, e i Derham, e i Keil, e i Newton, e i Cartesii, ed altri assaissimi Scrittori di minor grido, i quali entrarono in quest' Alleanza, e s'arrolarono sotto a tal bandiera.

Or, ciò supposto, che faccio io (dissi tra me insin dal punto, in cui mi forse in animo di farmi pur io a trattare d'un argomento somigliante) che faccio io? Non io per certo (seguii meco stesso divisando) non io per certo maneggerò tal materia fondatamente giammai che basti, se a questi fonti non vado in prima per lume, e se non iscorro dianzi tutti i dicostoro Volumi. Ma, e se io a ciò m'accingo, che briga, e che imbarazzo non è egli questo per me? Però io soprassedea contristato, quando meglio avvisando. . Eh di che m'inquieta io, soggiunsi, e di che contristomi vanamente? Questi scolasticamente agitando vanno, e questionando il punto, se lassù animali siano, e popoli, e paesi, e le più valide congruenze ponderando, ragion vanno facendo se scientifico fondamento, e principio vi sia da stabilire per popolato il Lunar Mondo soddamente, seriamente, e sul rigore del vero. Ma io per contrario con poetica franchigia, presupposta la cosa per incontroverta, non fo altro che volgermi a favoleggiar sul puro verisimile, e sul giocoso. Essi sulla natura del Lunar pianeta filosofando argomentano con fisico astronomico raziocinio

nio di persuadere agli uomini la realtà dell' amenò, inganno, che si abiti nella Luna: Io miro anzi a disingannarli di tal folle credenza con metterla in favola, ed in deriso: Essi di un' argomento siffatto se ne fanno materia di gravi filosofici trattati, di serie scolastiche questioni, e disertazioni: io non ne formo, che una poetica fola, e uno Berniesco componimento: Essi infine, ciò, che più rileva, non versano, che in cercare se un tal Mondo vi sia, nè più in là stendonsi, che a disputar del sì, o del no della sua esistenza: io non sol presuppongo un tal mondo esservi, ma, ciò a che essi non si sono stesi pur anco, entro in oltre a divisare quale esso sia, e a parte a parte il descrivo, e lo rappresento, tutta creandone di fantasia quella pianta, ed Idea, ch' io potei più verisimile, e naturale. Ecco adunque, ch' essi, ed io sconfiniamo di sistema. Un Duce d' eserciti, un Generale co' suoi cenni, e comandi dà il moto a tutto l' intero corpo di sua armata: però talora pone egli in marchiale Schiere, talora accampar le fa, talora decampare, quando i Cavalli spigne alla pugna, e quando i Fanti: ora distacca una partita, or move il destro corno, ora il sinistro; e talora, se accade, eziandio sopra flotta di Navi le sue milizie imbarca, e veleggiar le fa contro il nemico, ed è questa per esso lui un' occupazion tutta seria, e tutta grave. Eppur mirate nello stesso tempo un branco di fanciulli: essi puerilmente scherzando imitano non di rado per lor piacere, e contraffanno la cosa stessa: eleggonsi essi pure un infra loro in Condottier, che gli guidi,

gli

gli regga, e gli comandi, intraprendono essi pure a passi misurati le loro marchie, formano i loro accampamenti, osservano la loro militar disciplina, in Cavalleria, e Fanteria essi pure sono partiti: Se nonchè i lor Cavalli sono picciole palustri Cannucce da essi a ridosso cavalcate: e se essi pure talor pongono sull'acque la loro naval flotta ad uso di naval conflitto, non son altro le loro navi, che picciole barchette di Carta poste da essi lungo la corrente d'alcun picciol rio a galleggiare. Così quel medesimo, che per gli uomini di Guerra è un pesante, e rilevante affare, diviene presso a fanciulli una Commedia, e un gioco: E così va per appunto per rapporto a suddetti Filosofi, ed a me: Essi dell'Argomento dell'abitata Luna se ne fanno un Campo di scientifiche inspezioni, ed io d'esso me ne formo un fondo di facezie, e di riso. E forse che in trattando io di tal guisa un tal soggetto, non lo riguardo da quel dritto lato, da cui riguardar si dee, e forse che nol maneggio in tal guisa qual si conviene? Ah che se io abbia ragione, o no in tal mia condotta, me ne appello per mia fè a tutti i Saggi del Mondo: sì a tutti Saggi del Mondo. E qual saggio, e sensato Uomo, a parlar d'avvero, esser vi potrà giammai, a cui l'opinione, che umano genere stanziar possa nella Luna non sia per sembrare una Visione, ed una follia, e che però facciasì a una opinione siffatta ogni ingiustizia non porla in Poema, ed in Canzone? Siam dunque diversi i suddetti Scrittori, ed io d'intento, e d'istituto: E se è così qual' uopo di logorar tem-

po', e fatica a riandar le di loro per altro dottissime Carte , quando l' ignorare i lor pensieri non può nuocere a me in un argomento da' essi diversamente da quel , che faccio io , considerato ? Ond' è che a me non può rimorder giammai di non aver da essi cavati , quei lumi , che appunto non appartengono al mio disegno . Io mi calmai dunque così , e presi a riconfortarmi .

Ma , aimè , che non aveva io pur anco tutti i Trattatori di tal soggetto esattamente spiati , e visitati , e troppi pur tuttavia a me d' ignoti ne rimanevano : Scoprii in decorso , che nel ruolo d' essi non pur v' eran di quei , che in pura , arida , scolastica maniera , ma di quelli eziandio , che in vago fantastico modo maneggiata avean tal materia , e risepsi appresso , che un Keplero v' era , il quale un Opuscolo postumo avea lasciato , in cui descrive un Viaggio sino alla Luna , e parla di quei paesi , e degli animali , che vi si trovano : Scoprii di più , che v' era un Kircher , il quale a imitazion del Keplero avea fatto il suo iter estaticum , in cui si fa condurre da un Genio a vedere le Sfere , e i celesti Corpi , e in essi meravigliose cose egli contempla : E scoprii infine , che v' era e l' ingegnossimo Cosmetereon dell' Ugenio , e i viaggi del Padre Daniele per i Mondi di Cartesio , e più altri famosi v' eran , che allo scoprimento del Lunar Regno proceduti erano per la via medesima che io per appunto meditavo altresì di battere : E se è così io dissi tra me , la Lettura per mia fè almen di questi da me non si vuole omettere , nè deggio io in verun modo dal loro esame assolvermi , e dispensar-

farmi; E su tal riflesso, ecco però, che provveduto mi tosto di quest'Opera, tutte per ordine me le schierai sul mio Scrittojo avanti, con animo di riandarle tutte per minuto, e di consultarle, e già m'accingevo all'opra.

Quando avventuratamente m'avvenni per ultimo in un picciol volumetto, il qual portava in fronte il titolo di trattenimento sulla pluralità dei Mondi del Signor Bernardo Fontanelle, nella cui Lettera al Lettore trovai, che dopo una copiosa recita d'Autori, ch'avevan scritto in tal proposito sul gusto da me divisato, soggiungeasi poscia in appresso, che il Signor di Fontanelle nondimeno, una delle migliori, e più felici penne della Francia, a giudizio di tutti i Critici, scrivendo in tal materia stessa, s'era lasciato addietro ogn'altro, che lo aveva preceduto, nè avea lasciata speranza di cosa migliore a chi dopo verrebbe. Sì? Io dissi allora, sì? Oh com'è dunque così, e poichè il Signor di Fontanelle è quello, che in tal proposito vidde, scrisse, e pensò più avanti di tutti gli altri, si potrà dunque prescindere da tutti gli altri, e restringersi alla Consulta del solo Signor di Fontanelle, dacchè in questo solo v'è da sperar d'illuminarsi di tutto il da sapersi in tal materia. Così dunque fermai meco stesso, e chiusi, e posti in disparte tutti i volumi, avidamente m'appigliai al solo Fontanelle, e mi posi a smidolarne il contenuto. Ma oh qual piacere, allorchè dopo fattane una sviscerata notomia trovai, che non pure non era vero, che speranza non avess'egli lasciata a chi dopo di lui verrebbe di dir di più; ma che io in oltre ero quasi in positura di poter vantarmi, che di là appunto comincio, dov'egli termina, e finisce. In effetto, che nuova ci reca egli
il

Il Signor Fontanelle dalle regioni della Luna? Che ci ragguaglia egli di sorprendente? Individua egli le faccie, gli aspetti, il colorito, il taglio delle persone, la struttura, l'organizzazione dei Corpi di quella Lunare Umanità? Io lo scorro da capo a fondo, e nulla trovo di tutto ciò, e non trovo se non ad ogni passo ripetuto, che per rapporto a ciò egli non sa che dire, ch'egli sopra ciò non si spiega precisamente, che le qualità degli uomini di lassù gli sono conosciute che sarebbe d' uopo in ciò giocar d' immaginazione, ma che l'immaginazione nol può, e cose somiglianti: e allor che dal corso del ragionamento egli pur vien ridotto a passi stretti, ne' quali par, che il lettore attenda, ch'egl'entri nel minuto, egli, come suol dirsi, se n' esce pel rotto della Cuffia, e diverte con digressioncelle ponendosi a narrar la storia del famoso Astolfo, fatto dall' Ariosto salir sì no alla Luna alla ricupera del cervel d' Orlando; ed il più al sommo, che gli scappi dalla penna sì è, che v' ha grande apparenza, secondo quelle congettture, ch' egli pondera, che quegli abitanti della Luna sian uomini mostruosi, uomini appena uomini, e non aventi dell' uomo che la pura material figura. Ed ecco tutto il prodotto del Signor di Fontanelle toccante il particolar degli abitanti della Luna.. Che però, eh stiammo lieti (mi sentii io allora rapire da un estro baldanzoso a sclarar così) stiammo lieti sì, ch'io assolutamente con il presente Poema del più Signor di Fontanelle m' immergo nel Lunar Mondo. Or che direbbe il Signor di Fontanelle, se tutto ciò gli potesse esser noto? Non confesserebbe egli medesimo, che fra l' opera sua, e fra la mia, tuttochè della sua in quanto al resto infinitamente pregievole, pur v' ha nondimeno quel
di-

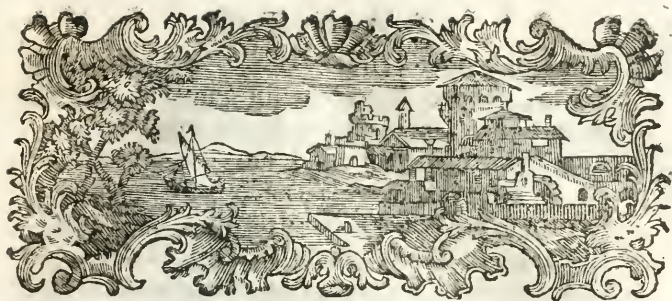
diario , che v'ha fra quegl' Orologi più comuni ; che segnan le ore semplicemente , e quegl' altri più particolarmente lavorati , che marcano i minuti eziandio ? E poichè quanto all' assegnare alcuna guisa di acconcio viaggio per tragittare lassù , il Signor Fontanelle se ne disimpegna con dire , che in quanto a lui egli s' avvisa , che un giorno sia per venire , in cui , siccome dopo il volgere di più secoli , si è trovato il modo di traversare un Oceano d' acque , e di aprire il commercio fra gl' Americani , e fra noi ; così un giorno sia per venire altresì , in cui alfine lo spediente ritrovisi di traversare un Oceano d' aria , e aprir fra i popoli della Luna , e noi la Comunicazione , non essendo , com' egli dice , secoli fa paruto men incredibile il varcare una sì sterminata pianura d' onde per giunger fino all' America , di quel che oggidì incredibil paja il varcare una sì sterminata pianura d' aere per giungere sino alla Luna ; Poich' egli , replicò , così s' avvisa , ecco , che mi tengo io quì adunque in diritto di potere così sciamare : Ecco , o Signor Fontanelle , che questo grande momento è alfin venuto , in cui si è trovato imbarco per colassù , e si è aperta la via d' introdurre tra i Lunicoli , e noi commercio , e comunicazione ; Vaglia il vero v' era ella apertura di compiere altramente , fuor che per soprannatural via un tal tragitto , e v' era egli mezzo alcun altro più comodo , e più congruo , quanto che un Professore di Magiche arti scongiurasse , e costringesse gl' Infernali spiriti a prestare la lor Opera per un tal trasporto ? E se ella è Dottrina comune e di S. Agostino , e di S. Tommaso ,

che

che l' *Aria* ella è per appunto il domicilio proprio d'alcuni Folletti aerei , a quali per loco penale è stata assegnata : Aer caliginosus est quasi carcer Dæmonibus usque ad diem judicij : non par però in verità , che una tal Opera ad essi , dirò così , come ex Officio toccasse , ed appartenesse . Piegai dunque dopo tali considerazioni ogni volume , e quello pure cogl' altri piegai del Signor di Fontanelle , e lo riposi altrove , ringraziandolo nondimeno in cuor mio de' buoni servigi resimi , e dei lumi accomodatimi , e confessando meco stesso , che sopra tutti i precorsi da lui , egli in verità più d'ogn' altro sminuzzata avea la materia ; e che se io con alcun fondamento m'adulava d'aver in essa trinciato di lui più sottile , non era per altro , se non perchè io la trattavo in qualità di poeta , laddove egli ne avea scritto in termini da Filosofo . E dopo ciò , licenziata , replico , ogn' altra guida , e tutto ai puri voli della mia fantasia consegnatomi , m'ingolfai baldanzoso nella gran Carriera .

Egli è vero , che ultimamente mi avvenne cosa , che mi riempì d' alto stordimento , egli è vero sì : il colpo è memorabile , e ben merita , ch' io qui l' esponga : Una non so quale giocosa Operetta intitolata il Mondo della Luna , due anni fa in un Teatro d' una gran Città rappresentata ultimamente mi pervenne alle mani : M' accigliai forte di prima giunta sul mero titolo , e tutto tantosto , non leggendola , ma divorandola , vi trovai cose , aimè , capaci in verità d' apportar non poco sconcerto a miei disegni . Il Carattere di quest' Opera era , dirò così , un Fratel gemello del mio ; io vi legge-

vo dentro , come in uno specchio la naturale immagine del mio pensiero . Il Nome dall'altra parte dell' Autore era un nome per me formidabile . Egli era un nome circondato di gloria da tutti i lati , e s'io ho dal favellar di lui tal quale egli stava nella mia immaginativa , confesserò facilmente , ch'egli vi tenea il rango di Principe di tutta la Comica sì antica , come moderna . La lettura adunque di quest' Operetta mortificò non poco , il confesso , la mia baldanza , scosse il mio coraggio , e mi fè dir per trasporto che questo grande Uomo , per mia fè , era l'unico dè viventi , che meco avesse potuto coincidere , anzi prevenirmi in un pensiero , che per tant' altri era stato sin allor Terra incognita . Con tutto ciò non uscii da gangheri , e non perdei tramontana . Quest' Operetta , dissi , è brillante , e viva , e nello stesso tempo giudiciosissima . Ella ha di già riscosso a quest'ora il comune applauso , e in confronto anche della mia seguirà fuor di dubbio pur tuttavia a riscuoterlo molto più della mia . Non potrà però alla fine verun saggio Leggitore , avuto risguardo all'ampiezza , e varietà delle Idee , che l'opera mia contiene , non potrà , dissi , non fare al vero questa Giustizia di confessare , che qualunque sia il merito dell' Operetta di quest' Autore , ella ad ogni modo per rapporto alla mia non è per appunto che quello , che è un Crepuscolo per rapporto ad un pien meriggio , un primo schizzo di Aurora rom-pente per rapporto ad un giorno adulto : E su tal confidenza troncata alla fine ogni irresoluzione , sollecitai l'opra , ed ecco però , o Leggitore , ch'io ti presento il mio Poema della Luna abitata , quale ti prego d'aggradire , e vivi felice .



LUNA ABITATA.

P O E M A.

C A N T O P R I M O.

A R G O M E N T O.

*Un Re Abiffin dai Monti della Luna
Genti spedir vuol della Luna al Regno ;
Però i Satrapi suoi convoca, e aduna,
Perchè mezzì à propor s'èglin l'ingegno ;
Essi a dir cosa sciocca, e inopportuna
S'accordan per sviarlo dal disegno ;
Sull' Aquile alla fine uno progetta,
Che s'innalzin più magri, e il Re l'accetta.*

DI quegli Eroi, che fino al sommo Polo
Con generoso pensiero, altero
Alto spiegaro, e sovrumano il volo,
E nuovi mondi accrebbero al primiero ;
Di quegli Eroi, cui vil sembrando il suolo,
Salser sull' Etra a rintracciare impero,
Onde ne forse insino agli Astri il vanto,
Di questi Eroi l'inclite Gesta io canto.

A

Non

Non però la mia cetra or suono attigne
 Da te, canoro Dio, che in Pindo ai regno;
 A te sibben, mia chiara Musa insigne,
 A te triforme Dea per lume, io vegno;
 Di te mio carme or a cantar s'accigne,
 Dritto è però di variar disegno,
 E sciegliere il tuo Cielo in mio Elicono,
 E il lucido tuo cerchio in mia corona.

So, che raggio più puro, e più sereno
 Arei da Febo, donde tu pur l'ai,
 Che ben è il lume in lui più puro, e pieno,
 Qual più pura, in suo fonte è l'onda assai;
 Pur ripassati pel tuo argenteo seno
 Fian forse in me più tersi i dilui rai,
 Come si terge, e ogni falsedin lascia
 Onda marina, che sotterra passa.

Nuova in chi tratta, e peregrina cosa
 Fia, che usar nuovo stile anco si lode,
 E novitate a novità chi sposa
 Fia, che con più lusinghe i così annode;
 Che qual Ape di fior vaga è, o di rosa,
 Di biondo, e dolce mel qual l'Orso gode,
 Qual l'arso Cervo gusta di bel rio,
 Gusta di novitate uman desio:

Tu bella Cintia adunque aspergi, e giova
 Me di begli estri con argentea pioggia.
 Tu al novello soggetto acconcia, e nuova
 In me spira di carmi eletta foggia;
 Co'miei Eroi voli mia penna a prova
 Sinchè ratta al par d'essi ella a te pioggia,
 Ecco, ch'ella da te conforto or prende,
 E tolto i vanni impenna, e al vol gli stende.

Di

Di vasta parte dell'Etiopia in grembo
In ispazio diffuso ed ampio, e molto
Fra tramontana, ed ostro con l'un lembo,
E con l'altro fra orto, e occaso accolto,
Sparso di Regni con copioso nembo,
De'quali ognuno di Cittadi è folto
Pel suo Nilo natio famoso, e altero
Locato giace l'Abissino Impero
Colta quella regione è da una gente
D'acutissimo ingegno, ed intelletto,
Industre, perspicace, intraprendente,
E di fè sì leal piena, e d'affetto,
Che qual Dio riverisce ciecamente,
E con servil di schiavitù rispetto
Lui, che la regge, e che in comun favella
A' giorni nostri il Pretegian s'appella.
Or' un uom di sì strani umori, e sensi
Là nelle scorse età lo scettro tenne,
Senapo detto, cui ben dir convienfi
Folle, a cui pari al solio altro non venne;
Mentre fra' suoi vaneggiamenti immensi
Sì enorme un se ne conta, e sì solenne,
Che non ha forse il mondo unquanco intesa
Altra più audace, e forsennata impresa.
Per messaggi affrettati ei fe comando
Che a pubblica assemblea tosto si chiami,
E che debbanfi intorno ir convocando
I Popoli, e i Baron di suo reame;
E a tutti risaper fe con quel bando,
Ch'egli far vuol di grave cosa, esame,
Onde gran turba a lui tosto s'avvia
Da tutte terre di sua signoria.

Il campo allor (benchè con cambio incerto
Quinci, e quindi tuttora egli il trasporti)
In Meroe avea, là dove il regal sorto
Cinger solcanfi tutti i Re già morti;
Qui co' suoi risiedeva in campo aperto,
Che dove ha campo egli ha pur regia, e Corti;
Sott'a tende in sì vago ordin schierate,
Che prospetto, e sembianza han di Cittate.

Or sorto in Oriente il dì preciso

Termin prescritto all'adunanza espresso,
Apparve ei tosto in regal foggio assiso,
Ed assisi i suoi grandi intorno ad esso;
Locato l'altro popolo, e diviso
Fu nel grand'Atrio alla sua tenda presso,
Tenda, che sovra l'altre erta torreggia,
E d'aurato fulgor tutta lampeggia.

Ben fatta avea quel Re, benchè olivastro,
Com'ogni altro colà sembianza, e aspetto;
E di argentea fregiato, ed aurea piastra
Gli ricopre le chiome un cappelletto;
In cui più d'una perla anco s'incastra.
Picciolo scettro ei tienfi in pugno stretto;
E in ciò s'opponè l'apparenza al vero,
Che se ha picciolo scettro, ha grand'impero.

Dato però, che fu sesto alle cose,
Stando ognuno in suo foggio a lui davante,
Egli altero recossi, e si compose
In grave seriosissimo sembiante,
E in atto d'uom, che idee profonde, e ascose
In cor si volge, ed alte cose, e tante,
Colle luci agli astanti intente, e fisse
E gl'intimò silenzio, e così disse.

Empie

Empie vetusta fama e bocche, e carte,
E comun senso è d'alti ingegni, e chiari,
Che sia la Luna un'abitata parte
E terra di più monti, e di più mari.
Che colassuso in più provincie sparte
Varie Genti vi sian, popoli vari,
E ciò sì natural faccia ha di vero,
Che par, che vi s'acheti uman pensiero!
Che più dunque da noi s'indugia, e resta
Di tendere lassuso a vol diritto,
Degna forse cagion non è codesta
Ormai di avventurarci al gran tragitto?
A noi pel gran viaggio e non s'appresta
Forse assai più di gloria, e di profitto
Che sovente ad altrui non ne ridondi
Dallo scoprir nuovi terrestri Mondi?
Ma se ad altri lo starsene, e'l ritrarsi
Dall'alta impresa comportabil fia,
Non a noi per mia fè, per cui sian scarsi
Pretesti da scusar tal ritrosia;
Non a noi, che lassuso a trasportarsi
Sì retto calle abbiám, sì dritta via,
Che colla stessa qualità de' siti
Par, che Natura al gran pensier ne inviti.
Che da qual mai terrena parte alcuna
Più acconcio è ch'altri in ver la luna mova
Quanto dai monti della stessa luna,
La cui pianta nel suol nostro si trova!
Non par, ch'alto favor sia di fortuna
Questo, che il desio nostro invoglia, e giova,
E i mezzi agevolando al fin ci scorta,
E gli ardimenti nostri alza, e conforta?

In ciò dunque i pensieri ho io sì fermi;
Che non ho voi però quivi raccolto,
Perchè a ciò voi deggiate, o persuadermi;
Oppur da voi ne deggia esser distolto;
No, l'impresa io fissai, non giovan schermi,
Ven fo comandamento il più risolto,
E sol chieggo, che i mezzi i più precisi
Per compier l'opra ognun di voi m'avvisi.

Fra voi ben fo, che con attenta cura
V'è chi studia degli astri i movimenti,
E degli arcani instrutto è di natura,
Delle sfere, dell'aer, degli elementi;
In opre ancor di macchinal struttura
So, che vi son degl'ingegner valenti;
Da ognun dunque s'adempia in uopo tale
Quanto fa, quanto puote, e quanto vale.

Nè vi sgomenti, che per quasi immenso
Spazio dal lunar cerchio il suol sconfini,
Che scemerà di cotal danno il senso
Salir da gioghi assai lassù vicini;
E dell'aerea via sia gran compenso,
Che per più leghe in su pria si cammini,
E che il vol, che lassuso alfin dee porci
Da grand'erta spiccato assai s'accorci.

Alle pruove però, nessun ricusi
Comodo, e presto di propor partito;
Che grand'opra non far sia, che si scusi
Quando da ostacol grande uno è impedito;
Ma se gliè destro il farla, ed egli abusi
Del bello incontro agevole, e spedito,
Egli infamia si merca, ed alto, eterno
Acquista, e incorre vitupero, e scherno.

Sov-

Sovvengavi alla fin, che all'alta impresa,
O che stimol d'onor vi sia di cote,
O che fra voi vi sia chi onor non pesa,
Nè per nobil cagion punto si scuote,
Arduo sia il fatto, o no; la legge è presa,
Nè mie voglie d'effetto ir debbon vuote,
Ch'io mente, e sensi unqua cangiar non foglio,
Nè agli ordin miei soffrir contrasto io voglio.

Sì disse, e qual chi appunto allor si desta,
Mentre trovarsi in fier periglio sogna,
Che dapprima l'immagine funesta
Qual vano sogno spregia, e n'ha vergogna,
Ma l'altro dì, che poi compiuto resta
In lui quanto stimò sogno, e menzogna,
Sospira, e ripensando al sogno, andato,
Ahi dice, verità, non sogno, è stato!

Così colà quelle adunate Genti,
Che sul primo ascoltar de regj detti
Credetter trasognar, sì impertinenti
Essi tosto gli parvero, e sì inetti;
Udendo poi di quei folli argomenti
Dal pazzo Re volersene gli effetti
Sospiraron, veggendosi forzate
A secondar idee sì forsennate.

Pur convenia ubbidir; forse pertanto
Grave per anni in mezzo altri parecchi
Un, che sedea più al regio foglio a canto
Infra i ministri, e consiglier più vecchi,
Nomato Arquico; e avvistosi di quanto
La regia mente in suo consiglio pecchi,
Forse annientare egli avvissosi, e volle
Folle proposta con risposta folle.

Ed esser riputando ottimo avviso

Di non propor, che alcun ridevol modo ;
Perchè dai mezzi il Re degni di riso
L'infanzia arguifse del suo fin mal sodo ;
E sapendo dippiù, ch'altri reciso
Non auria mai con più saviezza il nodo ,
Sorfe, e inchinato il Re quanto convienfi ,
Diè principio al suo dire in cotai sensi .

Signor, difficil cosa in ver chiedesti,

E che impossibil sembra ad uom mortale ,
Chiedendo tu, che uman saper t'appresti
Per varcare alla Luna ordigni, e scale .
Pur se a te ciò da noi si manifesti ,
Qual gloria fia per noi l'aver Re tale ,
Che possa ciò, che ad altro uom s'interdice ,
Anzi a Monarca ancora oprar non lice .

Or cotal pregio a conseguir sicuro

Nesun miglior vegg'io mezzo, o apparecchio
Nè più saggio consiglio, o più maturo ,
Quanto a esempio tenerfi usato , e vecchio :
Sempre, Signor, dell'avvenir futuro
Il passato esser suol lucido specchio ,
E dal fatto si trae spesso argomento
Del da farsi altra volta in pari evento .

Or sappi, o Re, che in ciò, ch'or tu desii,

Tu rinnovi il magnanimo pensiero
Di que' Giganti, quali spesso ndii ,
Che cagion di terrore al Ciel già diero ;
Quando a guerra sfidar vollen gl' Iddii ,
E cacciar, Giove dal superno Impero ,
Se non che ad essi pur pel grande asalto
La via mancava di levarsi in alto .

Ma fa

Ma fa ben Flegra, e al mondo ancor nē corre
Il grido testimon della lor possà;
Si Flegra il fa, che monti a monti imporre
Gli vidde, e Olimpo a Pelio, e Pelio ad Ofsa;
Nè per stenti, o sudor giammai distorre
Mente, e pensier dall'animosa mossa;
E ben sen avvedea Giove, se presto
Non era a uscir del rischio a lui funesto.

Ecconti in ciò pertanto un mezzo adatto,
Onde in uopo simil tu pur ti regga;
Tu dei rifare di que' forti il fatto,
Far, che il gran caso al mondo si rivegga;
La tua Abissinia un smisurato tratto
Di monti ha ben, che tu al grand'uso elegga;
Con que' Giganti adunque e chi ti vieta
D'aspirar per via eguale ad egual meta.

E se il salir dai monti della Luna
Lassù, come a te par, giova, e conviene;
Mira le due, che d'essi monti aduna
Natura in doppio ramo alte catene,
Altamente inoltrata in aere ognuna,
E assai sommersa nelle vie serene:
Or su tai monti l'un all'altro imposti
Non fia, ch'altri lassuso assai s'accosti?
Noi tel concedo sovra gli usi umani
In gagliardia non siam Giganti, e in nerbo,
Da Encelado, o Efeo non abbiám mani
Da alzar questo su quel giogo superbo;
Ma ingegni in quella vece, e ordigni immani
Non tengon l'arti macchinali in serbo?
Ed ogni pondo a sublimar più greve
Mancano all'età nostra argani, e Leve?
Nè che

Nè che il grande cammin poco s'adequi
 Con un siffatto ammontonar di gioghi.
 Ti turbi, o Re; non forse assai consegui,
 E grande, e giusto vanto non t'arroggi,
 Che assai di via con ciò ci s'è dilegui?
 Toccar poi penferem più alti luoghi.
 Metà ha dell'opra chi ben l'incammina,
 E a dimenar la pasta il pan s'affina.
 Dicea dippiù; ma si rizzò di seggio
 Allor altro Assessor, che gli era allato,
 E che seco segreto avea maneggio
 A molti d'altri ancor partecipato
 Di rispondere, e dir tutto alla peggio
 E ogni consiglio dar più forsennato,
 Perchè udendolo il Re dar in follia
 La sua scorgesse infana fantasia.
 Sorse dunque costui, che Tapso ha nome,
 Ed io, disse, o mio Re, s'è ver, che aspiri
 Alla Luna poggiar, dirotti il come;
 Nè conterotti io già sole, o deliri,
 Nè d'impor ti dirò gravose some
 Di monti a monti con gran ruote, o giri,
 Ma dirò sol ciò, che fra molti, e vari
 Pensamenti, a me par non aver pari.
 Al mondo tutto già palesi, e conte
 Son le avventure del Febeo figliuolo,
 Vo dire l'audacissimo Fetonte,
 Che il Carro di guidar per un dì solo
 Del Padre chiese, e dal retto Orizzonte
 Torse così, che già incendiava il suolo,
 Se Giove di lassù con fulmin fiero
 In Po non sommergea Cocchio, e Cocchiero.
Or,

Or, che in sì longa età logoro, e fesso
Strutto si sia quel Carro in mezzo all' onde
Sua eterea temprà non l'arà permesso.
Dell'Eridan però lungo le sponde
Se diligenza tu farai per esso
Ripescandol di là, dove s'asconde,
Offrir cred'io, non ti si può altro giorno
Miglior lassù Vettura di ritorno.
Che non si ricongiunge, e si rilega
Fiamma sì ratta alla natal sua sfera,
Non sì rapido in mar fiume s'annega,
Sì snella in su non va piuma leggera,
Nè tanto infine da violenta piega
Verga contorta s'addirizza intera
Allorchè in essa rallentato l'arco
Ella respira dal tiranno incarco.
Come tratto dal putrido pantano,
E rifattone il guasto lavoro,
Già rassettato in propria forma, e sano
Per elastico istinto in lui natio,
Senz'altr'aita, o movimento estrano,
Non pur per se non lento, e non restio,
Ma impetuoso, come a sfera foco
Rivolerà quel Carro al patrio loco.
Ma dove pur per se ciò non avegna,
Ed al Carro sian d'uopo i destrier suoi;
Nuncj spedire a chi in Eolia regna
Su i venti tutti, o Re, perchè non puoi?
Affinchè di colà qui voli, e vegna
Un gruppo fier di venti sferratoï,
Che se il Carro ritroso o sta, o s'aretra
L'alzin coi soffij equilibrati all'Etra?

In tal foggia seguiva a far ragione
Costui, quando uno scoppio alto di risa
Mandato innanzi, alzossi allor Talgone,
E a profeguir nell'accordata guisa,
Fingendo entrar in emola tenzone,
Tapso, disse assai mal se la divisa;
Io sì più ch'altri, il più salvo, ed il manco,
Presumo, o Re d'aver colpito il bianco.

Dunque trattando noi poggiare a loco,
Dove non si pervien se non si vola,
Degl'Ippogrifi ci sovvien sì poco,
Che nè tampoco ne moviam parola?
Tutt'altra foggia di volare un gioco
In ver non è rimpetto a questa sola,
Come quella, ch'ormai più non è nuova
Ma sperimento usato, e usata pruova.

Appo il divino Ariosto il grande Astolfo
Non è perfin sugli astri illustre, e chiaro,
Poichè varcar poteo l'aereo golfo
Sull'Ippogrifo agil dell'aure al paro?
Veri a provar quei voli io non m'ingolfo,
Ma chi non fa, che di trovar men raro
Caldo il Gennajo sia, freddo l'Agosto,
Che falso il veracissimo Ariosto.

Ma senza ciò ben è ritroso, e schifo
Chi al comun detto non s'appaga, e fazia;
E chi non fa, che allignar suole il Grifo
Colà nell'Asiatica Sarmazia,
Ch'egli è Leone al tergo, Aquila al grifo,
Che su i Monti Rifei s'annida, e spazia,
Che da Grifo Ippogrifo indi si figlia,
E che por si può questo a fella, e briglia?

Mef-

Messaggi a Tartaria che non prepari

Dunque, o Re, pel quadrupede biforme?

Io non ti dico già, che molti, e vari

Rinvenir ne deggiamo in grosse torme,

L' Arioisto il disse: vengon sì, ma rari,

E d'essi là rare compajon l'orme,

Ma affè, che poi mal crederà ciascuno,

Che non sen deggia rintracciar pur uno.

Forse quella Region, ch'è da noi lunge

Quanto l'Asia dall'Africa sconfina

Trattienti, o Re? ma il core e' non ti punge

L'alto onor, che il grand'atto a te destina?

Buon per te, se al gran fin da te si giunge,

Più per stentata via, che per vicina,

Che qual sia, ch'altra mai ti si presenti

Opra più degna di sudori, e stenti.

Che se stimi ogni stento in van profuso

Per un sol di quei Bruti, e non ti caglia

Che inutilmente un sol de' tuoi lasuso

Sopra un solo Ippogrifo ascenda, e saglia;

E se più ne vorresti a farne un uso

Che all'uopo nostro in alcun modo vaglia,

Un Ippogrifo sol, che vada, e torni

Afsai Gente non fia, ch'alzi in più giorni.

Oppur di cotai belve e non si puole

Per Giumenta, o Cavalla averne razza,

E l'impresa indugiar fin che la prole

Addestrata, che basti ormai svolazza?

Di tai parti più di un sperar si vuole,

Che regga al vol, se anche tal un stramazza;

Fia dunque, spero, o Re, se vi ti appigli

Questo il più acconcio, ed util dei consigli.

Con

Con fiffattè follie quegli scaltriti
Befteggiavan del Re la pazza idea,
Ed egli, che que' ftolidi partiti
In conto anzi d'oracoli tenea,
Tra fe gioiva, ed i così eruditi
Buon Configlieri alto ftupir facea,
Intanto, ch'egli tuttavia il parere
D'udir pur d'altri, dimoftrò piacere.
Ed oh mentre fra lor fi già cianciando,
E quai ftravolti non s'udir deliri!
Vi fu chi rammentò di allora quando
Le Colombe di legno in bei raggiri
Fece Archita volar; però lodando,
Che a Taranto fi mande, e fi traspiri
Se più il gran magiftero oggi poffede
Alcun di quel grand'uom poftero, o erede;
Vi fu, chi ricordò d'Icaro i vanni,
E propofe indagar l'Icario mare,
Se rimafuglio mai dopo tant'anni
Reftaffe di quell'ali elette, e rare;
Tanto più, che del folle Icaro i danni
Ei foggiongea, potrebbonfi fchivare
Specolando alcun mezzo, onde la cera
Liquefatta non fia dall'igneo ffera.
Affafciate allafin furo a migliaja
Le fciocchezze, e l'inezie puerili;
Non fcimunita fanfaluca, o baja
Vi fu giammai, ch'alcun qui non l'infilì,
Buffonerie fur rovefciate a ftaja,
E s'ammalfò di frottole fcurrili
Così gran parte, che con una terza
Comico Palco non folleggia, e fcherza.

Ma fu

Ma fu ben poscia solazzevol cosa,
Ch'un vi fu là, cui la palliata mente
Sendo degli altri Cortigiani ascosa,
Di derider cioè schernevolmente
Quel regio intento; egli anzi un'ingegnosa
Fantasia reputandola, e faccente,
Prese però, servendo al regio imperio:
L'affare a-divisar tutto sul serio.

O spregiato l'altrui ridevol modo,
Di cui sol cieco error stimò cagione;
Egli trovato aver nel gionco il nodo,
E qual suol dirsi, i cinque piè al montone
Franco avvissosi; ed ecco con qual sodo,
E grave stil si pose a far ragione,
E senza sole di Poeti, o vati
Consigli addur pretese i più sensati.

Perchè, disse, il da noi prefisso scopo
D'ire alla Luna si consegua, e tocchi,
Dimmi di grazia, o Re, che ci fan d'uopo
Di Flegra i monti, o di Fetonte i cocchi?
E d'Ippogrifi, e di Colombe dopo
Che val ch'altri ci parli, e c'infinoocchi?
Quando, se ben vegg'io, la patria terra
C'offre una via, che non fallisce, ed erra?

E rado il numer delle rupi, e cala
Forse in nostra region da quel d'altronde?
E non son d'Aquiloni di grand'ala
Tai rupi feracissime, e feconde?
E tale augel per vol non s'immortala,
Sicch'esso oltra le nuvole s'asconde,
E all'Etra forge, e senza velo, o schermo
Col Sol s'affronta a sguardo invitto, e fermo?
Però

Però di cotai bestie e chi ci vieta

Di far coll'arti usate un'ampia preda?

E far con lenta maestria discreta,

Ch'ognuna d'esse a uman maneggio ceda;

E docil soffra l'uom su'l dorso, e cheta,

Sicchè adagiato vi s'accerti, e fieda?

Non deve alzarci illesi, ov'ir ci preme

Un Corridor, che i fulmini non teme?

E a crescer a tai bestie impeto, o foga

Quant'utile non fia, se lor si pone,

E al fondo della schiena gli s'alluoga,

Come a Barberi s'usa, il pungiglione

Ben fitto all'anche con tenace foga,

Che serva lor come d'acuto sprone,

Che al volo le precipiti, e le affrette

Per la rapida via delle Saette?

Anzi a fare il tragitto più ficuri

Giova se grosso stuol d'esse s'attruppa,

E vettovaglia ancor, che a lungo duri

In groppa, od'all'arcione gli s'ingruppa;

Ed affinchè possa ciascuno, e curi

L'altro aiutar se crolla, o s'avviluppa;

Però la comitiva in se indivisa

Salga di flotta, o Caravana in guisa.

Ma non io quel, che a noi di per se solo

Più, ch'altro val, pur tuttavia accennai;

Vo dir, che di codesti augelli il volo

Fia sostenuto, ed innalzato assai

Da quel di venti poderoso stuolo,

Che in nostre spiagge non rallentan mai;

E de' quai questo mar nostro d'Etiopia

Larga ne soffia ognor valida copia.

Gran

Gran rinforzo apportar denno i lor fiati
Di quell' Aquile al vol cresciuti, e aggiunti;
E come quei, che in ver gli stessi lati
Spiran mai sempre, e dai medesmi punti,
Però s'appellan venti intavolati,
Nel lor soffio costanti, e non consunti,
Daranno al vol fino al prefisso segno
Ed equilibrio, ed impeto, e sostegno.

Che se ti duole, o Re d'esser stretto
Di questo vol nei primi sperimenti
A rischio di morte assai sospetto
Avventurar gran parte di tue genti:
Perchè non vuoti tu per tale effetto
E Carceri, e Galee di delinquenti;
Ciurma dannata, e rea qual v'è riguardo,
Che asciughi il primo, e più rischioso azzardo?

Se poi laddiomercè venga a provarsi,
Che il primo sperimento a ben riesca,
Allora, o Sire, ecco da te il da farsi
Perchè s'innoltri l'intrapresa, e cresca:
D'Uomin, ch' in tuo paese non sian scarsi,
Più magri, e smunti tu dei far gran pesca,
E questi e lievi, e snelli in tergo, e in dorso.
All'aquile già esperte, alzare al corso.

Al comodo favor di tanti ajuti
Possibil fia, che vada l'opra a vuoto,
Possibil fia, che tra lo sprone a' Bruti
Apposto a tergo, e tra il ventoso moto,
Tra l'istinto natio di quei pennuti,
D'ergerli a Polo altissimo, e rimoto,
Malagevol la via sia pure, e lunga,
Al desiato scopo, non si giunga?

Sù dunque, o Re . . . Non più; il parer si pigli,
Quel Re interrompe, altro non fa mestieri,
Così si faccia, come tu configli,
E rechinfi ad effetto i tuoi pensieri,
Udir non vo' più oltre altri bisbigli,
Il migliore tu sei dei Configlieri:
Partito altro non v'è, che il tuo paregge,
S'erigga dunque in' immutabil legge:



LUNA ABITATA,

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

*D' Aquile si fa preda, e da ogni parte
 Il Re di Magri congrega masnade,
 Bench' essi per sottrarsi usin' ogn' arte !
 Gli fa passar per l' Uscio, e d' alto cade,
 Mentre gli pesa, un' Uom fatto di Carte;
 L' Aquile avviansi per l' aeree strade
 Coi Condannati in groppa, e in sì ardua prova
 Un sol campa, e ne reca al Re la nuova.*

COnchiuse il Re come si disse, e tosto
 Quanti egli ha in Corte, e tutto il regno aduna
 E Sergenti, ed arcieri, e ad essi imposto
 Vien da lui d' ire ai monti della luna,
 E di que' Bruti d' ogni stento a costo
 Nidi, e tane tracciare ad una ad una,
 Predarli, ed allevarli, ed atti all' uso
 Renderli, ch'ei volea farne lassuso.

Indi seguendo le proposte idee
 Egl' impera a' Satelliti, e Littori
 Carceri spopolar di turbe ree;
 D' ogni guisa di tristi, e malfattori,
 Toglier dal remo, e disertar Galee,
 E trar forzati dei lor ceppi fuori,
 Siccome quelli, che impiegar si denno
 Su i Monti all' opra, onde colui fè cenno.

Stesi in doppio squadron lunge fuggente
Son della Luna i monti da due bande,
Questo il suo fil del Congo all'Oriente,
Quel di buona speranza al Capo spande,
Tra l'Abissinia e questo, e quel giacente,
E tra il Monomotapa, è ognun sì grande,
Che farsi al capo delle nubi un velo
Rassembra, e come sostentare il Cielo.
Con travaglio mortal fu per quest'erta
S'aggrapparo quei miseri operai,
Tra nevi, e geli, per scoscesa, e incerta
Via circondata d'infiniti guai;
Dopo aver in region così deserta
Contro più belve fatto foco assai,
E fuggati a fucil da que' contorni
Tigri, Rinoceronti, e Lioncorni.
Sorti alla fin fu quegli' orrendi gioghi
Prefero tosto con picconi, e marre
Cappannuccie a piantare in varij luoghi;
E ad'esse intorno palizzate, e sbarre,
Scacciaro il gel con'avampanti roghi,
Le fiere con moschetti, e scimitarre
Da capo appiè avvolgendosi in pelliccie
E di dentro, e di sopra irsute, e riccie.
E perchè dove uman piè non s'imprime
Sol fan lor nido que' rapaci augelli,
Sparsi però qua, e là per quelle cime
Partironsi coloro in più drappelli;
Appesi a fune delle rupi all'ime
Falde calati fur d'essi i più snelli,
I parti a rintracciar, che fuor dall'uova
Fra pietre, o in cavi tronchi Aquila cova.
Tra

Tra di femminea prole, e di maschile
Si predò d'aquilotti un centinaio,
A cui con giornaliera opra fervile
Soprintendea nutricator, ed aio;
Pasciuti eran trattanto in lor Covile
D'uccelli d'acqua, e pesci di vivaio,
Sinchè a statura, e etate ognun riesca
Adulta, e acconcia alla fognata tresca.
Ma qui mi convien torcere il cammino,
E rifarmi a ridir del buon regnante,
Il qual giusta il prefisso suo destino
Spedito intorno avea di già per quante
V'eran Contrade in suo largo domino
Più d'un' Ufficiale, e più d'un Fante,
Inchiesta a far degl'uomin meno in carne
Un lieve incarco all'Aquile per farne.
In fondo ad uno dei maggiori viali,
Che per largo sentier diritto, e giusto
Ai suoi guidava Padiglion reali,
Fatto aprire egl'avea picciolo, e angusto
Uscio per cui passar dovean que'tali,
Chè a far l'aquilin dorso meno onusto
Esser scelti dovean gracili, e asciutti,
E da' Ministri a Corte, e al Re condutti.
Se scorrean senza stento, e senza intoppo
Pel foro di quell'uscio agili, e netti
Di quell'aereo, ed aquilin galoppo
Al grand'ufficio rimaneano eletti,
Ma se corputi, e pingui eran di troppo,
Reputandoli inabili, ed inetti
Era ognun d'essi rimandato indarno,
E si giva a cercare altr'aom più scarno.

Volgean però gl'esploratori intorno
A compiere il real comando intesi,
E parecchi di quei, che in van tentorno
Sottrarfi al rischio, e in van s'eran difesi,
Traean già seco; allora quando un giorno
Per Paesi aggirandosi, e Paesi,
Dopo più giri alfin trassero a loco,
Ove una glien seguì vaga non poco.
In Borgo, che Hamazeno oggi si dice,
Di Genitore assai panciuto, e grosso,
Quantunque d'assai magra Genitrice,
Nacquer spolpati quasi insino all'osso
Tre Fratelli, di corpo sì infelice,
Che non avendo, che la pelle indosso,
Eran di membra un orrido carcame,
Che sembrava il ritratto della fame.
Or risentiti i pubblici romori,
Che si battea cammino alla lor volta
Da que' regj ministri, e Collettori,
Che giravan di magri a far raccolta;
Per uscir essi del periglio fuori,
E che in lor pro la briga andasse sciolta,
Padre, e Figli tra lor feron dissegno,
Ove il poter mancava, usar l'ingegno.
V'è in Etiopia chi spesso custodisce,
E in propria Casa alcuna Mummia tiene,
Ed è un Cadaver, che s'inaridisce
Sott'a quelle infocate Etiope arene;
Tal merce in quelle parti assai fiorisce,
E d'essa si contratta, e si conviene,
E con merci eziandio d'altra valuta
Traffico se ne fa spesso, e permuta.

Nel

Nei spettacoli pubblici, e faceti

Uso eziandio colà v'è sempre stato,

E del lor Bacchanal nei dì più lieti

In arnese da mummia ir mascherato,

E appunto son tai scherzi più consueti

A chi è più magro, e modo è a lui più usato,

E la foggia in sostanza del vestito.

E' tal, qual'io qui la dimostro, e addito:

Ella è una faccia, o sia larva posticcia

Orba degl'occhi, onde non n'ha, che il vaso;

Ben acconciata al viso e attaccaticcia.

Con il cranio scarnato, e tutto raso,

Tutta nel colorito cinericcia

Sdentata, e senza mento, e senza naso,

E del restante poi, che il corpo ammanta

Eccone in ciò, che aggiungo appien la pianta;

Tal vesticciuola ell'è di color bigio,

Che rasente s'adatta al busto, e franca;

Doppio ha in petto di costole vestigio

Di qua, e di là segnato a linea bianca;

Il nudo fusto ha sol, pur bianco, e grigio.

Delle gambe, e dell'una, e dell'altr'anca,

E tale è in tutto, dirsi può alle corte,

Qual s'usa al natural pinger la Morte:

Or di tal tragicomico sembiente,

E insiem funesto, e insiem giuchevol muso,

Di cui nel Bacchanal trascorso innante

Appunto i tre Germani avean fatt'uso,

Avvisaron valersi in quell'istante,

Perchè sen gisse il pazzo Re deluso,

Che ben la gracil lor forma estenuata

Grande avria al fingimento aita data:

Tre Cassette però furon costrutte
 D'un quadrato ai lor corpi parallelo;
 E in queste esser dovevano introdotte
 Le lor persone in piè ritte a livello;
 Coperchio aver però doveano tutte
 Volante, aperto, e senza chiavistello,
 E doveano con ordine connesso
 Esser schierate l'una all'altra appresso.

Per entro a stanza, o sala a balcon chiusi
 Un gran bujo dovea poscia esser fatto;
 E allor coi cadaverici lor musci
 Quei giovani, e col viso contraffatto,
 Dritti in piedi, e instecchiti come fusi
 Porfi in Cassa dovean di Mummie in atto;
 E starsen cheti nel lor ripostiglio
 Quai morti scheltri senza batter ciglio.

Al lume poi di picciolo doppiere,
 Il qual reggea sottil facella accesa,
 Quel corpacciuto Padre a un tavoliere
 Seder dovea con penna in man sospesa
 A contemplar quei scheltri col pensiero;
 E colla faccia tutta volta, e intesa,
 Di ritrarne l'effigie in positura,
 E riportarne in carta la figura.

Fu fatto; e appena era apprestato il tutto;
 Che la regia masnada all'uscio fue;
 Entrò, e cercò, ma un magro uom vivo, e asciutto
 Non trovò con ricerche più di due:
 Dissen però: che far qui in questo lutto?
 Che ci giovan tre morti, e un vivo Bue?
 I'un non val, perchè membri ha troppo grassi,
 Gli altri perchè di spirto ormai son cassi:

Disse,

Disse, e senza di più richieder niente
Al grasso Genitor, che al banco affiso
Non rispondea, qual uom, che nulla sente;
E avendo a scheltri ognor rivolto il viso,
Non badar s'ingheva, e non por mente
Tuttora al suo lavoro intento, e fiso,
Meravigliati dell'incontro strano
Lasciaron l'opra ormai tentata in vano.

Ed ecco come uscir del rio malanno
Sepper quei scaltri in così accorta guisa;
Ed ecco come di felice inganno
Fu lor magrezza util cagion precisa;
E ciò senz'altro lor periglio, e danno,
Ch'esser quasi scoppiati dalle risa,
Che tener, e frenar poteano appena
Rappresentando la berniesca scena.

Trattanto quella regia comitiva
Sue traccie proseguia con squisitezze;
Quand'ecco appresso ad un Villaggio arriva;
Ed avuta fedel, ferma contezza,
Che colà un pajo di tai magri viva,
Che eran d'insigne in ver, rara secchezza,
Come appunto Sparvier, che Quaglia veda,
Calaron ratti alla scoperta preda:

Penetrati però sotto a quei tetti,
E in più coppie, qua, e là fra lor partiti;
Disù, diggiù, li buchi li più stretti,
Tutti ad investigar presero i siti,
Addietro agl'ufci, sotto a panche, e a' letti,
Negl'angoli di Casa i più romiti,
E infin dovunque lor cadde in pensiero,
Che capir vi potesse uom vivo, e intero.

Ma

Ma aimè non s'avvisaro i mentecatti

Di due turati a paglia ampi stivali,

Nella cui tromba rannicchiati, e quatti

Se ne stavan que'due magri cotali:

Che chi avria detto, ch'uom vivo s'appiatti

Entro un stival? (oh casi senza eguali!)

Eppur la Storia inver di quelle Genti

Ce lo attesta perfin coi giuramenti:

Perocchè è da saper, che appunto nacque

Alle fonti del Nil tale avventura,

Dove vena nativa han le sue acque,

E dove i due dalla sottil figura

Nacquer di Padre pescator, cui piacque

Calzari in piede aver di gran misura,

Ne'quali poi stetter que'due sì aguzzi

Qual nel vivaio lor stanno i merluzzi:

Ma in ver non ebbe un'avventura eguale

Altro dagl'Esattor cercato appresso;

Novellamente era di fresco male

Egl'uscito, che avealo a lungo oppresso,

Però tra il morbo, e tra il suo naturale

Magro era sì, che magro era all'eccesso,

E tanto magro alfin, che appien potea

Della magrezza stessa esser l'idea:

Or poichè ciò gli promettea buon gioco,

Fingerfi, e contrafar pensò il defonto,

E riusciva; senonchè sì poco

Tardò il reggio drappello, e fu sì pronto,

Che agiatamente coricarsi in loco

Comodo non potendo egli in quel ponto.

Su'l duro letto in tormentoso, e crudo

Posto restò col magro fianco ignudo:

Mise

Mise trattanto, e d'ululati, e strida
A compiagnerlo morto la famiglia,
E perchè a lui meglio la forte arrida
Favorì quell'inganno a meraviglia;
Ma il regio ministero non sen fida,
Nè pago è d'apparenze; e però piglia
Quelle lenzuola, ond'era il Magro involto,
E per vederlo gliele trae dal volto.

Pur egli in così cheta positura
Stava senza mandar fiato, o respiro,
Che gli prestavan fè; ma oh sorte dura!
Fer di consulte in ciò sì gran riggiro,
Che in lui cedendo alfin arte a natura,
Nè più reggendo il fianco al fier martiro,
Balzò in piedi, e lasciato il mortal posto,
Meglio, disse, è morir tardi, che tosto.

E così detto, ripigliati i panni,
L'invziata seguì regia coorte,
La quale più, e più magri Barbaggiani
Già d'arrolare avuto avea la sorte,
E ben quindici in tutti, e giovin d'anni
Di già ammassati ella ne trasse a Corte,
Ed'ecco, disse al Re, di nostra inchiesta
La possibil raccolta è stata questa.

Piacque al Re l'ammirabile squadrone
Di Scheltri vivi, e Mummie in carne fresca,
E dove di quell'uscio al paragone
Esso labile, e snello entri, e riesca;
Pare al Re in quelle gracili persone
Aver fatta d'arringhe buona pesca,
Ed appostata proviggion sicura
Per l'Aquilina, e gran Cavalcatura.

Ma

Ma intorno per appunto a un tal passaggio
 Del picciol uscio per l'angusto foro,
 Con cui il bizzarro Re pensa far faggio
 Del rigoroso peso di coloro,
 Qual se non hanno dell'aereo viaggio,
 Inetti son del tutto al gran lavoro,
 Una sì n'ho da dir circa tal pruova;
 Qual fia forse, che in altri il riso muova?
 D'infra quei Magri un ne fu al Re condotto
 Non poco esperto del gabbar nei modi,
 E che ad uscir dal rovinoso, e brutto
 Impaccio, usar però pensò le frodi;
 Ed un pensier gli piacque soprattutto,
 Che in verità sembrava dei più fodi,
 Nè in ver ponea, se il favorìa fortuna,
 La pelle a rischio in grazia della Luna.
 Nell'esser tratto al Re cogli altri in lega
 Sotto alla cappa ascoso, ed al mantello
 D'abiti, e panni in gran villuppo, e piega
 Affasciato recossi egli un fardello;
 Nè verun suo Custode, o suo Collega
 Avveduto giammai s'era di quello;
 E volea, se sua stella l'aitava,
 Poi farne all'uopo l'uso, che pensava?
 Or giunto il giorno, che quel lor passeggio
 Far dovean per quell'uscio i Magri Eroi;
 Apparso il Re con seco il pien corteggio
 Degli Ufficiali, e de Magnati suoi,
 Ed assiso, e adagiato egli già in seggio,
 Tutti sfilaro i Magri un prima, un poi,
 E sol vi rimaneva a compier l'opra
 Quell'Amico, di cui dissi di sopra.

Ec.

Ecco però, che al paragon solenne
Con quel medesimo arnese appunto indosso,
Ch'ebbe viaggiando, egli alla fin pur venne,
Se non che alquanto egli pareva più grosso,
Con tutto che la cappa ei non ritenne,
E s'ebbe anco il mantel da tergo scosso:
E già con dentro il ventre, e fuori il dorso
A mezz'arco dell'uscio egli era scorso.
Ma deh, che per il suo soverchio pondo
Eccedente dell'uscio le misure,
Non potendo sbucar polito, e mondo,
Già in arretrarsi egli ponea sue cure;
Ma questo al primier sforzo, nè al secondo
Non riuscendo al misero neppure,
Qual fra doppia aura ostil barca impegnata;
Chiuso se ne restò fra uscita, e entrata.
Ed ora al manco lato, or al diritto
Con urti, e scosse, ei ben si dibattea,
Ma quanto più scuoteasi ei fermo, e fitto;
Tanto più nell'angustie si stringea,
E agitandosi ognor senza profitto
Rischio di soffocarsi ormai correa;
Però già risentendo angoscie atroci,
Aita ad implorar prese a gran voci.
Di quelle strida al querulo fracasso
Ratte tantosto accorser quelle Genti,
E per tirarlo fuori del mal passo
Posersi tosto a usar varj argomenti;
E poco a poco già storpiato, e lasso,
Pur il trassero alfin da quei tormenti,
L'un piè, e l'un braccio innanzi, e l'altro dopo,
Qual di trappola angusta è tratto il Topo.

I panni allora gli slacciaron presti
L'affanno ad alleviargli, ed il cordoglio;
Ma oh quale alto stupor, quando di vesti
Scopriron sotto un'infinito invoglio!
Ognor più, e più senza che mai si resti
Come di Carta foglio sott'a foglio,
Sicchè più ne veniva egli ad avere,
Che in sua Bottega un ricco Rigattiere.

Trafecolaron sì, quand'essi braca
Sopra braca, e calzon sopra calzone
Intorno di quell'arida Saraca
Trovarono, e giubbon sopra giubbone,
Sicchè buco veruno in lei non vaca;
Ma ben di più stupir lor diè cagione,
Che di que' panni trattogli il volume
Se ne restò qual Guffo senza piume.

Ah tristo, allor scelamarono, ah furfante!
Qual stupor, che dell'uscio in nessun lato
Nè indietro sei, nè andar potuto avanti?
Mentre di panni sei si invilluppato!
Ma noi delusi aver non fia ti vante,
Che stato è ben punito il tuo peccato,
Ed hai, com'a' più rei spesso è accaduto
Nel tuo delitto il tuo castigo avuto.

E così detto fu da essi aggiunto
Ai Candidati dell'aereo volo;
Onde il Re in esso, e in più d'un'altro smunto
Già di quindici n'ha compiuto stuolo,
E ad averli disposti, e tutti in punto
Per compimento rimaneva solo,
Che si togliesse prova del lor peso,
E fino a qual misura ei fosse asceso.

Peroc-

Perocchè il Re per assoluto vuole,
Che per esser acconcio all'alto viaggio
Ciascuno pesi trenta libre sole,
Avvegnachè il pesarne di vantaggio
Fora a ogn' Aquila grande enorme mole
Secondo il consigliar d'ogni suo saggio,
Però si venne con bilancio esatto
Tosto della misura al punto, e all'atto.

Già l'opra si compieva ... allora quando
Ecco in'alto una grande Aquila appare,
Che con larghi rigiri volteggiando
Vedesi un' uom a Cavalcion portare;
Questo in sella mal fermo, e barcollando
E minacciando ognor di rovinare,
Rovinò alfin non guari indi lontano,
E piombò a capitombolo sul piano.

Accorser tutti Ma non più, che ormai
Non sol fin qui dell'accaduto in corte
Troppo dis' io, ma nè men dirvi mai
Di quest' Uom, che piombò potrò la sorte,
Se quanti stenti in pria soffrìsse, e guai
Per far che l'uom dall'Aquila si porte
Chi su 'l monte operava, or non s'arretra,
E a cantar non ritorna la mia cetra.

Non dunque adopra una sì vigil cura
Scozzonator di Cane, o di Cavallo,
Nè cotal disciplina usa, o cultura
Per addestrarlo a gioco, a danza, o a ballo,
Come coloro, fian pur d'indol dura
L'Aquile, l'usan pure a non far fallo,
E radere del Ciel le vie ferene
Uman pondo portando in su le schiene.

E

E perchè lor dolea, che a morte certa
Gisser quei scarcerati malfattori,
Se sì rozzi, e tuttor d'arte inesperta
Montavan quei pennuti corridori;
Risolser prima farli andar per l'erta;
E in su portar con rischi assai minori,
Sinchè appieno l'Uccel fosse già domo,
Un Fantoccio di cenci in cambio d'uomo:
Ne costrusser però di più modelli
Pigmei, mezzani, e d'alto, e grand'incarco;
Sinchè fur gli Aquilotti tenerelli
Fantocci gl'imponean di peso parco,
Gli fecer poi, venuti grandicelli,
Con fantoccio maggior tentar il varco;
E quando infin fur Aquile robuste,
Le fean salir di gran fantocci onuste:
E già d'Aquile appien fatte, e perfette
N'avevan più d'un centinajo insieme
Di grand'ali, e di teste erte, ed erette;
Atte a volare a region supreme,
D'ogni vizio natò tutte corrette,
Sicchè porgevan lor fondata speme;
Mentre agili, e diritte eran più fiate
Con gran fantocci in groppa ite, e tornate:
Perocchè è da saper, che affin che sciolte
E licenziate col fantoccio indosso,
Dileguandosi forse in fuga volte
Non avessero un volo obbliquo mosso;
Eran nel collo d'un Collare involte,
In cui fitto era un doppio anello grosso,
Onde pendean qua, e là due funicelle,
E tenean essi i capi in man di quelle.

E se spinger voleanle ad alto giro
Poco a poco gli andavan dando fune ,
E a richiamarle poi , con poco tiro
Di cordicella , e con scosse opportune ,
Ritroceder faceanle in un respiro ;
E con ritorno d'ogni danno immune
Rette dal fil ben maneggiato , e destro ,
Ritornavano al piè del lor maestro .
E ben tornato era più volte il gioco ,
E grandi fantoccion senza tracollo
Alzati aveano , e poi rimessi a loco ,
Tratta una sola , a cui quel fil dal collo
Staccossi , e volò via , come trappoco
A chi piaccia di udirlo , io narrerollo ,
Ora però su questi monti avanti
Vo ristar tuttavia per pochi istanti .
Che non è gran dover che noto sia
Ciò che avvenne allor quando quegl' Augei
Addestrati a portar con maestria
Que' gran fantocci , ed a salir con quei ,
Si venne poscia al già risolto in pria ,
D' arrischiar sopra l' Aquile quei sei ,
Non vuol ragion , che io canti i casi loro ,
E quanti ne periron di costoro .
Da porre alle volanti Aquile a lato
Pronto era un fascio di più pungligioni :
E son palle di legno entro impiombato ,
Folto di ferrei , piccioli spontoni ,
Appese a un cordoncino attraversato ,
E avvolto dell' Aquile ai Galloni ,
E che scosse nel corso urtan con fretta ,
E l' Aquila fan gir come faetta .

Più fellucie allestite erano pure
Ristrette, e piatte di bardella a modo,
Onde pendeau più cingoli, e cinture
Da avvolger l'uom, sicchè inarcion stia fodo;
E a reger poscia l'Aquile sicure
Gli cingeano un Collar, cui con gran nodo
Redine è annessa, che l'uccello imbrigli
Sicchè fra via non torca, o si scompigli.
E già in arredo tal messa a puntino
Aquila stava, che per l'aer galloppa,
E fantocci da lungi, e da vicino
Porta, e riporta, e non inciampa, o intoppa;
A questa un sprigionato malandrino
Legarono quei Birri a forza in groppa,
E fatto a quell'angel spiccare un salto,
Alla ventura il misero per l'alto.
Sfilò l'Aquila in pria con volo eguale,
E di via per buon tratto insuso forse,
Ma o che colui la governasse male,
O che al muto fantoccio avvezzo forse
A suoi gridi impaurisse l'animale,
Fuor dal dritto cammin sviò, e trascorse,
Ed aggirò il meschin, che in van lo scuote,
Con ratte in prima, tortuose rote.
Indi cambiato il volo di repente,
A dritta, e a manca a traversar si pose;
E il miser, che smarrito ha core, e mente
Cacciò con fughe oblique, e ruinosi,
Sicchè alfine dagl'occhi della gente
Sparve, e ne spazj aerei si nascose,
E d'arcion svelto alfin rovescio al suolo
Precipitato avrà con mortal volo.

Sellata allor fu un Aquila novella,
Cui doveva montare un Galleotto
Che appunto allor s'accomodava in sella,
Quando franto il fermaglio, e il laccio rotto,
L'Aquila in aria a volo si livella,
E impetuosa lanciafi di botto,
E va a piombo a poggiar dentro ad un cupo
Posto fra giogo, e giogo, ermo dirupo.

Spinto da buoni colpi di mazzate
Fu astretto ad inseguirla l'infelice,
E raggiungeala; ma con più volate
Ella levossi, e tenne altra pendice...
L'incalzò ... ma cacciossi, ove pedate
Ad uomo alfin di figgere non lice,
E perchè disperatò ei pur tentollo,
Fallì il piè, e capo volse a rompicollo.

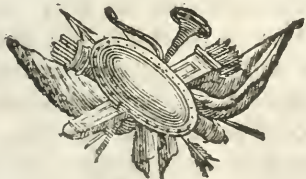
Messa allor tosto un'altra Aquila a briglia
Ecco altro errante Cavalier compare,
Qual mentre sale in sella, e posto piglia,
Ecco scosso il guinzaglio del collare,
L'Aquila gli ghermisce, e gli attorciglia
La falda del farsetto, e via dispare,
E in parte, che di là lunge sconfina
Lui penzolon per l'aere strascina.

Insuso, ingiuso l'Aquila il raggira,
Di qua, di là con vol vago, e disperso,
E lui, che stride, e per orrore, ed ira
E per dritto travolve, e per traverso;
Ma per il peso alfin, che in giù la tira
Stanca l'Aquila folle, in giù sommerso
Lascial piombar con ruinosa mossa,
E sappia il Ciel, dov'ei si franse l'ossa.

E in cotal guisa l'un all'altro appresso
Di quei sgraziati una gran man perìo;
Quand' ecco a correr quell'arringo stesso
Altro aereo Cursor gagliardo uscìo;
Qual poichè il vidde in onta al mal successo
Degli altri, pieno d'animoso brio
Un Aquila falir bravo, e valente,
Fauslo presagio ne formò la gente.
E già ben aslettato ogni suo arnese,
Ed all'Aquila il fren ben fitto al muso,
Di bel portante egli le mosse prese,
E fu repente per buon tratto in suso:
Ma neppur ei fu di sconcerto illese,
Che da rio contrattempo fu sorpreso,
Qual se altrui sia di riso, a lui di tema
Cagion fu in vero, e d'aspra angoscia estrema.
Vuol la sua sorte in ver crudele, e tetra,
Che non sia ben acconcio il pungitojo,
Il qual da tergo all'Aquila s'arrettra;
E avvien dippiù, che il troppo alto strettojo
Più, che all'Aquila, a lui fora, e penetra
Spietatamente delle chiappe il cuojo;
Soffrì egli a lungo, ma per spasmo fiero
Volger poi briglia in giù gli fu mestiero.
Però quando egli ripoggiò sul piano
E che rigovernati ebbe gli arredi
Rimontò poi dell'aere pel vano,
Su risalendo in ver l'eteree sedi;
E se solo non era, intatto, e sano
Tant' alto egli, e l'uccel poneano i piedi,
Che se avuto di ciò regio prescritto
Avesse, egli compieva il gran tragitto:

Ma

Ma poichè egli soletto era, e sfornito.
Di vettovaglia, addietro retrocesse,
E colà fu, di donde era partito;
E disse; che se stuol d'aquile stesse
Qual stata era la sua, fosse allestito,
Il che agevol ben fia, che si compiesse;
Ei prometteva 'a rischio di sua testa,
Non pur l'opra immancabile, ma presta:
E più poi, se sull'Aquile salisse
Lo stuol di magri, che già il Re arrolava;
Che l'uccel come fia, che non soffrisse
Il men, se il maggior pondo non gli grava?
Tai fur suoi detti; e ch'egli adunque gisse
Al Re a ridir, qual frutto ormai si cava
Dall'opra, ognun conchiuse: e non restò
Egli calò dai monti, e al Re sen giò.



LUNA ABITATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*Su quell' Uomo caduto in lai si scioglie
 Venusta Donna che suo sposo il tiene;
 Ma il ver suo sposo poi d'error la toglie,
 Che Messaggio dai Monti al Re sen viene:
 Narra i suoi casi al Re la fida moglie,
 Ed al Marito libertate ottiene;
 Compie il Re alfin dei Magri il peso, e il volo,
 Essi allestiti ormai spiccan dal suolo.*

E Appunto il Re con i ministri sui
 Tutto in sua Corte se ne stava inteso
 Alla strana avventura di colui,
 Che giù dall'alto rovinò di peso;
 Tutta la gente impietosì di lui,
 Ma diè in ismanie di dolor più acceso
 Una, ch'era colà tra gl'altri astante
 Donna di vago, e di gentil sembiante.
 Di lui nell'atto che sul suol tracolla,
 Avvien, che il noto viso ella discopra,
 Disperata però rompe la folla,
 E a lui sclamando immantinente è sopra,
 Gli s'abbandona al volto, e gli s'accolla,
 E a spiargli il respir tutta s'adopra,
 Ma non dando egli fiato, aimè la gonna
 Si squarcia, e'l crin l'inconsolabil Donna.
 Per-

Perchè piombando aveva egli le braccia
 Sul fangoso terren battute, e'l viso;
 Avvien però, ch'egli boccon sen giaccia
 Col volto ascoso, e in fozzo loto intriso:
 Non però la diletta esangue faccia
 Ella mirar poteagli ad occhio fiso,
 Ma troppo aimè nel suo cadere il vide,
 E memorie nè serba, ah! troppo fide!
 Parve suo ben, che ascoso egli cadesse,
 Onde forse ella men però si dolse,
 Parve tuo ben, che cieca la rendesse,
 Il pianger, che il suo mal veder le tolse;
 Non pianse però men, che se vedesse,
 Nè in lai dirotti punto men si sciolse,
 Ah!, sclamando con luci ebre di pianto;
 Ah! dolcissimo sposo, e amato tanto!
 Non bastò dunque, aimè, che d'un delitto
 A noi comun tu sol pagassi il fio,
 E a te solo soffrissi un fallo ascritto,
 Che se fu fallo, fu tuo fallo, e mio?
 Non basta ancor, che contro ogni diritto
 T'assassinasse un cor fellone, e rio,
 Senza, che morte, caso, aria, elementi
 Cospirino ad opprimer gl'innocenti?
 Tra gli orridi squalor d'un carcer tetro
 Era poco il languir tra ceppi avvinto,
 Se a tanto mal non venia morte addietro?
 E mentre io pur son quivi, e a prieghi vinto
 Il Re, la libertà forse t'impetro,
 Tu te ne giaci ed insensato, e estinto?
 E ti perdo (oh di fato inique tempre!)
 Ti perdo in riaverti ora per sempre.

Che non ti rese l'amor mio immortale
Se immortali avea fitte in te radici?
Che non ti resse egli in cader full' ale
Se del viver prestava in te gli uffici?
Sarem noi sempre mai con gara uguale
Ed amanti in estremo, ed infelici;
Come guereggia, aimè, come congiura
Contro di tanto amor tanta sventura.
Ma infellonisca pur nimica sorte,
Appunto Amor farà d'Amor vendetta,
E se strusse fortuna il laccio forte,
Onde Amor vita a vita avea in noi stretta.
Farà il medesimo Amor per man di morte
Ch'altro vincolo in noi si riconnetta,
Nè mi torrà l'invidioso fato,
Ch'io mora almen, s'io non ti vissi a lato.
Sul morto sposo con sì dolci affetti
Egra gemea la giovane dolente,
Ed a quel, che colà non cape i detti,
Ma gli nota però, popol presente
Ella già di pietà commove i petti;
Quando ecco un non so chi qui apparrepente,
Che fende, ed apre con gagliarda spinta
Il cerchio delle genti, ond'ella è cinta.
Era questo il gradevole messaggio,
Che sollecito al Re venia dai monti
Apportator del prospero vantaggio
Cui promettean gli augei, già al vol sì pronti.
Che buon fin presagirne or può ogni saggio
Da sperimenti ormai pubblici, e conti;
E giustamente era quest' uom qui giunto
Del narrato spettacolo nel punto.

Dal

Dal cupo duol riscossa al romorio

La Donna i lumi al di lui volto porta ,
Ed ah! , grida dapprima , ah! che vegg' io?

Indi riman qual tramortita , e assorta ;

In un balen poscia al cadaver pio

Gira le luci , e resa allor più accorta ,

Paragonando quella faccia a questa ,

Quai stranezze , sciamò , sogno , e son desta?

Il cor , se al morto io miro , a dire è presto .

Quest'è il mio sposo: ma il pensier rivocho ,

Aimè , s'io guardo al vivo , e dico è questo:

Qual del mio mal forte si piglia gioco?

Così ondeggiava; e s'apponea nel resto ;

Che il morto al vivo era simil non poco ,

Senonchè , (giacchè il ver qui dir convienci)

Quest'era uom vivo , e quello un uom di cenci.

E a riteffer il fil già tronco avanti ,

Vuol saperfi , che allorchè al magistero

Si accinser di quell'Aquile volanti

Quei , che al monte salir fe il regio impero;

Formaron quei fantocci in tai sembianti ,

Che in tutto rassembrassero ad uom vero ,

E ognun Copia fedel fosse di quei ,

Che poi volar dovean dannati rei .

E quel , che quivi quasi d'alma privo

Giacque , e testè precipitò di fella ,

Un fantoccio fu inver , che dell'uomo vivo ;

Che or or qui giunse immago era gemella ,

Ed era lo stess'uom , che qui se arrivo

Lo sposo appunto della giovin bella ,

Ed esso è pur , che feo la franca pruova

Dell'Aquile , e ne reca or qui la nuova .

Soprafatta da gioja repentina

Fede la Donna appena al fatto presta;
 Il giacente fantoccio alza; ed inchina;
 Volve, e rivolge in quella banda, e in questa;
 E se a quel del suo sposo ella combina
 Il volto suo, la copia è manifesta,
 Ma se il palpa poi pien di stoppa, è panno,
 Al tatto ella ravvisa il proprio inganno:
 E allor qual chi da fier spettro, o fantasma
 Inseguito si tien, che l'urta, e incalza,
 Indi s'avvisa; e sua follia ne biasma,
 Che è l'ombra sua, che ora si torce, or s'alza;
 Tal costei, visto, che per nulla spasma,
 Di repente dal pianto al riso balza,
 E gioisce non senza vergognarne,
 Che uom di botra gli è parso uom di carne.

E al caro sposo tutti al gaudio in braccio,
 Certa al fin del suo ben, lanciafi al collo,
 E fattogli di amplessi un dolce laccio,
 Tanto il carèggia, quanto lagrimollo;
 E sì beata par, che senza impaccio
 Ora di lui far possa il cor satollo,
 E lagrime però soavi tanto
 Versa, ch'altri fa piangere al suo pianto.
 E la dolce avventura ormai si stende
 Cotanto intorno, e tanto il suon ne grida;
 Che il pietoso tenor poichè n'intende
 Il Re, tragge a mirar la Copia fida;
 E udito poi, che l'uom dai monti scende,
 E nuova reca, che a sue voglie arrida,
 Ambi in modo benigno persuasi
 Gli ha tosto, che a lui narrino i lor casi.

E

E allor la Donna, che alle disiate
Grazie d'indur confida il Re cortese;
Ed a porre il suo sposo in libertà;
D'esso il marito suo le veci prese,
Al regio cenno ella ubbidì immediate,
E suo tolse a narrar stato, e paese,
E da fonti traendo un po' remote
Sua mesta storia, favellò in tai note.
Nella Città, cui Bassa ognuno appella,
Presso al fiume, il qual Astapo è nominato,
Naquimo entrambi sotto infausta stella
Benchè in comoda forte, e agiato stato;
Venuti egli garzone, ed io pulcella,
Ci fe noti uno all'altro il nostro fato,
Non ci vidimo appena, che ci amammo,
E di me egli, ed io di lui m' infiammo,
Per l' antica amistà de' Padri nostri,
Fu loro il nostro maritaggio a grado;
E chi un alto piacer non ne dimostri
Tra la gente non vi ha del parentado:
Ci stringe Imene, e in vaghi fregi, e in ostri
Già sposa al letto nuzziale io vado;
Sole del viver mio serenè, e liete
Bell' ore, aimè, dove sparite siete.
Longa stagione de' miei dì felici
Il corso non durò troppo fugace!
Che il figlio di colui, che le tue viei
Regie colà sostien, turbò mia pace,
E in sì mal punto, e con sì infausti auspici
Amor scaldogli il sen colla sua face,
E me veduta, arse di me sì forte,
Che mai di arder cessò sino alla morte.

Di mia beltà con lusinghiere lodi
 Via si fece a svelar suo foco impuro;
 Prieghi aggiunse, e quant'arti, e quante frodi
 Piegare mai ponno un cor ritroso, e duro:
 Mi disse alfin, visti fallir, tuoi modi,
 Te, e l'Uom tuo, se non m'ami, io sveno, il giuro;
 Ond'io accorta non v'essere più schermo,
 Palestarlo allo sposo in core ho fermo.
 Che il capo mio da fiero fulmin tocco
 Pria se ne vada in ceneri confunto,
 Che infida mai fia Lila bella a Bocco;
 (Che tai Signor son nostri nomi appunto.
 Con esso adunque il mio fedel m'abbocco,
 E tra noi dibattiamo il grave punto,
 Ed ecco quale in tanto, e tal periglio,
 Reputammo il più utile consiglio.
 Ch'egli per alcun dì partenza finga,
 E ch'io agli immondi, e turvidi appetiti
 Del giovin condiscender con lusinga
 Mostri, e al piacer d'amor meco l'inviti;
 Lo sposo mio trattanto con guardinga
 Cura si ponga in clandestini siti,
 E come ei giunga, irato lo sorprenda,
 E s'ei si oppon, se, e l'onor suo difenda.
 Come la divisammo appunto arriva;
 Non fallì l'invitato al loco, e all'ora;
 E allor lo sposo mio, che incauta, e schiva
 Guardia teneasi, esce d'aguato fuora;
 Lo sgrida di sua brutta opra lasciva,
 Quell'armi impugna, ed il mio sposo allora
 Lo svena, e in erma parte è sotterrato
 Da noi nell'Orto alla magione a lato.

Or odi, o Re, per quai velate vie
Spesso l'uman destin scuro proceda,
E lungi dall'umane fantasie
Avvenga ciò, ch'uom non s'aspetti, o creda
Tempre di provvidenza in ver natie,
Che vuol, ch'a lei mortal consiglio ceda,
Però spesso dispon, che repentina
Nasca da cagion lieve ampia ruina.

Costumava appo noi sovente assai
Un fin nostro familiare antico
Detto Siccheo, ch'era con noi ne' guai
A parte, e nel destin fausto, ed amico;
Uom saggio, qual pareo, che meco mai
Accento, od'atto non usò impudico
E pel quale io nodria, come convienfi,
Amichevoli sì, ma casti sensi.

Or un dì ragionava io con costui
Del giovin, che mancò sì di repente,
E ch'egli visto avea spesso fra nui;
E come il caso era tuttor recente,
Il disperato Genitor di lui
Disse, che fea ricerca diligente,
E promettea mercè ben larga, e degna
A chi del figlio l'assassin gl'insegna.

Tai facevam parole, allorchè intesa
Fu una Pica da noi malnata, e rea,
Ch'entro una Gabbia alla parete appesa
Del Gabinetto mio fitta pendea,
Ed or alto montata, or giù discesa
Saltellando: orto, e morto: ripetea,
E' mort' orto: orto morto: ella gracchiando
Ripigliar non fea fin di quando in quando.

Udir

Udir tal voci, ed ammutir repente
Furon in noi due atti, e un solo istante,
E tosto aimè mi ripassò per mente,
Che d' orto, e morto: e dopo il fatto, e avanti
Dell'ucciso garzon, parlai sovente,
Come di già fu raccontato innante,
Colà con Bocco, nè da noi avvertita
La Gazza fu, ch'uman linguaggio imita.
Tu, o clemente Signor, però t' avvisa
Qual fiero dubitare il cor mi strinse,
Se Siccheo per cotal fortuita guisa
Non forse aimè lume del fatto attinse;
Allo scorgere però, che ei con le risa
La Gazza udì, sperai (s'ei non s'infisse;)
E il veder, che il sermon tosto ei riprese
Meco, nè più bado, cheta mi rese.

Ma s'era infinto egli pur troppo, e al motto
Pur troppo dell' angel badò il fellone;
E quando in solitudine ridotto
Ripensò, ben s'appose alla cagione,
E spiò notte tempo all'orto sotto,
Scorza già, dacchè il seppe, assai stagione;
E infracidita entro profonda fossa
Trovò la salma, nè da lui fu mossa.

Or t'appresta ad udir, mio Re, a qual fato
Io soggiacqui mai sempre iniquo, e fello,
E di beltà infelice il don malnato
Come è per me, non dono, ma flagello;
Siccheo perdutamente innamorato
Era di me, sebben non pareo quello;
Sulla scienza però del mio delitto
Ei fondò l'amoroso suo profitto.

Egli

Egli alcun tempo appresso mi rivide;
E il suo invecchiato amor prese a narrarmi;
Ma visto, che il più dir gli si recide
Da me, nè fia, che ingiurie io gli risparmi;
L'ostinata ripulsa in lui conquide
Ogni sua speme, e al fin sen viene all'armi,
E s'io son, disse, dal tuo amore escluso,
Tosto l'Uom tuo dell'Assassinio accuso.

Nè assassinio verun lo sposo mio
Giammai commise, nè giammai gradita
Fia l'impura tua fiamma a me, dis'io:
Che se amicizia, e se da te tradita
Di horror non t'empie, adempi il tuo disio,
A ripentaglio pur vada mia vita,
E infelice il destin pure mi renda,
Pria, ch'io, santa onestà, tue leggi offenda.

E dopo avermi ritentata in vano
Per più fiate dappoi, visti i perduti
Sforzi infelici del suo amore infano,
Inferocito alfin da' mei rifiuti,
Dipinse al Genitor per disumano
Del figlio il caso, e n'ebbe armati ajuti,
Che guidò seco del mio sposo in traccia,
Ed a rapir mel venne dalle braccia.

Uniti ci trovaron quelle genti.
Che amor di rado ci soffrìa disgiunti;
Avventaronsi i Birri, ed i Sargenti
Tosto al mio sposo, come a lui fur giunti;
Io qual Leonza, che per ratto assenti
I parti trova, oppur dal fer consunti,
Baccante allor mi scaglio, e in mezzo metto
Tra lo sposo, e i Satelliti il mio petto.

Ma

Ma contro a ferocia di turbe felle
 Qual altro schermo mai potea far io
 Fuorchè di pianti, inerme Donna, e inbelle?
 Mi svelsero dal fianco il caro mio:
 Pria in sue Carceri il tenne, indi da quelle
 Quel Reggitor qui a Corte lo spedio,
 Seguillo il core, edietro al core i passi
 Miei l'inseguiron anco, e alfin qui trassi.

Ma poichè Bocco amaramente pianto
 Fuor di ceppi è non sol, ma per giulivo,
 Fausto destin, di già schiacciato, e infranto,
 Ch'io testè il pianfi, or mi si cangia in vivo,
 E una novella desiata tanto

Or reca a te con venturoso arrivo,
 Ver noi, che a core unito, uniti prieghi
 Qui ti porgiamo, o Re, pietà ti pieghi.

Per mia fè molto, e molto a dire io avria
 L'opra nostra a mostrar di fallo scarca,
 Che se empietà fu del mio sposo, e mia
 Lo svenato Garzon; trapassa, e varca
 Di pietà a stato un'empietà sì pia,
 Ed a torto virtù d'errar s'incarca,
 Che virtù è ben dei talami onorati
 I dritti vendicar lesi, e violati.

Che se fu dal mio sposo infidia tesa
 Al Giovìn folle, e ascosa trama ordita,
 Non tradirlo, ritrarlo dall'offesa
 Ei così volle, e ardir togli, non vita;
 Di se, e del suo la natural difesa
 Onesto cor, non cor malvagio addita;
 Ei provocò; se Bocco mio l'oppreffe,
 Se dunque incolpi, che il suo danno eleffe ?

Ma

Ma deh qual uopo, che ragion si apporti
Laddove il tutto in tua pietà si regge?
Questa nel deffinir di nostre forti
Sia sola, o Re, tua dolce, amabil legge:
Che se poi tuo rigor puniti, e morti
Vuolci, e da te severità s' elegge,
Abbi pure alma rigida, e severa,
Ma sia la tua severitate intera.

Noi fummo due al fallir, non si condanni
L'un dunque, e l'altro no, dannaci entrambi:
Chi fu insieme alla colpa, anco agli affanni
Esser lo dee, nè dritto è, che si cambi
Tanto più, o Re, che col punirmi, i danni
A quel fellow, che ci tradì, ricambi,
Che se del viver mio tronchi gli stami,
Cordoglio egli neavrà, se è ver, che m'ami.

Se in vita no, deh in morte almen congiungi
Me dunque, o Sire, col diletto Sposo,
Raddoppiando il rigor, tu ad esser giungi
Quanto rigido più, più ancor pietoso,
E non però dal giusto andando lungi
Doppiamente diventi glorioso,
Mentre in noi di spiccar con doppio lampo
E tua giustizia, e tua pietate ha campo.

Tacque ciò detto l'oratrice bella,
E il Re, che un dolce movimento sente
Destato in se dalla costei favella;
L'opra vostra sia rea, disse, o innocente,
Un reato da me vi si cancella.
Non forse da virtute differente,
E quando rei pur vi sapessi al certo,
Di vostro amor, e se vi dono al merto.

D

E dopo

E dopo ciò della futura impresa
E del volo lunare agli apparecchi
Ebbe il regnante ogni sua cura intesa;
Già per l'alto a portar quei Magri, e secchi
Maneggevole ogn'aquila era resa,
E già di Magri egli n'avea parecchi;
E sol riman, che qual convienfi, e giova
Facciafi del lor peso esame, e prova.
Che se l'Aquile tutte avuto un taglio
Aveffero conforme, e appien secondo
La montata da Bocco altro scandaglio
Non occorrea, che s'uomo di gran pondo.
Qual Bocco alzar potean, con men travaglio
Alzati avrian quei Magri al lunar mondo,
Ma nè pari eran l'Aquile, nè dome
Al pari, e da librarfi eran le sorme.
All'apice però d'alta Baracca,
Ampia, e vasta stadera equilibrata,
E ben in perno pendula s'attacca;
Quindici Magri in buona numerata,
Adagiati sicchè nessun s'ammacca,
E stretti in una massa ben stivata
Vi son pesati su smunti, ed aguzzi
Come si pesa un fascio di merluzzi.
E ponderato il tutto a stilla a stilla
Qual chi polvere d'oro in vaglio cribre;
Poichè più la stadera non vacilla,
Tra carne, ed ossa, e pel, muscoli, e fibre
Quattrocent' oncie sopra cinque milla
Fur trovati pesar, cioè trenta libbre
Più, o meno ognun; peso, a cui star di sotto
Può ogni dorso Aquilino esser ridotto.

E ciò compiuto, e ch'altro or non fa d'uopo
 Diffuso ormai dell'alta impresa il grido,
 Sul monte i Magri al destinato scopo
 Guidò stuol di fergenti accorto, e fido,
 E dietro ad essi e allor, allora, e dopo
 Andò da ogni Contrada, e da ogni lido
 Quasi tutta Abissinia spopolata
 Allo spettacol della gran volata.
 Era nella stagion, quando avampanti
 Fa Sirio i Campi, e quando i regolari
 Venti, non sol spiran giammai cangianti
 Per tutto l'anno ne gli Etiopi mari:
 Ma l'Etesie dippiù lung' or costanti
 Sogliono soffiar ne' dì Canicolari,
 E tal di venti duplicata piena
 Ben può aggiungere al vol grand'urto, e lena:
 E già schierate sul ciglion d'un monte
 Quindici Aquile stanno in linea retta,
 Da Cozzoni imbrigliate, e al vol già pronte
 Quai Barberi, che il Pallio invita, e aspetta
 Con selle al tergo, e freni al collo, e al fronte,
 Col pungitojo all'anche, che le affretta,
 E il dì prefisso alla salita giunto,
 Eran già tutte di volare in punto.
 Già i Paladini della Val Magrera
 Dalla lor stella al grand'arringo eletti
 Presenti, e accinti alla fatal carriera
 Eran su i monti tra spontanei, e astretti:
 In Giubba ognun succinta, e non intera,
 Pura Camicia, e calzoncini stretti,
 Poichè al caldo bastar così si stima
 Della stagione, ed al bollor del clima.

E accommiatati, e già congedo tolto
Da amici, da congiunti, e parentado,
Resi da tema anche più smunti in volto
Pel vicin da tentarsi, orribil guado;
Aquila ogn'un poco corputa, o molto
Montò del peso suo secondo il grado,
E a più doppi di fitta funicella
Piantato fu tenacemente in sella.

Un valigin posto a ciascuno è in groppa,
Che più pippe, e Tabacco in se rinferra,
Lisca, focili, canocchiali, e stoppa,
Focaje palle, e monizion da guerra
Per la pistola, che all'arcion s'agroppa,
Affinchè se per l'aere augel gli afferra
Girifalco, Avoltojo, o sia Sparviero,
Non nuoca nè al Caval, nè al Cavaliere.

E perchè con ciò sol soverchio onuste
Son quell'Aquile ormai, truppa gagliarda
Tosto sia, che d'altr'Aquile s'aggiuste
Da porre per vanguardia, e Retroguarda,
Da carico, e da soma assai robuste,
Disposte intorno senza sella, o barda,
E co' tiranti avvinte alla volante
Flotta dei Magri a retro, a fianco, e avante.

E su queste Valige, e poi Valige
Di più robbe si carica, e s'allaccia,
E acconcia sì, che il dosso non gl'afflige;
Di biscotto v'è più d'una bisaccia,
E di vin più di un'Otre vi s'affige,
Di che ognuno all'arcion n'ha una borraccia,
Carne fumata entro ai Baril si mesce,
Formaggi, e copia di salato pesce.

E

E in più Bagaglie fia, che ancor s'intaschi
Di Cappe invoglio, e feltri, e ferrajuoli,
E di Bottacci d' Aquevite, e fiaschi,
Acciocchè oltra le nubi alzando i voli
Su per l'etra in languore alcun non caschi
Per l'aere strano, e insolito dei poli;
E dell'Aquile poi per manco incarco
S'esorta ognun nei cibi ad esser parco.

E perchè in quell'orribile tragitto
Al vento da stancar più ratto i vanni,
Il corso risaper tutto diritto
Dovean, del viaggio ad isfuggir gl'inganni;
Documento però si dà lor scritto,
Che compiere dovevano in dieci anni
Ben settantatre mila di buon trotto,
E quattrocento leghe, e quarantotto.

D'una Bussola inoltre accomodato
Fu quel de'Magri, che in ciò par più esperto;
Con dentro l'ago suo calamitato,
A non fallir la tramontana, inserito:
E se le robe, che or ti porti a lato
Ti venisser mai men, stanne pur certo,
(Le disse il Capitan di quelle Genti)
Che avrai novi rinforzi immantinenti:

E reclute, e convogli, ed equipaggi
Dopo verran di nuove, e subalterne
Aquile con novelli Carriaggi;
E per conforto in quelle vie superne
E Elisiri, e Cordiali, e beberaggi,
E quanto all'uopo vostro alfin concerne:
Però sull'ala stare a loco, a loco
Fia buon consiglio, ed indugiar per poco.

E se altri magri, come ben si spera,
E come ben dal Re tosto fian cerchi,
Vi san da ripor freschi in carriera,
Si spediranno, e ben non fian soverchi;
Dunque felice va con la tua schiera,
Dove gloria immortal da te si merchi;
E giunto, fa ch'ogn'Aquila giù cali
Con lettera di raggualio sotto l'ali.

E scorsa ormai la brieve, estiva notte
Fra tai ragionamenti, ed apparati,
E dell'alba novella in ciel già rotte
Le prime punte, avanti, addietro, ai lati
Di turbe da desio vago condotte
I piani intorno viderfi affollati,
E il Re coi suoi presente anco trovoſſe
Del volo orrendo alle primiere mosse.

E già invocata la triforme Dea,
Che tonda allora, e in colmo plenilunio
Servire di fanale a lor pareo
Con sua lucida impronta, e argenteo cunio,
E voti offerti a lei, perchè da rea
Sorte scampar gli voglia, e da infortunio:
Da vicin per tal fine alzato palco
Die lor segno squillando un'Oricalco.

E allor quel magro, che d'un miglior brio
Pareo fra gli altri, egli in suo pugno strette
Non pur le proprie briglie, ma eziandio
Quelle dei sette avventurieri, e sette,
Che a' fianchi aveva, insieme egli le unio,
E con desterità da lui dirette,
Data la fuga a ogn'Aquilino pollo,
Gli se fare per l'aere un caracollo.

E

- E trovatigli a prova abili, e destri,
Ripoggiando alla rupe, ond'egli s'erse,
Scosse le briglie all'Aquile, e i capestri,
E salutato il Re con le diverse
Genti, ch'eran colà, da que' terrestri
Luoghi levossi alfin, e in su s'immerse,
E per via intatta da pedata umana
Al Ciel salì la magra Caravana.
- E fra gl'eviva, ond'aria, e fuol rimbomba
Dei spettatori, orror cui fia, che arrechi
Il gran vol, che non punto in giuso piomba;
Ma va sì in su, che al rimirar fa ciechi:
A battente Tamburro, a suon di tromba,
De' Spari al tuono, ed al fragor degl'Echi;
Lo stuol volante, alfin fia, che si rubi
A uman guardo, e si perda in fra le Nubi.
- E chi dell'opra allor ben presagendo,
Chi pauroso non forse in mesti lutti
A rivolger si venga il vol tremendo;
Que' popoli oramai colà ridutti
Ognun le meraviglie alte facendo,
Da monti, e piani disgombraron tutti,
Ed a marcar sen giro e l'anno, e'l mese,
In cui seguir sì memorande imprese.

LUNA ABITATA.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

*Mentre di buon bagaglio, e Carriaggio,
 E di ogni bisognevole fornita
 La Magra truppa in su prende vantaggio,
 E inoltrando va sempre in sua salita;
 La noja ad ischivar del lungo viaggio,
 Che conti ognun la Storia di sua vita
 Proposto viene, e a trar suoi casi a luce
 Primo è Colao di tutti gli altri il Duce.*

DRitta, contrapesata, ed uniforme
 La magra, volatrice comitiva
 Pel campi aerei iva stampando l'orme;
 E ognor l'aure fendendo in su saliva;
 E il bello andar dell'Aquiline torme,
 E l'aria, che serena era, e giuliva,
 Poichè ventura al viaggio promettea,
 Misesi in bell'umor quell'Assemblea.
E in allegra fra lor brigata amica
 Carica ognun sua pippa, e accesa tosto,
 Che l'avventure sue ciascun ridica
 Il tedio ad alleviar, venne proposto,
 E da qual serie di successi antica
 Tratto ognun fosse a quell'aereo posto;
 E a dir primiero allor fu il Capitano,
 Ragionando, e pippando a mano a mano.
 In-

Incominciò: rara, e incredibil quasi;
E inaudita ed insolita, e stupenda
E' de miei duri, e sciaurati casi
La mesta, Amici, e flebile vicenda;
E poichè avvien, che dai più cupi vasi
Perfin del mare ora alle sfere io ascenda
In istato di vita ognor novello,
Non so s'uomo io mi sia, pesce, od uccello:
Non io nell'Abissino impero nacqui,
Nè fu l'Etiopia mai natal mio suolo:
Colao chiamarmi al nascer mi compiacqui,
E a luce venni sott'Ibero polo,
Là dove alla Galizia fia, che adacqui
L'Atlantico Ocean l'estremo molo,
E da uno strano, inusitato evento
Originò mio raro nascimento.

Ita mia madre in riva al mare un giorno,
Suo fato in braccio ad uom marin la spinse
Tra folte piante ascoso in quel contorno,
E lei violata, egli di me l'incinse.
Uno degli Orecchini, al mar ritorno
Pria di far, di lasciargli egli l'astrinse,
L'altro Orecchin, per ricordar quel caso,
Appo lei sempre, ed appo me è rimasto.
D'umano adunque, e di marin lignaggio
Io fui concetto, e là nel patrio lido
Di codesto inaudito maritaggio
Corre rumor sì assicurato, e fido,
Che quelli di mia gente in lor retaggio
Han d'uomini marini il nome, e'l grido;
E cotal fama io pur venni a inforzare,
Usando, dacchè nacqui, ognora al mare.

Poi-

Poichè ogni giorno a frequentare il nuoto
Fui ne' primi anni astretto da natura,
E l'esercizio diventò sì noto
A me pel giornaliero uso, e cultura.
E mia magrezza agevolommi il moto
Con destrezza sì snella, e sì sicura,
Che cinquecento stadij io fea sott' onda,
E il mar scorrea dall'una all'altra sponda.

Ma poichè quanto al nuoto ero inclinato,
Tanto ebbi dalla Culla alti pensieri,
E di venir mai sempre in ricco stato
Nodrij brame, e appetiti lusinghieri;
Non men, che all'acqua, all'aere destinato
Però sembravo da' miei spirti alteri,
Poichè ognor con idea volante, e varia
Edificando andai Castelli in aria.

Ed a questo rivolti i sensi tutti
Avea per modo l'alterigia mia,
Che m'annojai di costumar più ai flutti,
E ventura tracciai per altra via;
E perchè s'opponean miei membri asciutti
All'idee della mia gonfia albagia,
E m'era d'uopo un Corpo più ben fatto,
Risolsi d'impinguarmi ad ogni patto.

Io sapea d'un, che in lavorij possicci
D'orecchi, e nasi, ed occhi di Cristallo,
Di braccia, e gambe, e capigliere, e ricci
Sì al natural colpia, che non fea fallo;
Di belletti poi fea cotai pasticci,
Che pareva bianco il nero, e rosso il giallo,
E con più matematici stromenti
Fea travedere, ed istordir le Genti.

Per

Per aita a codeſto adunque fui,
E il mio caſo 'gli eſpoſi, e l'uopo mio,
E ad uſar l'arte, ed i ſegreti fui
A mio pro nol trovai punto reſtìo,
E diſſe, che avea mezzi più di dui
Agevoli a far pago il mio deſio;
Però, tra noi qual convenuto s'era;
A cena io mi portai ſeco una ſera.
Ben largamente ſi mangiò, e ſi bebbe,
E nell'ore, che ſcorſer numeroſe,
Aſcoltai molto, ed ei narrato m'ebbe
Molto dell'arti ſue meraviglioſe;
Pur ſonnoſento io alfin divenni, e crebbe
Mio ſonno intanto, e sì mi ſottopoſe,
Che io men vo a letto ormai, nè d'altro curo,
E dormo inſino a molto di venturo.
Ma oh ſtelle, oh ciel! mentre il giubbon m'imbraccio
Ebbi a inarcar per ſtordimento il ciglio,
Riſentendo in veſtirmi un grand'impaccio;
Io ne' panni per quanto m'aſſottiglio
Non capia quaſi, e a ſtento me gli allaccio,
E indarno or l'uno, or l'altro capo piglio;
Sicchè credetti eſſer dippiù di due
Volte ingroſſato, e divenuto un Bue.
Entrommi in ſtanza allor Maſtro Spavento,
Ed ecco, diſſe, in ſol mirarmi, il frutto
Di mia dottrina appien pari al tuo intento;
Da quel di jer tu ſei cangiato tutto,
Sicchè oramai ti riconoſco a ſtento,
E in te l'antico te tutto è diſtrutto,
Però attendi, e ſe a me creder non vuoi,
Credilo al teſtimon degli occhi tuoi.

Sì disse, ed uno specchio allor recato,
 A me tantoito al guardo presentollo,
 E oh qual raccapricciai! sì raddoppiato
 In me veggendo e busto, e capo, e collo;
 Sicchè laddove un Seneca svenato
 Sembravo in pria, m'allargo ora, e m'estollo
 Alto, e dai lati, e in tal stato mi trovo,
 Ch'io sembro per appunto un Mondo nuovo.
 Allora, adesso sì, dis'io in mia mente,
 Che ho un corpo acconcio a procacciar fortuna;
 E ad aver buon incontro fra la gente,
 E su tale credenza ad una, ad una
 Le profession ricerco diligente,
 Per osservar se me ne piace alcuna,
 Per scegliere tra lor la più conforme
 De miei gonfi disegni all'alte norme.
 Risolvo in pria per la milizia, e intendo
 Per lo miglior di divenir Guerriero,
 E l'ideale, usato stil seguendo
 Di mie aeree, e fantastiche chimere,
 Su per i gradi militari ascendo,
 E trapassando le marziali sfere,
 Con imperiosa ormai destra ducale
 Parmi scuoter baston di Generale.
 E parmi, come il mio desio traslogna,
 Ch'io già un armata in capite comando;
 Accampar, decampar come bisogna
 La fo, siccome a me più piace, e quando;
 Guascogna attacco, investo la Borgogna,
 Piazze conquisto senza sfodrar brando,
 Sulla Garonna al fine un ponte io gitto,
 Ed alla Capital, marchio diritto.

Qui-

Quivi una batteria drizzo, e sublimo;
 Scandaglio l'apertura a un Rivellino;
 Che si monti la breccia io poscia intimo,
 E di guerra prigion voglio, e destino
 Tutta la Guarnigione; e alfin del primo
 Tambur, ch'io trovo fattomi Taolino,
 Scrivo a Corte, qual Cesare al Senato,
 Son venuto, ho veduto, ho trionfato.
 Già son Eroe; ma, aimè, sia, ch'io m' annoi
 Ben tosto di uno stato somigliante,
 E disegno, e pensiero io cambio poi
 E riuscir m'invoglio mercadante;
 E in canestri di vetro più di duoi
 Impiego quattro Scudi di contante,
 Al mercato gli reco, al suol gli poso,
 Chi compri attendo, e dico pensieroso:
 Con otto far sedici Scudi almeno,
 E trentadue con sedici ben spero;
 Che poi doppiati i trentadue mi dieno
 Sessantaquattro, non farà men vero;
 Di giungier poscia a un numero più pieno
 Con due sessantaquattro ho pur pensiero;
 E spero infin, che il cumulo condotto
 Sia dai sessantaquattro ai cent'vent'otto.
 E poichè farmi essa più forte puote,
 Allor mi farà d'uopo una mogliera,
 Il cui pregio miglior stia nella dote;
 E perch'essa intrattabile, ed altera
 Per la dote non sia, di far ir vuote
 Sue chimere ben io so la maniera,
 Lascia pur far a me, se non si frena,
 A tenerla qual schiava alla catena.

Se

Se di fallo a riprenderla, e d'errore
 Forse l'ira talvolta mi trasporta,
 Guardisi pur di fare il bell'umore,
 E dar risposta o temeraria, o torta;
 Nulla si lasci uscir di bocca fuore,
 Tra' denti tenga pur la lingua corta,
 Altrimenti se tenta alzar le creste,
 Giuro per vita mia, farò di queste

E in così dir, portato da quell'estro,
 Calcio asinesco con tal furia io meno,
 Che colpito dei vetri ogni canestro,
 La portatil bottega in sul terreno
 In scheggie io mando, il picciolo capestro;
 Che sul suol la fermava, infranto appieno;
 Tal aereo Castello in su la piazza
 Da' fondamenti, aimè, tutto stramazza.

Dissi allora: orsù dunque io al Foro attendo,
 Ciarlon, ch'io son, che in chiacchiere non manco,
 Raggirator più d'un Ulisse essendo,
 Meraviglie di fare affè son franco;
 Chi fa obligando, a chi non fa imponendo
 Senza respiro avrò Clienti al fianco,
 Fioccheranno i regali pei balconi,
 Per casa rotolar vedrò i Dobloni.

Ma dissi poi: male a dottrina stiamo:
 E pensando a un mestier fatto al mio dosso;
 S'io fo il manual, tosto di garzon gramo
 Parmi, che un Architetto esser io posso;
 Se scrivano in un Fondaco esser bramo,
 D'un regno alle Finanze io son promosso,
 Se servo, d'esser Maggiordomo in Corte
 Dei Califfi di Egitto ho già la forte:

Così

Così chimerizzando fra me stesso

Albero non ritrovo, che m'appicchi,
Ma un tal mio vaneggiar con tanto eccelso,
Sempre in pensier di stati alti, e di ricchi,
Che con ciò, che a narrar qui vado adesso
Par, che appunto si annetta, e si avitticchi,
Veggasi se a codesto alto volare,
Che or fo quassù, pareami destinare.

Un dì, che dentro a un picciol mio stanzino

In aria io ergea le solite Castella,
Odo di voce un dolce suon vicino:
Per lo spiraglio d' una finestrella
Guato, ed assisa veggo a Tavolino
Una galante, giovinetta bella,
Che sospeso dei crini l'apparecchio,
Dicea da se, mirandosi allo specchio:

Son bella alfin, se povera son nata,

Chi può mirarmi, e d'amorosa sete
Non ardere per me? già già mi guata
Alcun ricco Signor, io l'ho già in rete.
Di marito la fè di già m' ha data,
Di già son sposa sua, nè v' ha chi il viete;
Il caro dì già delle nozze è giunto,
Ed io stato, e destin cangio in un punto.

Staffier, paggi, lacchè vedermi intorno

Già giurerei tutti a servirmi intesi,
Di gioje, e di velluti il corpo adorno
Aver già parmi, e d'altri ricchi arnesi;
Visite, ceremonie tutto giorno
Di già ricevo, inchini, atti cortesi;
E già mi sento qual da me si brama
Chiamar per gran Signora, e per gran Dama.

A bell'agio però; di un vago brio
Io sono è vero, e ho parti assai gentili;
E ben proporzionate al taglio mio;
Ho però membra gracili, e sottili;
Or io voglio un uom magro, qual son io;
E a cui secchezza il corpo aguzzi, e affili;
E in se tal qualità se non combina,
Se fosse un Crespo, io vo restar meschina.

Cotai disegni la fanciulla intese,
E già eran ore, che al Cristal sen stava
Senza saper che cosa si facesse;
Or l'udir, ch'ella meco vaneggiava
Dal più al men colle chimere stesse,
E udir, che magra ella sol magri amava,
Mi legò seco in sì geniale affetto,
Ch'unqua provai il simil per altro oggetto:
S'aggiunse, che poichè contezza esatta
Ebbi dell'esser suo chiesta da vari,
Intesi, che di stirpe era, e di schiatta
Ben della mia meravigliosa al pari,
Poichè discesa ella diceasi, e estratta
Da prosapia di Padri, ed Avi avari,
Delle cui originarie fardidezze
Narravansi d'intorno assai stranezze.

Diceasi, ch'eran stati gli Avi suoi
Aridi più, che pomice, e tenaci
In dar il proprio, e più, che gli Avolto
Delle Carogne, dell'altrui voraci.
A servi fean precetti più di duoi
Perchè, essi assenti, nieghin pertinaci
L'ingresso in Casa a ognun, spengano il foco,
Perchè altri non gl'en chiegga assai, nè poco.

Sj

S'alcun vien pel mortajo, o pel pestello,
Tosto si dia la negativa espressa,
Dicendo: l'ha furato un ladroncello:
La stessa fame non sia mai concessa,
Se ad uso suo questo la cerca, o quello;
Essa perfin Bonaventura stessa
Della Magion se picchia all'uscio in fretta
Perchè introdotta sia, non s'intrometta.
Diceasi poscia, fosse il vero, o fola,
Che al suo del foco picciolo soffietto,
Perchè l'alma non gl'esca, e bocca, e gola
Talun di lor stringea pria d'ire a letto;
Dell'unghie tronche non perdea una sola,
Piangea l'acqua versata in farsi netto,
E a spiar l'oro suo dov'era ascoso,
Ch'altri avesse occhi al tergo, era pauroso.
D'altro poi si dicea, che scarpa, o vesta
A portar nuove egli mai s'era indotto,
Nè Capel mai, che fosse nuovo in testa,
Egli a fil bianco ricuciva il rotto,
E chi volea saper di che è contesta
La Giubba, ch'egli già vent'anni ha sotto,
Del primo drappo, che formò il vestito
Ei non ne avrebbe ritrovato un dito.
Ma sopra tutto si dicea, che a costo
Del ventre, e d'astinenze quotidiane,
Mangiando sol talor qualche uovo tosto,
E sol vivendo di bollito pane,
O di qualche quattrin di calde arrosto
Gl'Avi suoi per inedia in guise strane
S'eran tutti smagriti, est estenuati,
E che di magri poi, magri eran nati,

E

E

E benchè il magro Padre di costei
Del tesoro degli Avi è stato erede;
Che ufureggiato avean come Giudei;
Pur perchè crapolando egli si crede
Venir più grasso quattro volte, e sei;
E col cibo impinguarfi avea gran fede,
Sciupò in mangiar' il suo fino a una mica;
E la figlia lasciò magra, e mendica.
Mendica, e magra sì, però sì vaga,
Ed un taglio gentil, ma sì ben fatto;
Ch'ella ferimmi d'insanabil piaga,
Ed io la vo' in mogliera ad ogni patto;
Se non che un gran riflesso non mi appaga;
E fra due grand'impacci io mi dibatto,
L'un, che in sposo ella vuole uom dei più ricchi,
L'altro, che magro il vuol, quai sono i picchi.
In quel Cristal dacchè visto io m'avea,
Io vissi in opinion di esser uom grosso,
Ed io nodria tuttor la stessa idea;
Pure da non so che mi sentj mosso
Dagli altri a udir, se il simil lor pareo?
E ogn'un mi disse, ch'ero pelle, ed osso,
E ch'ero in somma, disse ognun, qual stato
Ero mai sempre insindacchè son nato.
Come, dis'io, l'occhio capace fia (chi
D'ingannarmi? entro un specchio io con quest'oc-
D'esser pingue due volte più di pria
M'assicurai, qual se con mano il tocchi;
Tant'è, risposer, e che così sia,
E per farmi veder, che non son sciocchi;
M'affacciaro uno specchio, entro del quale
Magro mi vidi qual uscì al natale.

Cor-

Corpo d'un Oca bigia! io dissi allora,
 Mi si son pur ristretti indosso i panni
 Sicchè non vi capisco, e n'esco fuora,
 Dunque ingrossato io son pur da qualch' anni?
 Ognuno allor mi tocca, e palpa, e esplora,
 E lo so anch'io, mi dice, o Barbaggianni,
 Che fian tuoi panni angusti, e impiccioliti,
 Non vedi, che in più parti gli hai cuciti?
 E una forbice in prova allora tolta,
 E inciso il fil d'ogni posticcia piega,
 Ecco, disser, se intorno or ben disciolta
 Ogni tua veste ti s'allarga, e spiega;
 Ma, e quello specchio? io dissi anche una volta
 Mi fea pur grosso? e perchè ognun mel niega,
 Io lor da capo a piè tutto l'intrigo
 Narrai dello stupendo Mastro Arrigo.
 Natural non fu dunque quel Cristallo,
 (Tutti allor replicaronò ai miei detti)
 Ma fu concavo vetro senza fallo,
 Che scemare, o ingrossar suole gli oggetti;
 E ben quel mastro adoperato avrallo,
 E pernottando tu sotto a suoi tetti,
 Mentre nel sonno non ten' avvedetti
 T'accorciò con cucirle egli le vesti.
 Al lume di cotai chiari argomenti,
 Che mi scopriano il ver restai di fasso;
 E dallo sfordimento, ecco a momenti
 Allora a rabbia ed a furore io passo;
 Di colui, che gabbomi io fo lamenti,
 Del dinar, che truffomi io fo fracasso;
 Il vo ammazzar; ma poi da me s'intese,
 Che il rio marran non era più in paese.

Da cotal mio difastro un sol conforto
Però per mio men mal, da me si cava ;
Che se grosso io non sono, adunque io sorto
D'esser l'uom magro, che si desiava
Da Taratilda mia. (che così accorto
Ero già fatto, ch'ella si chiamava)
Rimanea fol, che all'esser magro sposo,
Io accoppiassi anche l'esser facoltoso.

Tornai dell'arricchir sulle chimere,
E poichè non ho il Corpo, ch'ho supposto,
Più non mi volgo in cor l'idee primiere,
E di tornare, al mar m'invoglio tosto:
Qui fol, dis'io, vi son le vie più vere
Di giunger di fortuna ad alto posto,
Di trafficar nuotando ho un bel traghetto,
E pescar posso delle navi il getto.

Cotal gener di vita adunque io eleffi
Che il più lucroso esser per me io decido;
E merci, ch'appo me portar potessi
Sott'acqua intatte ognor da lido a lido
Recar propongo, e far cotai progressi,
Che Taratilda, a cui nulla io confido,
E a cui il mio amore, e i miei disegni io tacqui,
Mivegga un giorno altr'uom da quel, ch'io nacqui.

Ma laso alfin Colao qui più non dura
A favellar, se fiato ei non guadagni,
E delle labbra l'asfettata arsura,
E l'asciutte sue fauci egli non bagni;
Però la Fiasca appesa alla cintura
Piglia, e bee alla salute dei Compagni,
E poichè alquante fiate egli la munse,
Come segue il ragguaglio riasunse.

LU.

LUNA ABITATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Il tenor della sua Storia infelice

*A espor Colao pur tuttavia s'estende,
Che in Taratilda s'incontrò ei ridice,
E de' suoi primi Amori il fil riprende:
Dell'avvenuto poi fa l'Appendice
Nell'Isola diserta, e delle orrende
Tragedie sue pria, che al più atroce passo
Giunga, respira dal narrar già lasso.*

POichè mi fea dai nemi il nuoto illese,
Colao ripiglia, e in mari sol da i nostri
Afsai rimoti io paventare offese
Potea da incontro di marini mostri,
De' quali feracissimo paese,
Più, che il terrestre, son gl'ondosi chiostri,
E convenia schivar tale periglio,
Ecco però il partito, a cui m'appiglio:
Dell'uom marino, di cui fui concetto
Mia Madre (che recente, e non oscura
Serbava ancor l'idea di quell'oggetto,)
A render memorabil l'avventura,
Non pur più d'un ritratto afsai perfetto
In tela ne fe far, ed in pittura,
Ma tagliar eziandio ne fe una vesta
Ad immagin di lui tutta contesta.

La parte di quell'abito soprana,
 Che al capo altrui qual maschera s'adatta,
 Verdastro il crine ha di color di rana,
 Giallo l'occhio, narice e larga, e piatta,
 L'orecchia è affatto, e pienamente umana,
 La man con cinque dita anch'essa è fatta,
 Ma l'unghia, che oltra il dito estesa avanza,
 Come di picciol ostrica ha sembianza.

L'altro drappo, che poi l'uomo circonda,
 Ed in cui tutto il corpo è involto, e inchiuso,
 E' coperto di squame ad onda, ad onda,
 E in una coda di Delfino ad uso
 Finisce, che in più anelli si rotonda;
 Per altro il corpo tutto, il busto, il muso
 Forme nel suo serigno avea leggiadre:
 Tal era la figura di mio Padre.

Or tal vestito, ch'io già grandicello
 Cinger soleami andando a nuoto al mare,
 Risolsi ripigliar, siccome quello,
 Sotto cui l'uom qual altro pesce appare;
 Però l'offese d'ogni mostro fello,
 Creduto pesce anch'io potea schifare,
 E aspettata tal veste esser mi debbe,
 Che in me dappoi poco statura crebbe,
 Ogni pesce a ferir, se pur m'oltraggia,
 Cintami adunque sotto acuta daga;
 Da me a meriggio, a settentrion si viaggia
 Qua, e là pel mare, per via incerta, e vaga
 Varii porti toccando, e varia spiaggia,
 E sotto l'onda ognor da me s'indaga,
 Se Coralli rinveno, o da poterle
 In terra trafficar, conchiglie, e perle.

Nè

Nè fu in van: ne trovai con longa cura;
 E me ne posi a Cintola, ed in tasca,
 E assai Coral m'attraversai in cintura,
 Benchè troppo in quei mari non ne nasca;
 Tutto poi lo spacciai per mercatura,
 E non restonne ramoscello, o frasca,
 E in tal affar longa stagione passai,
 Vivendo in aqua più, che in terra assai.
 Ma oh da quale, oh da qual fulmin rimasi
 Per rio destin colpito un giorno, ah giorno!
 Epoca infausta de' miei tristi Casi!
 Partj da' lidi un dì, che a Spagna intorno
 L'Atlantico Ocean bagna, e già quasi
 Stato un ora sott'acqua io fea ritorno,
 Dopo l'usata delle perle inchiesta,
 Quando urto in cosa, che il mio nuoto arreca
 Nè marin mostro, nè usitata barca
 Mi parve al tatto; mole di gran pondo
 Bensì sembrommi, che s'acerchia, e inarca
 In ampio, orbicular giro rotondo,
 E quale capacissima, grand'Arca
 E d'un gran contenuto alto, e profondo,
 Ed è Macchina infine, o tonda Torre,
 Che a remi, e a voga sotto l'onda scorre.
 Io la circondo d'ogni lato a nuoto,
 E m'attuffo fin sotto alla carena;
 Ed ecco imbocco a caso un buco vuoto,
 Che nel Naviglio m'introduce, e mena,
 E in cui per artificio occulto, e ignoto
 Penetra d'aqua lieve stilla appena,
 Mirabil cosa in ver, che non s'inondi
 Il Naviglio per esso, e non s'affondi.

Ma entratro, aimè, qual vista, e prospettiva!
 Ogni cosa è Cadaveri là dentro!
 Marinaj, passagger morti, alma viva
 Non v'è, che spiri dai ricinti al centro;
 Me in pria l'orror quasi di senso priva,
 Ed in sì strano caso io mi concentro,
 Ma ben fa poscia, che in me stesso io rieda
 La bella, e pronta occasion di preda.
 Aguzzo il guardo, e spio per ogni verso,
 E gravi sassi io veggio per Zavorra
 Calati infondo al Legno, a far, che immerso:
 Egli sott'acqua equilibrato scorra:
 E perchè acqua d'intorno, o di traverso
 Non entri, i remi d'agitar se occorra,
 Calefattrate ha péce, e quasi chiuse
 Veggio le balestriere anguste, e ottuse.
 E chiuso alfin di par veggio ogni lato
 Di quel Navile tondo, qual Pallone,
 A cui non manca ad esser governato,
 Qual si faria topr'acqua, il suo Timone,
 Io veggio un ago ancor calamitato,
 Che disposto siccome si dispone
 Da chi viaggia, e veleggia sopra mare,
 Deve il' medesimo anche là sotto oprare.
 Spio dunque e guato il tutto a parte, a parte
 E visto alcun marinaresco arnese,
 E viste ancor parecchi lettere e carte
 Vergate a note di un estran paese;
 Dico affè quest'è un legno, opra dell'arte,
 Con cui da talun forse si pretese
 Viaggiar sott'acqua in questo secol nostro,
 E scoprir nuove terre o a Borea o ad Ostro.
Ma

Ma perch'io mal capia, come tal legno
 Fosse stato travolto in questi mari,
 Conchiusi alfin, che stato fosse sdegno
 D'onde agitate, e tempi aspri, e contrari,
 Che qual sopr'acqua tolto ogni contegno
 Gli avrian, di sotto gliel' han tolto al pari,
 E sa il Ciel poi per quali vie, e per quante
 Egli fu quivi trabalzato errante.

E immaginai poscia in appresso ancora,
 Che poich'io vedea quivi, e guasto, e rotto
 Quel Tubo, che sopra acqua usciva fuora,
 E che pria conducea l'aria di sotto:
 Io dissi, immaginai ben tosto allora,
 Che il vecchio ivi racchiuso aere corrotto,
 Non purgato da un aere ognor recente,
 Aveva soffocata quella Gente.

Ma che che sia di questo, io do congedo
 A tai pensieri, e a preda mi conforto,
 Il tutto di bel nuovo ben rivedo,
 E il guardo attento dappertutto io porto;
 Funi, cordaggi, e nautico altro arredo
 Di qua, di là mi vien veduto, e scorto,
 Chiodi, martelli, palle, armi, fucili,
 E Casse, e Sacchi, ed ancora, e Barili.

Ma d'uno stipo alfin nel ripostiglio
 Più, e più groppetti dentro a più caselle
 (Oh bella vista, che mi allegra il ciglio!)
 Trovo colà di auree monete, e belle:
 Non le conto, e con garbo me le piglio,
 E parte ne ripongo in le scarfelle,
 Parte cucite attacco alla cintura,
 Poi men esco di là, nè di altro ho cura.

A nuoto da quel fondo a galla m'alzo,
E inverso un qualche lido io già m'avvio,
Ma mentre per nuotar spicco uno sbalzo
(Giorno fatal per me era quello, oh Dio!)
Urto in un non so che! corro, e l'incalzo
Mentre urtato si sfofca, e allor vegg'io
Che al viso, ed al vestito, ed alla gonna,
Uman corpo ancor vivo era di Donna.

Pensai salvarla, e me la levo in tergo,
Ma intorno, aimè, sol'acqua, e Cielo io veggio,
Pur sopra i flutti con vigore io m'ergo,
E l'onda assecondando, io pure ondeggio;
Lasso dal corso, ad or, ad or m'immergo,
Ma con tal lena alfine io mi maneggio,
Che col mio incarco in collo ignota terra;
Alla fine da me si tocca, e afferra.

Sospirofa, e gemente ad occhio chiuso
Depongo la mia naufraga sul lido,
E a non darle terrore, il finto muso
D'uom marin dal volto mio divido,
Indi la guardo; ed ah! tosto confuso,
Ed attonito allor gitto un gran grido
Mentre in quel viso ancor languido, e fosco
L'amata Taratilda io riconosco.

Ed oh per quale strano ordin del fato,
Sei qui, mia Taratilda, io volea dire,
Come in frangente sei sì disperato,
Come mia stella vuol, ch'io ten ritire?
Sì dir volea, ma di mestieri è fiato
Lasciarle ripigliar, sicchè respire,
E tacere insinchè per bocca l'onda
Di soverchio bevuta ella rifonda,

Ri-

Riconfortossi alfine, e gl'occhi aprio;

Ma in atto ah! quanto attonito, e travolto !

Gl'era incognito in tutto l'esser mio ,

Nè veduto ella unquanco avea il mio volto ,

Si vedea con un'uom fatto, com'io ,

E in un arnese così strano avvolto;

Mirava, e non sapea da tali oggetti ,

S'ella ben presagisca, o mal s'aspetti.

Io d'altra parte, che mal cauto trovo

Per nazional scoprimmegli sì tosto ,

E dirle il dolce ardor, che per lei provo ,

Fingo, ch'ogni esser suo mi sia nascosto ,

E che l'incontro suo sia per me novo ;

Ed in ciò solo ogni mio avviso è posto

Di confortarla, affinchè non diffidi ,

Per trovarsi con uomo in ermi lidi :

Ogni mio ragionar dunque ristringo

Del presente suo caso a ricercarla ,

Lo scorso rischio suo grave dipingo ,

E dell'aita mia da me si parla ;

Non tenne ella contegno allor guardingo

Con chi di tanto mal saputo ha trarla ,

E mostrò assicurata animo pronto

Di sue vicende a farmi ampio racconto.

Prese del suo narrar le prime mosse ,

E del suo ragionare assai confuse

Patria in dir, nome, e stirpe, e perchè fosse

Così gracile nata, indi soggiunse ;

Che uno stuol di fanciulle raunasse

Con essa un giorno, e che desio le punse ,

Poichè quella giornata era serena ,

D'ire a diporto alla marina arena .

Colà

Colà giunte (seguì) dentro a un Battello
Incaute entriam, che forse era da pesca,
Non badando, che a palo, o che ad anello
Fermato ei fosse, e vi stavam in tresca;
Poco, a poco trattanto un venticello
Sorfe, che ad or ad or vie più rinfresca,
E dall'onda, che al lido urtando ingrossa
La barca per rigurgito fu scossa.

E gran tratto fiam già lunge dal lido
Prima, che se ne fiam, misere, accorte;
Ed ormai tardo, e in vano alziam lo strido
Dipinte il viso di pallor di morte;
Cotanto infuria il venticello infido,
Che presso a disperata è nostra sorte,
D'orride nubi intorno il Ciel si ferra,
Vanno i flutti in rivolta, e in aspra guerra;

E un cotal spaventoso in aria mugge
Fragor di tuoni, e folgorar di lampi,
Che il mortal rischio, oh Dio, più non si fugge,
Nè fia, ch'umana aita or più ne scampi:
Nostra speme del tutto annulla, e strugge
L'alto smaniare degli ondosi campi;
Trascorre il legno per via torta, e scura
In balia de' Tifoni alla ventura.

La notte, e il dì ci sbalzan le procelle,
Per longa via lunge dai patrij liti;
Senza remi, e timon fiacche pulcelle,
Inesperte, ed ignare, e quai partiti
Abbiam, fuorchè ferir coi lai le stelle,
E ogni nume invocar perchè c'aiti?
Ma in vano: il legno già sfacciato, e sciolto
In fondo al mare inabisò travolto.

Periro al certo le Compagne ognuna;
 Di me che fosse al punto, che affondai,
 Nol so, che notte tenebrosa, e bruna
 Spense del corpo, e della mente i rai;
 Sol so, che per favore di fortuna
 Da fier naufragio tu campata m'hai,
 Però d'aprirmi l'esser tuo ti chieggio,
 Affinch'io sappia a chi la vita io deggio.

Sì disse: e assai del caso io meraviglio;
 Indi l'udire in lei sì grati sensi
 Pel ricevuto ben, fa, che il consiglio
 Di celarle il mio amor bandire io pensi;
 E a discoprirle anzi baldanza io piglio
 Gli ardori del cor mio più vivi, e intensi,
 Quanto pensai di fare, e quanto fel
 Sin dal bel dì, che innamorai di lei:

Però narrando giù le venni in pria
 Io tutta a parte, a parte, e da radice
 La paterna, marina origin mia,
 E'l caso strano di mia genitrice,
 E com'io poi per condizion nata
 Voglia contraffì, e tempra nuotatrice,
 Tutto dissi, e alfin giunsi a quell'indugio;
 Che, a udirla, del balcon feci al pertugio:
 E quale (allor segui) quale io restassi,
 Vista la faccia tua, che m'era nuova,
 Benchè in albergo al tuo propinquo io stassi,
 E' cosa in ver, ch'uom stesso, che la prova
 Spesso non fa ridirla, e sol potassi
 Dir da chi sà, come uman petto mova,
 E con quanta in un cor forza, e con quale
 Nasca un Amor, che si può dir fatale;

Ciò

Ciò, che può simpatia d'innato affetto;
Conformità di Patria, e d'accidenti,
Somiglianza di età, di genio, e aspetto,
Tutte d'amor vivissime sorgenti,
Delle quali a incendiar di fiamme il petto,
Se per se ognuna a mantici possenti,
Come non fia, che un core avvampi, e bolla,
Quando insieme il destin tutte le affolla?

Quei tuoi Natali al par de' miei sì rari
Formaro il primo anel di mie catene;
I tuoi de' miei grandi pensieri al pari,
L'esser gracili entrambi in membra, e in vene;
La comun patria, il tetto tuo non guarì
Dal mio lontan, ritorte così piene
Diero al laccio amoroso, è il fer sì forte;
Ch'ormai scior non lo puote altri, che morte:
Che se qual seme sparso in buona terra,
Ed a fruttar per se disposta in tutto,
Ch'entro vi si radica, e vi s'afferrà,
E pien produce in sua stagione il frutto:
Tal quel, ch'io spargo se in tuo cor si ferra
Seme d'amor, e restavi introdotto,
E se amor per amor m' corrispondi,
Ben fia, che a me messe di gioie abbondi;
Ma se qual seme sparso in duro ammasso
Di pietre resistenti, e contumaci,
Tale il mio amore un core in te di sasso
Incontra di restie tempre tenaci,
Che fia di me, se tu non m'ami, ah! lasso!
Così alla bella i sensi più veraci
A dispiegare dell'acceso core
Mi fea facondo, ed eloquente Amore.

E intanto ambigui tra'l ritroso, e'l dolce
 Vedeà, che mi miravan quei begl'occhi;
 Nostra union di destin, che mè pur molce,
 E trahe ad amarla, par che lei pur tocchi;
 Il suo, e'l mio amor, che in fondo egual si folce,
 Par ch'anco insieme si combaci, e abbocchi,
 Qual corda presso a corda altra sonora
 Ch'essa risuona per consenso ancora.

Lo scorgere poi dippiù, che come a lei
 Ne parve, ed essa poi mel disse appresso,
 Ed essi pur gli stessi amici miei
 Nella mia prima età mel disser spesso;
 Lo scorgere dissi, che leggiadri, e bei
 Sembianti, e tratti io alfine avea in me stesso,
 Ed ero, sebben magro un po', e rattrato,
 Pur assai ben disposto, e assai ben fatto.

Ma soprattutto la memoria grata
 Del seco usato dianzi ufficio pio,
 E della vita dianzi a lei salvata,
 Sicch'ella in mar peria, se non er'io;
 Sì sì da sì grand'obbligo legata
 Sentiasi per sì bel servizio mio,
 Che il geniale di già caldo suo foco
 Crescea per gratitudine non poco.

Se non che un sol pensiero argine, e schermo
 In lei faceva a sì soavi moti,
 Ed era, che in quel lido e strano, ed ermo
 S'ella mi scopre i teneri suoi voti,
 Non io nella virtù sia poi sì fermo,
 Che d'ogni mal desio sensi abbia vuoti,
 E che l'onesta sua nel luogo inculto
 Meco a temer non aggia onta, ed insulto

Ma

Ma alfin sì fantamente avvien, ch'io giuri,
Poichè dell'ombre sue false m'avvidi,
E che pegni gli dia così sicuri,
E con tante proteste io infin l'affidi
Di tratti seco non usare impuri,
Se non la riconduco ai patrij lidi,
E sol Custode esserle ognor pudico,
Che alfine ella s'arrende a quanto io dico.

E perchè fresca dei suoi detti uditi
Al balconcello, io avea la ricordanza;
E sapea, che ella sol vuole mariti,
Che ponganla in ricchezze, e in onoranza;
Perchè fian tutti i voti suoi compiti
Pienamente anco in ciò senza mancanza,
Volli mostrarle, ch'io accolgea congiunti
In me tutti i caratteri, ed i punti.

E a darle un testimon, che viepiù provi
A lei pur anco il mio verace amore,
Pensai, che di ridirle assai mi giovi
Le da me fatte in mar lunghe dimore
Per arricchire, ed affinchè mi trovi
Degno, al cui fare un pieno don del core,
I miei di mar narrai nuoti lucrosi
Fatti dal dì, che d'esser suo disposi.

E com'io trafficai da loco a loco,
E però a nuoto traversai più mari,
E come in quella barca io fei il bel giuoco,
Ed il bottin de' buoni, e bei dinari,
E di perle, e Corallo ancor non poco
Fei con oro permute, e cambj vari,
E già a farla di questo appien sicura,
Tasche io vuotavo, ed iscucia cintura.

Ma

Ma no, dis'ella, nè vil brama d'oro,
 Nè avara voglia all'amor mio si mesce,
 Nè amor per povertate io ti minoro,
 Nè tua ricchezza in me puntò l'accresce,
 Povero al pari, e ricco di tesoro
 Mi piaci, e al pari amabil mi riesce
 In te ogni stato, certo esser ne puoi,
 Ch'io te sol amo, e non gl'averi tuoi.

Così dis'ella, ed oh voci, ed accenti
 Di suono in ver dolce agl'orecchi miei,
 Che altrettanti mi son vivi argomenti
 Del puro, ed innocente amor di lei;
 Ed alfin sì solenni, e sì possenti
 Proteste di costanza ad essa io fei,
 E d'amor tanti segni ella mi diede,
 Che ci giurammo entrambi eterna fede;

E fermammo tra noi, che si ritorni,
 Come prima si possa, al patrio lito,
 E poichè da menare agiati i giorni
 Fortuna amica appien c'avea fornito,
 Nè Padre ell'ha, o congiunto, che frastorni
 Le voglie sue dal sceglierfi marito,
 Io sia suo sposo, essa leal consorte
 Mi sia, nè ci disgiunga altri che morte.

Ma dal fiero presente nostro stato
 Troppo eran lungi allor tai pensier nostri;
 Noi qui gittati ci troviam dal fato,
 In erma spiaggia, ed in romiti chiostri,
 Grondan d'acqua le vesti in ogni lato,
 Nè v'ha chi via ad uscir di qui ci mostri;
 Di fame, di disagio, e d'altre pene
 Corriam gran rischio in sì diserte arene.

F

E quan-

E quantunque da' porti della Spagna,
S'io mal non m'apponea, non eram lunge;
Chi fa se tal marina, erma campagna
Con abitato luogo si congiunge?
Or mentre ognun di noi così si lagna,
E l'amaro pensier ne turba, e punge,
Pensier, ch'ancor non c'era sorto in mente
Nel fervor della gioja precedente.

In folta barba, ed in canuti crini
Ecco un buon Vecchio ci si fa palese,
Che noi scorgendo miseri, e tapini,
Pietoso in atti, e in ragionar cortese,
C'offre di ricovrarci pellegrini,
Poichè, qual mostra il peschereccio arnese,
Ei sostenea sua vita ad amo, e a Canna,
E di colà non lungi avea Capanna.

Ben l'invito da noi tosto si tenne,
E dietro a lui, fattosi nostra guida,
In breve alle sue case si pervenne,
Dove grave d'età la moglie fida
Ufficiosa al nostro incontro venne,
E vuol, ch'ognun di noi tosto s'assida;
Cibi ne reca, e stesi sopra scanni
Fa, che a buon fuoco c'asciughiamo i panni.

E dopo aver nostre vicende intese,
E degli affari nostri assai richiesto;
Dell'ignote contrade altresì rese
A noi quel pescator conto ben presto,
E disse Lusitano esser paese,
E litoral ricinto tutto questo
Esser della famosa, antica, e quella
Isola, cui ciascuno Eritia appella.

Disse,

Disse, che a gire a Lusitana terra
 Quindici miglia a fare avea il viandante,
 E che Olisippo quinci, s'ei non erra,
 Quaranta sole miglia era distante;
 Disse che in mezzo l'Isola si serra
 Tra'l Tago, e tra la Munda, ed altrettante
 Leghe vi son dall'uno, e l'altro fianco,
 Sedici al dritto, e sedici dal manco.

Egli soggiunse poi, che un giovinetto
 Albergava pur seco in queste case,
 Ben raramente in ver vago d'aspetto,
 Che qui gittato ei pur dal mar rimase;
 Disse, che a rimaner sotto al suo tetto
 Egli per alcun tempo il persuase,
 E ch'egli ito a Olisippo era quel giorno,
 E trappoco farebbe indi ritorno.

Qualch'ombra in mente mi destò rimota
 Per Taratilda mia cotal novella,
 Pur non fia, che gran fatto ella mi scuota;
 Di gran moneta in tanto la scarfella
 A quel buon vecchio in man da me si vuota,
 Perchè a comprar vada in Città con quella
 Quelle vesti per noi, che gli riesce,
 E più per me, che ancor vestia da pesce.

Intanto i giorni, che del viver mio
 Io mai menati abbia miglior, fur questi;
 Meco era ognora Taratilda, ed io
 Aveane ognor gli atti d'amor più onesti;
 Per tornarsen volendo al suol natìo
 A piacer nostro i modi eran già presti,
 E poteamo a piacer la tra gli amici
 Ricondurci a goder l'ore felici.

Ma ah! lasso! ed in qual mai gruppo sciaurato,
Astri averfi per me vi combinaste!
Invidiò il Cielo il mio felice stato,
Ed a fruir gioje per me sì vaste
Tosto si vide, ch'io non ero nato;
Nè crederassi mai da alcun, che bastè,
Poichè noti gli fian tutti i miei guai,
Ch'io qualch'ora in piacer passassi mai!

Alfin fu il Veglio di ritorno a noi,
E il Giovin, ch'io dicea, seco condusse,
Bello così, che pria credo, nè poi
Altro simil di Donna sen produsse;
Di miglior grazia in tutti gli atti fui
Penso, che mai nessun cotanto fusse;
Era d'etate ai diciott'anni presso,
E Milgavo chiamarlo io udì di spesso.

Infìn quasi all'orecchio, ed alle ciglia
Ha un zazzerin, cui cuopre un cappelletto,
Di leggera casacca egli s'abbiglia,
Cui sotto sta bello, e gentil farsetto:
Un doppio calzoncin gli s'attottiglia
A' galloni attilato, e leggiadretto,
E la gamba, ed il piè dorati, e fini
Gli calzano due vaghi Borzacchini.

L'occhio ha brillante, e lucido qual astro,
Candida, e delicata ogni fattezza;
Vince il dente l'avorio, e l'alabastro,
E sebben nell'accento ha un po' d'asprezza,
Qual par, che imiti lo stridor del rast्रो,
Pur quell'aspro gli dà maggior vaghezza,
Sicchè vezzosi in lui trovi, se l'odi,
Del favellar, del copersare i modi.

Gemel-

Gemello del primiero lor vederfi
 In esso nacque, e in Taratilda mia
 L'un dell'altro il scambievol compiacersi;
 E l'esser poi sì spesso in compagnia,
 Quasi impossibil fosse lo astenersi;
 E com'essa avea assai galanteria,
 Ed egli assai vivaci avea maniere,
 Molto insieme trattavan con piacere.

Ben m'avidì io di ciò: d'altri non meno,
 Ma in vero, in pria senza spiacere il vidi,
 E la virtù di Taratilda appieno
 Sento a me nota, non fia, ch'io diffidi;
 Anzi non pur perchè sì assidue sieno
 Le visite di lui, non è, ch'io'l sgridi,
 Ma dippiù, ch'ella il vegga, anche sofferfi
 Con buon occhio, e a piacer seco conversi:

Scorser più mesi in simil guisa, e nulla
 Fu il lor contegno da me a colpa ascritto;
 E sebbene un po' libero in fanciulla
 Con bel Garzon parese più del dritto;
 Cagion n'è giovinezza, ed essa annulla,
 Io dicea, se vi fosse, ogni delitto;
 Tale è il genio di lei, che si compiace
 Trattar con ogni bel spirito vivace.

Alfin sopra tal modo un po' mal fuggio
 Vi fu chi men di me si stette cheto,
 E tra chi ne formò brutto presaggio
 Un dell'altro vi fu di più indiscreto,
 Che di funesto Corvo il personaggio
 Far volle, disvelandomi il segreto,
 Ed a me di recar si prese cura
 La ria novella della mia sventura.

Giovine pescator da noi non lunge
(Che molti n'ha il maritimo distretto)
Giovine pescator, cui forse punge
Per Taratilda il cor geloso affetto,
Da me improvviso un dì capita, e giunge,
E aver fingendo pien di zelo il petto
Voci a spiegarfi a stento in pria mendica,
E meco alfin così suo senso esplica.

Possibil, che tu sol voglia acciecarti,
Sicchè forzati sian gli amici tuoi
Della lor amistate un segno a darti,
Che odioso in se t'infastidisca, e annoi?
Gl'occhi non apri ormai, ripieghi, ed arti
Non usi ancor, poichè tuttora il puoi,
E poichè un dolce modo ancora vale
Il tuo a schivar, non anco estremo male?

Di Taratilda, e Milgavo alla tresca,
E agli andamenti lor poni ben mente,
E facendo, che grave non riesca
A me cotanto il dirti chiaramente
Ciò, che chiaro d'udir poscia t'increasca,
Il rossor scema, che da me si sente;
Costui sì disse, e aimè con ciò, che disse
A me di mortal colpo il cor trafisse.

Coprj però mio senso, e gli risposi
Che non sì tosto era da dirsi rea
Azion, che aver può fin non viziosi;
Che Taratilda onesta io conosceva,
E con Milgavo ad atti licenziosi
Se gioventute alquanto l'inducea,
Convenia però in credere esser lento,
Che cagion di ciò fosse un pravo intento:

Così

Così detto il lasciai, ma tra me stesso
 Fattomi poscia a ripensare alquanto,
 M'avea colui di mia sciagura espresso,
 Cominciommi a parer grave essa tanto,
 Che l'alma mia turbandosi all' eccesso,
 Tutta la copre un tenebroso ammanto,
 E perdute l' antiche sue chiarezze,
 Sol di sospetti è ingombra, ombre, e tristezze.

Ciò, che fin ora io reputai innocenza
 Presentommi allor sott' altro aspetto,
 E rivocando alla reminiscenza
 Ciò, che fondar in me potea sospetto
 Di rea, corrispondente intelligenza
 Tra Taratilda, e' l' giovin suo diletto,
 Stupj che cieco fui non riflettendo
 A ciò, ch' or mi pareva reato orrendo.
 E oh quanto mai cruciosamente oh numi!
 In me il fatal pensiero s' introdusse,
 E oh quale mai da sì funesti lumi
 Effetto in me crudele si produsse!
 Ogni gioja in me fia, che si consumi,
 In me tutto il primiero uomo si strusse,
 La fortuna accusai, del Ciel mi dolsi,
 E a tai querele alfine il labbro io sciolsi.

Possibil fia, che quella a questo core
 Sì cara Taratilda, esempio in pria
 Di pura, conjugal virtute, e amore
 Mutata, aimè, sì di legger si fia,
 Ch' ogni virtuoso genio, ed ogni onore,
 Ed ogni a me promesso affetto oblia?
 E s' ella mai m' amò, che amor mi finga
 Com' esser può con sì scaltra lusinga?

Taratilda, cui dato ho'l core intero,
Della stessa mia vita a me più cara
Dunque è infedel? e ad ogni mio pensiero;
Per un rinuncia, ond'ella è in tutto ignara?
E l'ultimo fors'anche vitupero,
O m'ha già fatto, o fare a me prepara?
Oh destin, contro cui di far difesa
In non ho cor, qual via da me fia presae
Odiar chi tanto amai come poss'io?
E a vendetta passar come potrei
Contro oggetto sì amabile al cor mio?
Unico oggetto degli affetti miei?
Ma d'altra parte non pagherà il fio
Codesta ingrata de' suoi torti rei?
E di soffrir vilmente averò core
Gli ultimi oltraggi al mio tradito onore?
Odio, ed amor, che nel mio cor volete
In una volta aver parte amendue,
Deh il posto l'uno all'altro vi cedete,
Ond'esca l'alma dall'angustie sue;
In dubbiezze al mio cor cotanto inquiete
Assai tempo da me passato fue,
E m'alterai così, che in me di molto
Ogn'un vide mutato, e umore, e volto.
Taratilda, avvisossene la prima,
E con ogni d'amor più vivo segno
Fia, che il suo dispiacer ella m'esprima;
Ma non mutò con Milgavo contegno;
Ed io, che delle cose un'altra stima
Facevo, e il ben credea con più ritegno;
Poichè a Milgavo sempre ella più inclina,
Dubbio non ebbi ormai di mia ruina:

Gli

Gli vedea quasi infiem tutti i momenti ,
 Avean segreti a dirsi in ogni istante ,
 L'occhio supplia al difetto degl' accenti ,
 Quando l'uno dall'altro era distante ;
 Sguardi tra lor vibrandosi eloquenti ,
 Che siccome da ogni altro circostante
 Osservati , e notati erano appieno ,
 Notati eran ancor da me non meno .

Cangiamento cotal sembrava strano
 A ognun , cui Taratilda in pria era nota ,
 E a ogn'un pareva da tal contegno infano
 Sua primiera modestia assai rimota ;
 Ben è ver , che malgrado a un così vano
 A Milgavo mostrarli assai divota ,
 Meco ell'era la stessa , e tuttavia
 Meco trattava ognor siccome in pria .

Che in lei fosse il mio amor intiepidito
 Segno al volto , o al parlar nessun porgea ,
 Nè che di pria le fossi io men gradito ;
 M' accarezzava qual dianzi solea ,
 Di par dolcezza era il parlar condito ,
 Compiacente di pari io la vedea ,
 Sol che Milgavo avea parte dell' ore ,
 Ch'io sol di passar seco avea il favore .

Alfin s'uniro in me dolore , e sdegno ,
 E di mesto divenni ormai crucioso ,
 E fatto di vendetta alto dissegno ,
 Mostravo già , che finto , e artificioso
 Io in lei tenea di fedeltà ogni segno ,
 Nè alcun suo più moveami atto amoroso ,
 E ch'era per passar tosto il mio petto
 Da un grand' Amore a un gran contrario affetto .

La-

Lasciai buon volto iò più di farle intanto;
E d'ogni confidenza fu rimossa;
Onde restonne addolorata quanto
Donna del mondo più affettuosa il possa,
Ed alti segni ella mi diè col pianto
Da violento dolor di esser percossa,
M' accarezzò, pregò, nè omise niente
D'atto a mostrar l'amaro duol, che sente.

Dalle afflitte querele, affettuose
Ben talora commosso io mi sentia,
E d'amor le reliquie imperiose
Produceano in me ciò, ch'ella desia;
Ma le di lei poi sospettate cose
Tutta struggean la tenerezza mia,
E i lamenti da lei sì ben dipinti,
Mi parean atti studiati, e finti.

Alfin dopo più dì di lontananza,
Ella forzar mi volle a dichiararmi,
E vedutomi sol nella mia stanza,
Ove sovente er'uso di ritrarmi
Dopo la mia d'umor disomiglianza,
Lagrimosa sen venne a ritrovarmi,
E presomi per man, proruppe in questo
Parlar con dolce, appassionato gesto.

Misera e fin a quanto io viver deggio,
E cieca alla cagion di mie sventure?
Perchè sdegnato contro me ti veggio,
Senza la colpa mia saper neppure?
Forse d'aspetto io son mutata in peggio,
Ond' il mio amor da te più non si cure?
Oppur meco da te così si tratta
Per qualche offesa mia, ch'io t'abbia fatta?
Ella

Ella parole aggiunse altre d'amore
 Efficaci non meno, e sì mi strinse;
 Che risponder dovetti in tal tenore:
 In van da te fin or mi si dipinse
 In cor d'aver quel, che non hai nel core,
 E se, come da te fin or si finse,
 Caro il riposo mio puote sembrarti,
 A che struggerlo tu col tuo cangiarti?
 Senza, che de' miei cruci, e de' miei guai
 Per le finzioni tue cresca lo stuolo,
 Miser già sono, ed infelice assai,
 E il già da me sofferto è per se solo
 Tanto, che ben devria bastarti ormai
 Senz'a prova maggior porre il mio duolo,
 Tal dir ferilla, e ben la vidi al volto,
 Ma riavuta io poi ridir l'ascolto.

Il cambio mio non è, che a te destino
 Abbia oggimai fatto cambiare, e mentè;
 E in testimon chiamo gli Dj, che sino
 A un minimo pensier son io innocente;
 Ed io dissi: a stimar con stento inclino,
 Che sia il cuor puro, se poi l'opra mente,
 E quando i falli aperti alle pupille
 Di già son, non pur mie, ma d'altri mille.

Tacque in pria Taratilda a udir tai cose,
 Qual se sua colpa rintracciando andasse,
 Indi dolce mirandomi, rispose;
 Fia mai, che l'amistà, che si contrasse
 Con Milgavo da me, d'ombre gelose
 Il petto, e l'alma a te forse colmasse?
 E conoscendo me, qual tu pur fai,
 In ciò supporre reo potresti mai.

Del

Del tuo affetto per Milgavo sì certi;
 Risposi, i segni, e pubblici son stati,
 Che, poichè furo ad ogni altr'occhio aperti,
 Non dei stupir s'al mio pur son passati,
 E del stupir poi men degli sconcerti
 Nel mio core da essi cagionati,
 Se pur tutt'ora l'amor tuo sovviensi
 De' miei primi per te teneri sensi.

Replicò Taratilda a cotai detti,
 Solo dopo una lunga mutolezza,
 Che mostrava il tumulto degli affetti,
 E la sua nel risolvere incertezza.
 Ma alzati gl'occhi alfin, che al suo diretti
 Tenuti avea sinor, con più fermezza
 Fissatomi nel volto la pupilla,
 Con gravità soggiunse più tranquilla:

A Milgavo mostrati ho, lo confesso,
 Grandi attestati d'affettuosa stima,
 E stima grande in verità, ho per esso,
 Perchè egli appieno se la merita in prima,
 Indi per altre più ragioni appresso,
 Quali è mestier, ch'or col tacer supprima,
 Ma che note, sel vuoi, ti saran rese,
 Quando il mio arcano potrò far palese.

Ma in testimon gli Dj di mia innocenza
 Io chiamo, e porgo lor voti, e preghiere,
 Che mi faccian morire in tua presenza,
 Se mai ti offesi con un sol pensiero,
 E di Milgavo il cor, se non è senza,
 Ogni reo fin, che a te possa spiacere;
 Se il ver non dico, e se d'avermi infida
 Creduta, non ti duol, vo', che m'uccida.

In-

Intanto a me restituir ti prego

L'amor tuo, che del viver più mi cale,
E poichè lo perdei, come nol niego,
Sol per supposto, ed apparente male,
Un'apparenza a tor ci fia ripiego,
Che imprudente mi fa più, che sleale,
E ben io tosto troncherolla in guisa,
Che d'ombra ogni cagion ti fia recisa.

Taratilda in tal guisa a me favella,

E in ver con cor sì imperturbato, e franco,
Ch'io quasi fui per persuadermi, ch'ella
Innocente potesse esser pur anco;
Ond'è, che amor in me si rinovella,
Di man in man, che gelosia vien manco,
E il mio cor ne' suoi cruci a tai parole
Molto fia, che si calmi, e si console.

E se ogn' ombra non fu dall'alma esclusa,
Per lo meno d'udire agio mi diede
Ciò, che Amor mi diceva in di lei scusa;
E sospendendo di dannar sua fede,
Cui quel passato suo conregno accusa,
Stabilj di mirar ciò, che succede,
E dal tempo, e dall'opre sue seguenti
Pigliar del giudicare gli argomenti.

Quel, ch'io avea in core non letennia scosto,
Promettendo, che dove ella pur sia
Innocente, qual dianzi ella m' ha esposto,
Riamata l'avrei non men di pria;
E con tanta allegrezza accettò tosto
Ella il partito, e la promessa mia,
Ch'in sue parole in ver non dubitai,
Ch'artificio verun vi fosse mai.

Ta-

Taratilda trattò fin da quel giorno
Con Milgavo in un modo assai discreto,
Nè fecer d'indi in poi mai più ritorno
A parlarli in disparte, ed in segreto,
Ma in appresso tra lor mai sempre usorno
Qual fra Genti civili è consueto;
E ad un tal cambio io pur mi cambio, e muto,
E il riposo ricupero perduto.
E a creder cominciai, che per difetto
Avendo sol di gioventù trascorso,
A più savio contegno, e circospetto,
Ricondotta ella fosse dal rimorso;
Ond'è, che allora alfine io nel mio petto
Più non trattengo a' primi affetti il corso
Nè quei segni d'amor più le ricuso,
Che pria dell'ombre mie, di darle er'uso.
Ma troppo ormai con diceria sì longa
V'annojo, Amici, e troppo oltre io mi stendo;
Colao interrompe, e pria, che al fine io gionga,
Tropo la vostra sofferenza offendo:
Ma dettogli da ognun, ch'egli deponga
Di ciò ogni tema, ed ogni suo stupendo
Caso pur segua a dir; sputò egli innante,
Poi disse come sta nel canto entrante.

LUNA ABITATA

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

*Al lugubre suo tragico racconto
 Il misero Colao già pone il fine;
 Ma mentre altro i suoi casi è a ridir pronto
 Del lor patto a tenor, con gran ruine
 Il volante drappello è sopraggiunto
 Da tempesta di nubi a lui vicine,
 Sicchè in più guise, ognun da fulmin colto,
 O morto, o semivivo è in giù travolto.*

DUrò tal vita alcuni dì tra noi
 Assai men degl' andati amari, e mesti;
 Ma, aimè, lo stesso pescator dappoi,
 Che gli avvisti primier mi die funesti,
 Venne a farmi osservare in amendoi
 I lor furtivi d'occhio, e muti gesti,
 Ed altre azioni, onde formar credenza,
 Di segreta tra loro intelligenza.
 In me, che già a' sospetti ero portato,
 Più di pria tai rapporti ora colpiro,
 E veggendo, che avea dello sforzato
 Di Taratilda, e Milgavo il ritiro,
 Nel primiero mio animo alterato
 Rientro tosto, e più di pria m'adiro,
 E già sto per prorompere in funeste
 Risoluzioni aperte, e manifeste.

E

E allorchè a me di mie mutate veci
 Taratilda ragion domandar volle,
 Cento fieri rimproveri le feci,
 E la passion, che accesa in me già bolle;
 E mi fa sordo a sue discolpe, e preci,
 Fia, che a mille sul labbro allor mi affolle
 Le rampogne, e ogn' ingiuria altra mordace:
 Ed ella ascolta, e soffre il tutto in pace.

Ma alla fine il mio dir venuto meno,
 Ella con franco, e risoluto modo,
 Ma di modestia, e compostezza pieno,
 Recatasi in sembiante, e grave, e sodo,
 Mentre ad udir ciò, che fa dirmi, io freno
 La rabbia alquanto, onde in mio cor mi rodo,
 Sì disse a me con quella confidenza,
 Che si trae per lo più dall' innocenza:

Penfai Colao, d' essermi alfin ridotta
 Con Milgavo a trattar, come a te piace,
 E aver seco ogni pratica interrotta,
 Che a pura civiltà non si conface;
 Ma poichè l' oprar mio mi si rimbrotta
 Da te tuttor, nè ancor tra noi v' è pace,
 Senza indugio convien dunque tor via
 Ogni radice di discordia ria.

Nè il trattar mio con Milgavo rileva
 Tanto, nè tal convien, che si reputi,
 Ch' ambi più oltre ritener ci deva
 Ne' perigli, ne' quali siam caduti:
 Ch' io a Milgavo però, qual pria soleva,
 Non parli, e che vederlo anche io rifiuti,
 Non basta a te, finchè tu, ed io qui stiamo,
 Convien, ch' ambi di quinci ce n' andiamo.

E poichè cacciar lui fora inumano
Di quì, dove rifugio ha sua sventura;
A noi tocca di girsene lontano,
Da quai lo stare, ol gir poco si cura;
E perchè il colpo a lui non sembri strano,
Io disporollo, e ti do fè sicura,
Che giunto il dì, ch'al partir fisso avrai,
Nè tu, nè io più lo vedrem giammai.

Di tal suo ragionar pago rimasi,
Quantunque di comprender mi paresse,
Che con una mortal violenza quasi
Ella una tal proposta mi facesse;
D'accettarla però mi persuasi,
Ed accordai quant'ella dianzi espresse,
Che da noi, val'a dir, per viver cheti,
D'andarsene convien, che si decreti.
Che chi sa? (proseguì) che non c'arrivi
Sinistro alcun, se più facciam dimora?
E che meglio però sia, che si schivi,
Mentre schivarlo noi potiam tuttora?
Però otto giorni a Milgavo prescrivi,
Che è quanto basta a noi per quinci ir fuora;
Dopo ti prego, che da noi si vada,
Nè più alcun ci rivegga in tal contrada.
Ed ella allora, io tel prometto, disse,
E ben ne farò Milgavo avvertito;
E farò, che il perchè da noi si gisse.
Non risaprà verun del circuito;
Ciò detto si partì; ma sì s'afflisse,
Chè ne' mesti occhi suoi vidi scolpito
Mal grado a sua costanza un duol ben vivo,
Perch'io così di Milgavo la privo.

Trattare insieme l'altro di gli vidi,
E osservai, che parlavan con gran gesto,
E con tal gravità, che de' fastidi
Loro interni era un segno manifesto;
Ma pur pensai, ch'ella a soffrire il guidi
Lor lontananza, e non gli fui molesto,
E nè men gl'altri di, nè quai, licenza
Presa da ognun, badossi alla partenza.
Nel settimo però, ch'è innanzi a quello,
Del partir nostro, dal mio genio rio
Spinto, e dal mio destin tristo, e rubello,
Come a diporto io verso il mar m'invio,
E appunto in cor volgeami il dubbio fello,
Se a Taratilda credere degg'io,
Poichè ugual par dall'uno, e l'altro lato,
E l'innocenza sua, e il suo peccato.
Giunsi ad un passo, che in più vie si sparte,
E il cammin presi io per la più solinga,
In fondo a cui, come formato ad arte
Bel Boschetto trovai, cui par, che cinga
Come una siepe, ed io, che nella parte
D'esso più folta fia, ch'allor mi spinga,
Parlare ascolto, e oh Ciel! nel più accostarmi,
La voce udir di Taratilda parmi.
Il ritiro del luogo ombra mi diede,
E a suspicar di mal fui tosto indotto;
Però a chiarirmi cheto, cheto il piede,
Avanzò, senza far zitto, nè morto;
E con tal leggerezza il piè procede,
Che a quella siepe appien mi tiro sotto,
Il capo ad essa allor da me s'abbassa,
E tra le frondi spio quant'entro passa.

Oh

Oh di qual fiera vista il cor m'agghiaccia,
E qual m'invasa il sen di Furie nembo!
Milgavo affiso a un sasso a me s'affaccia,
Che stretta tienfi Taratilda in grembo,
E or al collo, or a' fianchi colle braccia,
La cinge, ed ora delle gonna al lembo;
E a vicenda fra loro ardenti, e spesso
Alternando si van baci, ed amplexi.
E sospiran piangenti, e accenti, e note
Dogliose van mescendo alle carezze,
E l'un l'altro rasciugansi le gote,
E a' baci tornan con tai tenerezze,
Che l'uom del mondo quanto esser mai puote
Men sospettoso, entrar deve in dubbiezze,
E creder, che fra lor, se ben gli osserva,
Alcuna cosa fiavi di riserva:
Ed io pure il credetti, e dal fatale
Oggetto del mio onore argomentando
La rovina, e la perdita totale,
La mia risoluzione non ponderando,
Fui dalla rabbia trasportato a tale,
Che tratto di guaina un picciol brando,
Corsi lor sopra a passi sì veloci,
Che sei lor troncare e baci, e voci.
Traditori, gridai, convien morire;
E sul primiero, ch'incontrai, l'effetto
Cader facendo di mie furie, e d'ire,
Passai col ferro a Taratilda il petto,
Che a me fu la più prossima al ferire;
Mentre Milgavo intanto al fier mio aspetto
Si sottrasse, ed all'ira furibonda,
E m'involò la vittima seconda.

Cadde svenata Taratilda a terra,
Del suo sangue facendo il terren rosso;
E le ginocchia nel cader m'afferra,
Sicchè inseguir più Milgavo non posso:
Ma benchè morte il labbro a lei già ferra,
Pur con stento, forzandosi, l'ha mosso,
E dalla bella, moribonda bocca
Sciolse un tal dire in debil voce, e fiocca:
Colao, sangue innocente hai tu versato,
Che grida contro te vendetta viva,
Pur ti perdon mia morte, il cui reato,
Fia che a tua fretta, e a mia imprudenza io ascriva;
Saprai, ch'io non son rea; basti il mio fato,
E non ferir Milgavo, ch'è seguiva
A dir, ma il sangue ringorgando in gola,
E la vita le tolse, e la parola,
Era l'oggetto in vero doloroso,
E da averne io ben l'alma intenerita;
L'amor, che nodrj sempre fervoroso
Per Taratilda or al mio piè sfnita,
Bella nei pianti, e nel morir pietoso
Quanto mai fosse stata ella in sua vita
Ben dovea nel mio cor pietà aver desta,
Ma pietà da furor spenta in me resta.
Anzi dalle di lei parole estreme
Non dubitando io del mio onor perduto,
Poichè il viver di Milgavo le preme,
E del proprio ella fa come un rifiuto;
Però l'amor, che gli legava insieme
Giudicando io di quinci ancor più acuto;
Per argomento tal, che mi s'accresce,
Ancor più fiero il mio furor riesce.

E Taratilda infra le man lasciando
D'alcune Donne allo spettacol corse,
Tantosto addietro a Milgavo col brando
Infanguinato andai; ma a stento forse
Di già lontan, l'avrei raggiunto, quando
Lamentevole un grido intorno forse,
Qual flebilmente risuonando, porta,
Che Taratilda giace esangue, e morta.
Fermossi ai gridi Milgavo funesti
Nè di salvarsi più cercando il come,
Incontrommi squarciandosi le vesti,
E colle man svellendosi le chiome,
E con lamenti appassionati, e mesti
Di Taratilda ripetendo il nome,
Nè mia spada fuggendo, a prima giunta
Ne venne ei stesso ad investir la punta;
E nel di' già mezzo snudato seno
Accolse il colpo, il qual fia, che trapassi
A lui da parte a parte il petto appieno;
E dopo pochi vacillanti passi
Cadendo, accetti, disse, a te ormai sieno
Di mia vita i respiri estremi, e lasci,
E faziati d'un sangue, ch'esser puro,
Ed innocente per gli Iddj ti giuro.
Da questa dolce, sebben mesta voce
Fia, che assai l'ira mia s'intepidisse;
E mentre Gente qui correva veloce
Milgavo in me gl'occhi spiranti affisse,
E non sperare, che la morte atroce
Di Taratilda, o barbaro, mi disse,
Dagl' Iddj perdonata unqua ti sia.
Quantunque io ti perdono ora la mia.

E poichè tempo, e vita a me non resta;
 Dell'innocenza mia per farti franco,
 Vo, ch'evidente ti divenga questa,
 Con veder cosa, ch'uom non vide unquanco,
 E la qual, che a te fosse manifesta
 Degno eri tu forse d'ogn'altro manco,
 Ma se cura i tuoi mali altra non hanno,
 Mira, o crudel, l'orribile tuo inganno.

E in così dir, quantunque ormai rimasta
 Gli è poca forza, e però assai gli è greve;
 Pur sul petto le vesti, e squarcia, e guasta;
 Ed ogni ingombro alfin fia, che si leve,
 E un sen mi mostra, alla cui bianca pasta
 Cede il candor della più bianca neve,
 E in forma, aimè, viva pur troppo, è vera
 Riconoscer mi fa, che Donna ell'era;

Qui Colao con gran voce interrompendo
 Sclamò quella volatile assemblea..
 Oh Dj qual narri tu successo orrendo!
 Cosa fin'or commossi non c'avea;
 Tanta ragione in te trovata avendo;
 Che del morir di due non ci dolea,
 Che n'eran degni; or faccia il caso muta;
 E a te, s'anche sei reo, pietà è dovuta.

Voi, Colao ripigliò, voi giudicate,
 E comprendete assieme parte d'un male,
 Ch'io nè men posso esprimer per metate;
 A quella tarda cognizion fatale,
 Alle due, ch'io di vita avea private
 Fui nell'insensatezza affatto uguale,
 Giacqui altrui fra le braccia, il fier martire
 Mio non potendo nè soffrir, nè dire.

Io mi vedea uccisor al tempo stesso
Di due amabili Donne, e Donne belle,
E pure; e caste, ed innocenti appresso
Quanto due pure; ed innocenti agnelle;
Mi fu cara, e diletta ad alto eccesso
Quanto l'alma mia stessa una di quelle,
E s'impresse dell'altra in me un'idea,
Che a tenera pietate mi movea.

Questo saper, che rea non era in fede
Taratilda, nè aveva il core immondo,
Un colpo nelle viscere mi diede
Di quel, ch'io diedi a lei ben più profondo;
E il Milgavo, ch'or una eser si vede
Delle più belle giovani del mondo
Col fier suo caso il duolo a me il più rio
Cagionò, che soffrisse unqua il cor mio.

Dopo d'essermi a lungo dibattuto
In man di chi m'avea la spada tolta,
Temendo al guardar mio fosco, e sparuto,
Che da me contro me fosse rivolta;
Alla spirante giovinetta ajuto
Che si dasse, gridai; ma, aimè, m'ascolta
Esa, e del pensier mio resa già accorta,
Così mi parlò impallidita, e smorta.
Invan t'adopri; da me s'odia, e schiva
Più della stessa morte il tuo soccorso;
E l'infelice Taratilda viva,
Se non è più, solo per mio trascorso,
Dell'ultimo amor mio tu non la priva;
E fa, ch'io spiri senz'altro rimorso,
Che d'aver Donna virtuosa, e amata
Alla sventura mia sacrificata.

Oh Taratilda! i baci ultimi miei
 Poichè stati ti son funesti tanto,
 Sappi là negl' Elisj, ove era sei,
 E dove or' or spero venirti a canto,
 Che viver dopo te più non potei,
 E però di mia vita il fil già franto,
 Là nell' ombre dei mirti ti prepara
 Nostra amistà a seguir, già a noi sì cara.

Non avev' ella così detto appena,
 Che di colà di Taratilda vide
 Il bel corpo passar, che via si mena;
 A quella fiera vista alto ella stride
 Sopra le forze sue, sicchè ogni lena
 L' eccessiva violenza in lei conquide,
 E fra le braccia alfin lo spirto rese
 Di chi d'ajutar lei cura si prese;

Quei vecchi pescatori ospiti nostri
 De' primi fur, che qui vennero in fretta,
 E quel buon vecchior allor fia, che si prostri
 Sul corpo dell' estinta giovinetta,
 E pianga, e tegni d'alto duol dimostri;
 Mentr'io al veder la Donna mia interfetta,
 Che per error mi fer passar dapresso,
 Svenni, e fui senza sensi a letto messo.

E alla fin poichè in me fui ritornato
 Di Taratilda ov'era il corpo, io corsi,
 E dopo averle amplessi, e amplessi dato
 Con tanto amor, quanto mai n'ebbi forsi;
 Feci ogni sforzo per morirle a lato,
 E stupj, che il mio duol coi crudi morsi
 Non operasse in me gli effetti stessi,
 Che faria la mia spada, s'io l'avessi.

Pas-

Passai da Taratilda alla compagna
Di sua morte, e se in vita io non l'amai,
Gl'occhi di pianto il suo morir mi bagna,
E lei all'estremo suo spirar trovai
Amabile così mentre si lagna,
Che in ver per lei più, che pietà provai;
E non men, che al morir della Consorte
Calde lagrime io sparsi alla sua morte.

Ma oh crudo, oh atroce, ed inaudito Fato,
Oh di Pianeta fier tempre infelici!
E sotto a quale mai stella io son nato?
Udite, udite per pietate, Amici,
(Segui Colao) del caso mio spietato
L'escrande, ed orribili appendici;
Nè vi crediate, che i destini rei
Abbian qui posto fine ai mali miei.

Quando il dolor d'udir mi diè il potere,
Della giovin saper volli la sorte,
E poichè al vecchio pescator tacere
Più il segreto non cal dopo sua morte;
Ecco però quali avventure fiere
Fia, che di lei mi narri, e mi rapporte,
Empiendomi non so se di maggiore
O stupore, io mi dica, oppur orrore.

Disse, ch'era un Annata appena intera
Dacch'ella se naufragio a quella riva:
Disse, che nata Biscagliese ell'era,
E che un non so qual viaggio a far s'engiva;
Ma che in mar morto ognun della Galera,
Su cui viaggiò, sola rimase viva,
E che a lei derelitta entro al suo tetto
Ospizio egli avea poi dato, e ricetto:

E da

È da lei ristorata ei poscia intese ;
Com' essa Ludolatrà era chiamata ;
E come nel già detto suo paese
In mirabil maniera ell' era nata ;
Mentre da un Uom marin , che la sorprese
La Genitrice sua fu un dì violata ;
E che da quel concubito sì strano
Ella un Natal traea ferino , umano .
Sì conforme Natal d' amendue noi ,
Da voi creder si può se mi comosse
(Colao allor disse agli uditori suoi)
Purchè quest' uom marin lo stesso fosse ,
Che me figliò , non io credendo poi ,
Mentre ciò véro d' altri anche trovoſſe ;
Quel sospetto cacciai come funesto ,
E mi disposi ad ascoltare il resto .
Seguì il vecchio però , che il viso adornò
La Figlia avendo , e i portamenti gai ;
E poichè in quel marittimo contorno
V' eran de' giovin pescatori assai ,
Però a fuggire ogn' inonesto scorno ,
Cui soggiacere ella potesse mai ,
Egli faggi le avea dati consigli ,
Che in abito viril si rechi , e abbigli ;
Narrò poscia dippiù , ch' avea disegno
Di tosto ricondursi al Ciel natio ;
Ma Taratilda sulle di ritegno ,
Poichè tante virtù in lei scopriò ,
Che fermo seco d' amistate impegno
Contrar dispose , e il cor tutto le aprì ,
A lei non ischivando affidar cose
A tutt' altri tenute ognor nascose .

E seguì a dir che a Taratilda accettè
Di molto fur tai confidenze aperte,
Quai sol per gentilezza ricevette
Ella dappria, ma allor che poscia averte
Qualità in Ludolatra sì perfettè,
Quai Ludolatra in lei ne avea scoverte,
Tal nacque in ambe amor, che mai dimostrò
N' ha forse un pari ancora il secol nostro.

E aggiunse ancor, che a me palese fatto
Mia Donna avria di Ludolatra il sesso,
Ma teme, ch'io l'amassi, e oprassi infatto
Quel, che in lei sospettai sleale eccesso;
Poich'ella sì bel volto, e amabil tratto
Aveva, e il natal nostro era lo stesso,
E però mai per gravi rischi scorsi
A dirmi il ver non puote ella disporsi.

Così seguiva il pescator narrando,
Ed oh perchè il narrar qui non confuse,
Ch'io avrei ignorato un fallo mio esecrando!
Ma, che narrogli Ludolatra, aggiunse,
Ch'essa, e sua madre un dì a diporto andando,
Poichè d'etate ella a qualch'anno giunse,
Quel suo Padre marin, ch'era in paese
Tutte due d'improvviso le sorprese.

E che dopo d'aver lei carezzata,
Egli all'orecchio un Orecchin le pose;
Dicendole d'averlo in cosa grata,
Poich'ei il tenea fra sue più care cose,
E che però tal cosa esser serbata
Dovea da lei con cure assai gelose;
E ben ella a ubbidir fu diligente,
Poichè il tenne all'orecchio ognor pendente;
Alza,

Alzale tu di fatto, il vecchio disse,
La picciol Capigliera un poco appena;
E vedrai se all'orecchio ognor l'affisse,
E s'anco morta ad esso l'incatena;
Oh allora sì (fia che Colao seguisse)
Un freddo orror mandò per ogni vena,
E fui da racapriccio sopraggiunto
A udir toccar dell'orecchino il punto;
Meco io avea di mia Madre l'orecchino,
Il cui simil quell'uom marin le ha tolto;
E trattolo di tasca, il zazzerrino
Pensate s'io le alzai tosto dal volto;
Ma il mio nel porre al suo orecchin vicino,
Pensate da qual furie io poi fui colto,
Mentr' uno all'altro è simile, e parecchio
Com'è simile l'uno all'altro orecchio:
Dunque, dissi tra me, non furon dui,
E quel di Ludolatra, ed il mio padre,
E fiam d'un Genitor nati amendui,
Quantunque figli di diversa Madre?
Ciò è ver, s'io miro al gran rigor con cui
L'un all'altro orecchin fia, che s'aquadre,
Ma se è vero, in che abisso di reato
Stelle, m'avete voi precipitato!
Pensai, che se l'estinta era mia Suora,
Non l'avria Taratilda a me tacciuto,
Ch'esser non ne dovea gelosa allora;
Ma dissi poi; non ha ella mai creduto,
Che il Padre mio fosse suo Padre ancora,
Nè di quell'orecchino ha mai saputo:
Però conchiusi, che una moglie fida
Io avea svenata, e ch'ero un Fratricida:
Orror,

Orror, furore, a così certi lumi,
Ed arrabbiata frenesia m'assalse,
Crebber del mio primo delirio i fumi;
Onde ad eccesso raddoppiato ei false,
D'amaro tofco fia, che il labbro spumi,
Mi bollì il sangue nelle vene, ed alse,
Sicchè fur da pietà quelli or colpiti,
Ch'avea mio fiero error pria inorriditi.

Di Taratilda il nome ardentemente
Nel bollor di mie furie io proferiva,
E quel di Ludolatra ben sovente;
E se il nome primier m'inteneriva,
Del secondo l'orribile accidente
Di tenerezza insieme, e orror m'empiva;
Io imprecava a me stesso, ed un' imago
Esser pareami d'alcun mostro, o Drago.
Non vo nojarvi raccontando Amici,
Quanto il duolo oprò in me d'orrido, e amaro;
Intanto i Pescator con mesti uffici
Di Ludolatra il corpo imbalsamaro,
E alle sue, donde uscì, Terre matrici
Con lugubre equipaggio il rimandaro;
Chiuso fu quel di Taratilda mia
In Urna, ch'io gli alzai, funebre, e pia;
Io alla visita sua givo ogni giorno,
E colà l'ore intere io solea starmi,
Di lagrime bagnando intorno, intorno,
Ed abbracciando ognor quei freddi marmi;
Non però dal mio duolo io mi distorno,
Nè per tai sfoghi vengo a consolarmi,
Nè per mill'altre azioni, e di dolore,
E di disperazion piene, e d'amore.

Da

Da Idee sì tetre turbazion contrasse
L'alma, e'l mio spirito si cangiò in maniera,
Ch'ogni sociabil genio si sottrasse
Da me, e ogni pace, e contentezza vera;
Pareami, ch'in vedermi ognun m'odiasse,
Però ognuno di pari odioso m'era,
E poich'io vedea sol cose disfare,
Risolsi alfine ributtarmi al mare;
Ma un miser, cui persegue ira di Fati,
Cangiar può, non finir suo destin rio;
Dal luogo, ove di nuovo ai flutti usati
Io mi riconsegnai, già lungi er'io;
Già lunghi tratti d'acqua attraversati
Io avea col costante nuoto mio,
E ognor radendo il Lusitano lito
Fuor dello stretto Erculeo ero già uscito.
E lungo allor di Barberia le coste
Variando in terra ed ora in mar mio corso,
D'Oran le spiagge assai da me discoste,
Io avea lasciate, ed oltre ero trascorso;
E di Fez, e d'Algeri ai regni opposte
Io già le spalle avea, e volto il dorso,
E poco ancor, che l'acque a nuoto io tesso,
Di Barberia alle secche io già son presso.
Quando affacciarsi in riva al mare io scorgo
Sbucato allor fuor d'una macchia folta,
E lanciandosi dentro al marin gorgo
Frettoloso guizzare alla mia volta
Un uom marino, il quale oh Ciel! m'accorgo,
Che meco avea somiglianza molta,
E che il suo aspetto era una copia viva
Dell'abito da pesce, ch'io vestiva;

Forse

Forse è questo (io fremetti fra mè stesso)
Suscitato da' Numi il Padre mio ,
Che del mio fratricidio or or commesso
A far mi viene ora pagare il fio !
E me a punir vien forse per l' eccesso
Dell'uccisa sua Figlia atroce , e rio !
O è questo forse per paterno lato
Alcun pesce mio affine , e mio Cognato ?
Ma sia come si vuol ; non ebbi campo
Di meco disputar , poichè feroce
M'incalzava qual folgore , o qual lampo ,
E m'ululava addietro in fiera voce ;
Però affrettar , dissi fra me , lo scampo
Qui convien con un nuoto più veloce ,
E se m'arriva al fin , ben mi suffraga ,
Io dicea , meco aver mia buona Daga .
Già alle Sirti Affricane eram vicini
Io fuggendo , egli dandomi la caccia ,
Nè ormai fia , ch'io lo schivi , o più il declini
Sebben gissi nuotando a tutte braccia ;
Ma udite , aimè , per qual de' miei destini
Giro infedel l'affar qui muta faccia ,
E questa ormai de' casi miei sì lunga
Storia infelice al termin suo sen giunga :
Mentre a schermirmi io stavo tutto inteso
Urto sott'acqua in rete , che m'ingruppa ,
E in essa l'uom marin pur meco è preso ;
Quanto più ci scuotiam , più c'invilluppa
L'Accappatojo largamente steso ;
Sicchè alfin con più altri pesci in truppa
Ci sentiam tratti a far di noi ben carica
Un ancorata peschereccia Barca ;

Depo-

Deposti del Navil sul tavolato,
 Tosto ogni marinar fu a noi vicino;
 Ma l'uom marino più di me ammirato
 Fu da lor, poichè un uomo in ver marito
 Lor parve, ed io da pesce uom mascherato;
 Ma del caso sì strano, e peregrino
 Mentre me a interrogar ciaschedun piglia,
 Ecco apparire un'altra meraviglia.
 Ecco il mare qua, e là, da tergo, avanti
 Tutto per vasto spazio e denso, e folto;
 Di pesci all'uom marino simiglianti,
 E mostri ancora d'altro ceffo, e volto;
 Ed ecco il mar dagli urli lor, dai pianti
 E scuotimenti lor così sconvolto,
 Che all'eccitata aspra tempesta orrenda;
 Par che s'apra l'Abisso, e il Ciel scoscenda:
 A spettacol di tanto alto spavento
 Que' Pescator disancoravan presti
 Per porsi a vele piene a salvamento;
 Ma l'uom maringli espresse ai detti, ai gesti,
 Che se nol rimettean nel suo Elemento,
 Foran que' mostri a lor dovunque infesti,
 Ma che se sanò, e illeso ributtato
 Ei fosse al mar, faria ogni mal cessato.
 Credulo ognun fu reso da paura,
 Però tantosto ei fu rimesso all'onde,
 Dove a nostr'occhi in un balen si furà,
 E seco ogn'altro mostro in mar s'asconde;
 Ed io restai tra barbari in cattura,
 Senza saper chi fosser, nè di donde:
 Ed ecco, Amici, ch'io qui al termin quasi
 Son de' miei lunghi, e disperati casi.

Peroc-

Perocchè dopo ciò che di valore

Altra cosa da dir più mi rimane?

Senonchè i Pescator Genti eran Morei

Di Tripoli native, e poco umane,

Le quai seco tenutomi poch'ore

A Tripoli mi trasfer l'indomane,

Dove venduto Schiavo in sul mercato,

Da un Signor Abissin fui comperato.

E con questo medesimo io poi compii

Dopo alcun tempo d'Abissinia il viaggio,

E tra più stenti fati così, e rii

La durai per più anni al suo servaggio:

Insinchè, come poi piacque agl'Iddij

Coi Sergenti del Re seguì il mio ingaggio;

E posto fui, come sapete, al ruolo

Dei magri destinati al Lunar volo.

Ed ecco, che rimasto affatto ignudo

Di quante al mondo io avea cose più care,

Dopo faziato in terra il destin crudo,

E empiuta de miei guai la terra, e il mare,

Di mie vicende ora il periodo io chiudo

E terrestri, e marine, aspre, ed amare,

E mentre a terra, e a mar mi tolgo, e celo

Vo' mie sventure a far famose in Cielo.

Colao qui tacque, e gli Uditor storditi

E come da letargo riavuti,

Allora a lui presero a far quesiti

E più particolari, e più minuti,

O sui punti da lor non ben capitati,

O a loro inverisimili paruti,

Ed ei di tutto ad appagar li prese,

E lor di tutto esatto conto rese.

H

E

E poichè un patto ha fatto l'Assemblea
 Che ognun suoi casi narri la sua volta;
 Quel, che a Colao il primiero succedea
 Di già l'accesa pippa sua ritolta,
 Suo racconto ad esporre s'accingea
 Mentre ognun già gli attende, e già l'ascolta,
 Per passar così il tempo del cammino
 Che breve ormai v'era alle nubi infino;
 Quando, aimè, scatenati in un'istante
 Ecco i venti nuotar l'Eolia tutta,
 E oltre l'uso frenetico, e baccante
 Sfidarsi ognuno a disperata lotta;
 Ciascun da gota tumida, e pregnante
 Sibili furibondi esala, e rutta,
 E in gara ognun con anelante affanno
 Dell'aria aspira a divenir Tiranno.
 Però tu vedi, ed Euro, ed Austro, e Coro
 Da più, e più bande in violente guise
 Guidar de'nembi le quadriglie loro
 In tortuosi squadron sparse, e divise;
 E Borea, e Noto, e di tutt'altri il Coro
 Vedi sbuscar con faccie in nebbia intrise,
 Con ali, e crin stillanti umide bave,
 Con barba di procelle onusta, e grave:
 Ed ecco entrare in pien conflitto, e guerra
 Quell'anime riscose, e in piena mischia;
 Euro contr'Ostro, ed Aquilon si ferra,
 Lutta, rilutta ognun, fischia, risfischia,
 Sicchè l'Orbe da Cardini si sferra,
 Ed all'antico Chaos tornar già rischia;
 E in mezzo a tante, e sì volubil ire
 Non fa più l'aere a qual Padron servire;

Ed

Ed ogni stella allora ecco s'infosca,
La Luna in Ciel fia, che s'inombri, e adugge,
Nè sua prole stellante or più conosca,
Anzi n'abbia terror; perocchè rugge
La doppi' Orsa, di rabbia il cane attosca
Gl'Astri, s'inaspra Orion, Boote fugge,
E al natò della notte oscuro velo
Altra s'intesse orrenda notte in Cielo:
E già ammassate da' ventosi fiati
Le nuvole s'aggruppano in volumi,
Qual bianca, e di vapor meno addensati,
Qual nera, e grave per più densi fumi,
Qual rosa pel calor, chi ha in seno, e a' lati,
Qual cerulea per gonfi, acquosi fiumi,
E ognun di se uscendo in se si ferra,
E l'Etra bolle d'intestina guerra:
E qual flutto appo flutto in mar serpeggia,
Nube appo nube al par fia, che s'arruote,
E si volge talora, e addietro ondeggia
Taluna, e la vicina urtando scuote,
E tal fragor ne scopia, e romoreggia
Mentre l'una nell'altra ripercuote,
Che il grand'Arco del Cielo alto ne tuona,
E fino a sfige il tuono echeggia, e suona.
E allor di lampi, e di baleni un fiero,
E formidabil folgorar succede,
Onde s'alluma intorno l'emisfero
D'istantaneo fulgor, che gl'occhi fiede,
Ma più caliginoso il buio, e il nero
Dopo il labil baglior poscia sen riede,
Tal la nube in un attimo traligna,
E d'ombra, e luce è insiem Madre, e Matrigna.

Ma il Ciel, che alfin vuol, che punito restè
Il suol dei rei vapori in su trameffi
La sua pura a lordar faccia celeste;
Già macchina vendette, e in giù rimessi,
Per rigettarne l'imbevuta peste,
Vuol, che al suol sieno i suoi vapori stessi,
E a render la vendetta a lui più amara,
Convertirgleli in fulmini prepara.

E oh quale a voi, Lunari avventurièri,
Nimico Fato infausto fin destina!
Chi tragici mi dà carmi, e pensieri
A dir vostr'imminente alta ruina!
A dir per quai casi infelici, e fieri
Vost'impresa a perir già s'incammina,
E come a inabissar v'abbia fra poco
Ed un mar d'acqua insieme, e un mar di fuoco.

Sbaragliate dai venti furibondi
L'Aquile, e i Cavalier fuggian veloci,
E sbandati per l'aere, e vagabondi;
Quando gruppi di fulmini feroci,
Che delle nubi uscian dai neri fondi
Fer piombando tra lor scherzi sì atroci,
Che morte irata infuria contra pochi
Quanto fa qui, dove pur par, che giochi.
Buon per te, o Bizio, a cui dappria fu reso
Buon servizio dal fulmin, che ti colse!
Tu avevi un dente addolorato, e offeso,
Qual, durante tuo volo, ognor ti dolse,
Ma te lo svelse il fulmine di peso,
Senz'altro danno, e da ogni mal t'assolse,
Nè stata fia la sorte tua sì rea,
S'altro di peggio il fulmin non ti fea:

Ma

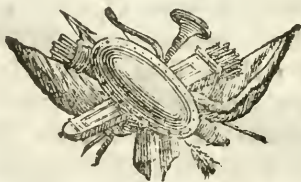
Ma, aimè, che mentre il fiero nembo orrendo
Tu rimiravi a faccia infuso eretta,
Si fattamente, verso te scendendo,
Ti spaventò il fulgor della saetta,
Che con gran scossa il cordoncin frangendo,
Che t'assodava sulla bardelletta,
Vuotasti alfine, o misero, l'arcione,
E piombasti rovescio, e penzolone.

E ugual scherzo util prima, e poi mortale
Fia, che a Gestari ancora accada, e tocchi
A lui rasè la barba un igeneo strale,
E sol lasciogli due basette, o fiocchi;
Nè cagionato aveagli altro di male;
Ma il baleno a lui pur sì diè negl'occhi,
Che scosso, e svelto anch'ei dalla bardella,
Non scese no, precipitò di sella.

Tu poscia in sella sei rimasto fitto,
O Blerte, è ver; ma, aimè, che quel tuo arresto
Fu più mortal, che un precipizio, o un gitto;
Tu serbi ancor di vivo aspetto, e gesto,
Ma deh, che in ventre ogni budel t'ha fritto,
Sebben non t'abbia fuor lesò, nè pesto
Quel fulmine, che a te (fulmine rio!)

Entrò per bocca, e per secesso uscìo;
E fur sfregiati, e guasti in simil guisa
A quattordici insino un l'altro appresso,
Con faccia altri riarfa, ed altri incisa,
Col capo altri contuso, ed altri fesso;
E ad ogn' Aquila intanto, che conquista
Non teme esser dal fulmin, fu permesso
Vagar per l'aere, e così il crollo, e il fallo
Del Cavaller diè libertà al Cavallo:

E ogni volante ormai di fella scosso;
Ultimo fu Colao, che diè in inciampi
Nè già cadea, che sano ancora ha ogn'osso;
Nè leso egli è da fulmin, che lo avvampi;
Ma sel gittò l'Aquila alfin di dosso
Sconcertata da tuon, tempeste, e lampi,
Sicchè alfine egli pur d'arcion si smove,
E rovina alla cieca, il Ciel fa dove.
Ed ecco il fin della famosa impresa
Costata già tanti consigli, e stenti
Cui per compir fu ogni misura presa,
E usate cure fur sì diligenti;
Di tanta mole fu, di tanta spesa,
Non già fondare le Romane Genti,
Ma trarre al precipizio una sgaiata
Di magre Genti, misera Brigata!



LUNA ABITATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

*Ma da più bande, e da Colao novella
 Dei Magri il Re periti per tempesta;
 Furioso allor gli Astronomi egl' appella,
 E lor l'impresa impon pena la testa;
 Coaspe il figliol suo Capò è di quella,
 E con Nealce Macchine egl' appresta;
 Ma di Coaspe accesa amabil Maga
 Per via d' Incanti l'opera suffraga.*

R E Senapo trattanto, a cui già noto,
 Era in parte, ed in parte ancor mal certo,
 Se l'impresa lunar fofs' ita a vuoto,
 E rovinati tutti i suoi dall'erto;
 Tuttochè questo un romorio rimoto
 Tuttavia fosse, a lui non anco aperto,
 Già s'arrossa di se qual Re impossente,
 Ed ai Fati bravava, e alla sua Gente.
 Perocchè da più lati del suo impero
 Pervenute ormai gl'erán novelle,
 Che visto s'era più d'un Venturiero
 Caduto giù dalle Aquilesche selle;
 E chi avea guasto, e chi avea il corpo intero,
 Giusta che cadde in queste parti, o in quelle,
 Ed a misura, che ne' suoi tracolli,
 Avea battuto in duri siti, o in molli.

E siccom' essi eran tuttor rimasi,
 E stati sempre nello alzarli al polo
 Col vol pendente, e a perpendicòl quasi
 Sopra quei monti, onde spiccaro il volo;
 Seguì però, che dopo i loro casi,
 Ricadder molti sul medesimo suolo,
 Ed ecco come ebbe di lor fortuna
 Contezza il Re dai monti della Luna.

Poichè, Signor, di folte nevi, e cupe
 (Disse il Messaggio, di colà spedito)
 Ogni vallèa è colà carica, e ogni rupe,
 E poichè nello aprirci un sentier trito
 Convien tuttor, ch'ognun di noi s'occupe,
 Per poter tragittar da sito a sito:
 Ecco però con che da monte a valle,
 Da valle a monte ci spianiamo il calle.

Doppia stanga abbiám noi longa, ma snella,
 Alla di cui metà fitto è un legnetto,
 Sul quale il piè, ed il corpo si puntella,
 Tre in quattro palmi su da terra eretto,
 Delle Stanghe sott'una, e l'altra ascella.
 L'un capo, e l'altro l'uom si tiene stretto.
 Così guazza le nevi, e con la picca
 Il diritto sentier disgrega, e spicca.

Or dalle nostre alpine, erte magioni
 Un dì scoprimmo in val profonda, ed ima
 Di nevi un Monticel, in que' che Valloni
 Era cosa da noi mai vista in prima:
 Le pertiche però prese, e i picconi
 Discendiamo all'ingiù dall'alta cima,
 E con Pale sgombriam le nevi tosto,
 Per veder s'alcun, che v'è sotto ascosto.

Non

Non travagliamo guari in cotal opra,
Che delle nevi sotto al monticello,
La Tela avviene, che da noi si scopra
D'un bel, legger Padiglioncino, e Ombrello;
E giacea sotto a certi panni sopra
Sul ghiaccio stesi, un uomo meschinello
Cui scorgemmo esser un di quei che all'alto
Spiccar dai monti della Luna il salto.

Freddo era sì, che il reputammo morto,
Ma poichè alcun ci diè di vita segno,
Gli diemmo d'Acquevite alcun conforto,
Indi intrecciato un non so quale ordegno
Qual Lettichetta, o Segiola da porto,
Appoggio gliene fecimo, e sostegno,
Così all'alto il recammo a dirittura,
E s'applicammo tosto alla sua cura.

Ed ei ci narrò poi dopo un rispiro,
Che dappresso alle nubi inforto un nembo:
Posto in terror dal folgorante giro
D'un fulmin, che scendea tortuoso, e sghembo,
Scosse la sella, e col violento tiro
Squarciò i lacci, e cascò alla neve in grembo,
E sua ventura fu, che a se vicino
Cadde annesso alla sella il Valigino.

Non fu mortal nel molle la caduta,
Ma nel cader sì s'attusò profondo,
Che già speme d'uscire avea perduta;
Ma alfin sì s'aitò, che uscì dal fondo,
Ed a neve passando più corputa,
E che agghiacciata più reggeva al pondo,
Ei trasse fuor del valigin l'ombrello,
E corcosi sul gel sotto di quello.

E de' cibi trovati in Valigino

Ei seguì qualche giorno a nutricarsi,
Ma neve, che cadea fiera, e mattino
Così avea dell'ombrello i lati sparsi,
Ch'egli pel freddo era al morir vicino,
Se non fossimo alfin noi d'alto apparisi;
E disse, che fra primi egli caduto,
Non sapea de' compagni l'avvenuto.

Inteso ciò, sua cura seguitossi,

Ma se si puote il freddo ristorarne,
Il mal da quel contratto non levossi;
Gli fur recisi di gelata carne
Da dita, e man putridi brani, e grossi,
Sicchè rimaser l'ossa in tutto scarne;
Ma alfin, pria che guarir, sotto a sì duro
Governo, ei ne mancò di spasmo puro.

Si disse il messagger, nè qui finìo

Suoi ragguagli spiacevoli, e infelici:
Con atto, egli seguì, funebre, e pio,
A lui rendiamo i sepolcrali uffici,
Quand'ecco apparve altro spettacol rio
Sopra quelle nevose erme pendici,
Dove calar vedemmo a lento corso
Grand'Aquila con uom magro sul dorso.

Tosto gli fummo intorno, ed al sembiante

Non punto in ver di morte colorito,
All'accesa tutt'or pippa fumante,
Che presso al labbro ei sì tenea col dito;
All'occhio aperto tuttavia, e brillante,
All'abito non lesò, nè sdrucito,
Al corpo infin di nessun membro privo,
Non fu di noi chi nol credesse uom vivo:

Pur

Pur veggendolo stare a lingua muta ,
Vi fu chi alquanto a scuoterlo s'indusse ;
Ed ah! chi la stranezza avria creduta !
Appena tocco in un balen si strusse
Tutto in polve , ed in cenere minuta ,
Ond'apparì , che fulminato ei fusse ,
E in ciò una bizzaria delle più fiere
In ver ci fe del fulmine vedere !

Il messagger qui tacque , e il Re , che altronde
Sapea , che in terra non di là lontana ,
E cui del Nilo suo bagnavan l'onde ,
Sopra d'un Tiratojo , ove di lana
Stese eran mase molli , ma profonde ,
Un altro magro se caduta strana ,
E sebben vivo ancor , pel salto immenso
Tosto perduto avrebbe e vita , e senso ;

Arrabbiato però per tai rapporti
Di successi per lui tanto sinistri ,
Già bestemmiava di fortuna i torti ,
E cancheri imprecava ai suoi ministri ;
Ma pur la speme , che se tre eran morti ,
Non fra morti ogni magro si registri ,
Calmollo alquanto , e a confidar l'indusse ,
Che de' Quindici il resto vivo fusse ;

Quando a strugger tal speme in lui restante ,
Ecco in quel punto repentin gli appare ,
E condotto gli vien da suoi davante
Colao famoso in Cielo , in terra , e in mare ;
Ed io , disse , Signor , della volante
Unico avanzo son , schiera Lunare ;
Nè avrei tampoco io di perir fuggito ,
Se men valente al nuoto ero , e perito :

Peroc-

Perocchè a quello d'Icaro, e Fetonte;
Sire, appunto io fortj destin conforme;
E nondimen d'alzar dal mar la fronte
Ebbi vigor dopo il tracollo enorme;
E alle rive nuotai tosto più pronte,
E alfin di qui venir trovai le forme;
Tutti gli altri quattordici, che ai lati
Volando io avea, periron fulminati.
Ira, cordoglio allor, smanìa, furore
Sopraffecero il Re, ch'udì tai voci;
Egli uscì affatto di pazienza fuore
Con atti spaventevoli, e feroci;
E mezzi a sceglier pel suo fin migliori
Spediti Nuncj qua, e là veloci,
Raunò di quanti nel suo Impero avea
Astronomi, e Sapienti ampia assemblea;
E vostra alfin, vostra esser dee la cura,
Disse, di trarre la grand'opra a fine:
L'arte di gir lassù dunque fia scura
All'alte di lassù vostre dottrine?
Orsù tant'è; la vince chi la dura;
Al voler mio ciascun di voi s'inchine;
Se da voi per lassù via non s'appresta,
Il fio ne pagherà la vostra testa.
Amica Musa, or tu, che sola il puoi
Il mio canto conforta, e tu mi svela
Tutta innanzi al favor de' lumi tuoi
L'alta che a ordir m'accingo, ed ampia tela:
Tu del più raro forse in fra gli Eroi,
Di cui qui a dir da me s'aspira, e anela,
La ferie delle gesta intera, e piena
E ad introdurre, e a consumar m'allena.
Tra

Tra que' che più valeano in quel congresso
In scienza d'astri, di pianeti, e sfere,
Era un Coaspe il Figlio del Re stesso;
Nè il sol suo pregio era di ciò il sapere,
Che vaga ancora venustate in esso
Fioria con gentilezza di maniere,
Senno, e valor in oltre in lui s'assembra
Con gentil tratto, e leggiadria di membra.

Però cogli altri strettosì a consiglio
Sul grand'affar fisarono i pensieri;
Ma scorto in ogni via danno, e periglio,
Sospesi rimaneano, e mal sinceri;
Quando alfin dopo fier lungo bisbiglio,
Dopo spesi in dispute i giorni interi,
Ne' quai chi questo, o quel parer sostenne,
Ecco alla fine in quale si convenne.

E' certo in Matematica ragione,
Che se un Globo di bronzo addentro vuoto
Con diametro dicevol si compone,
Di Macchina Pneumatica col moto
L'aer minuto, e sottil d'ogni cantone
Se sen'estrae più intimo, e rimoto,
Premer più il suol non dee col proprio peso,
Ma nell'aere star pendulo, e sospeso;
Ed è cagion di ciò ferma, e sicura,
Perchè l'aere, che intorno lo circonda,
Elastico, e pesante per natura,
Non trovando con aer, ch'in lui s'asconda
Contrappeso, equilibrio, nè misura,
Che gravezza nel globo, o peso infonda,
Tosto avvissasi ognun, che ben convenga,
Che l'aer per se medesimo lo sostenga:

Or

Or posto ciò, fu fermo fra di loro,
 Che di tai Globi assai fusser costrutti;
 Grandi a dovere, e in loro interno foro
 D'aria vuotati esattamente tutti;
 Navili appresso d'un legger lavoro,
 Che cento, e cento insieme fosser ridutti,
 Agili, maneggevoli, fugaci,
 E insieme discretamente ampj, e capaci:
 Suo Albero, e Timone a nessun manchi,
 Di remi, e vele ognun fornito sia,
 Vi siano in ciaschedun fedili, e banchi;
 Poi con proporzionata simetria
 D'ogni barca alle sponde, e ad ambi i fianchi
 Doppio Globo di bronzo affisso stia;
 Esso dee col suo intriseo sostegno
 Seco per aria sollevare il Legno.
 Copia di vettovaglie si riponga
 Poscia dentro a ciascun ben ampia, e vasta,
 Quanto servir può a via diuturna, e longa;
 Palle in oltre, focili, ed armi in asta
 Forse da usar come lassù si gionga,
 Se l'aceso colà v'è chi contrasta,
 E di milizie ancor più d'una barca
 Per guerreggiare e in terra, e in mar sia carca.
 Accader pon tra via nembi, e tempeste,
 Quai nell'aere, ch'è fluido elemento
 Dell'acqua al par, non fian già men funeste,
 Ma ben sodo formar si può argomento,
 Che nell'aere il Timon d'oprar non reste
 Quanto in acqua veggiam con pari evento,
 E regger vaglia con virtù simile,
 E un aereo, e un maritimo Navile;

Or

Or a poggia correndo, ed or ad orza
Inalberando, e ammainando vele,
Convorrà ben che sia, se non si smorza,
Il vento nimicissimo, e crudele;
E di là dalle nubi il fulmin forza
Non avrà poi, nè d'uopo fian cautele;
Così fu fermo, e così ognuno ellegge
Con risoluta, ed imutabil legge.

E poichè letto aveano in dotte carte,
Che v'era chi la luna avea divisa,
E datane a ogn' Astronomo sua parte;
Fu però fra di lor cosa decisa,
Ch'essi pur sendo Astronomi per arte,
Si spartano la luna in pari guisa,
E il nome di que' Astronomi a se messo,
Lassù ognun vada a torre il suo possesso.

E chi però d'Ipparco, o Tolomeo,
E chi d'Albumazar nome si pone,
Chi Aristarco s'appella, o Galileo,
Chi Filolao, Xenofane, o Strabone,
E chi con altra nominarsi feo
D'altro Astronomo antico appellazione;
Sicchè se fu di magri l'altra fiata,
Questa tutta d'Astronomi è Volata.

E disposto l'affar con tai disegni,
Già intese all'opra eran d'ognun le cure;
Ma oh di pazzi, e delusi umani ingegni
Misere fantasie, folli misure!
Di Natura voler passar i segni,
Traccie tentare a mortal occhio oscure?
Voi lo sperate in van: senonchè udite,
Quai trovò il loro ardir, possenti aite!

Gio-

Giovinetta perita in arte maga

D'alto, e illustre Natal viveva in Corte,
Ch'era del regio figlio accesa, e vaga,
Ma celava il suo ardor con arti accorte;
Nè più sperando esca di farsi paga,
S'ei va lassù con rischio ora di morte,
Per gir seco lassuso con salute,
Sua magica risolve usar virtute.

E non che attraversare ell'abbia in core

A quelle barche i voli lor pretesi,
Anzi giovar gli vuol col suo favore;
E senza che a veruno ella il palesi
Attaccar vuol, d'Incanto per vigore,
A tutti i Globi a quelle barche appesi
Gruppo di stigi spirti; onde al più corto
S'alzin que' legni al disiato porto.

E allora il manto a togliersi s'acigne,

Ond'ella d'abbigliarsi avea costume,
E alla vece di quel vesti sanguigne
Di caratteri orrendi asperse assume;
Indi di crude vipere si cigne

Al crine un spaventevole volume,
Grida e grido non è d'umana voce,
Ma d'infuriato mar mugghio feroce:

E mentre fischian gl'angui a lei sul fronte,

Di codesti schiamazzi empie il contorno;
Spirti, sclama, che giù di stige al fonte
Fate in tenebre eterne, atro soggiorno,
Ombre d'Erebo grandi, a voi ben conte
Son costà giù mie voci, e il primier giorno
Questo non è, ch'a voi supplice io vegno,
E grazia impetro dal Tartareo regno.

Appo

Appo voi non negletta in volo a' Campi
 Le messi allor, ch'anno più bionde teste,
 L'aere accendo di folgori, e di lampi,
 Alzo nell'Ocean crude tempeste:
 S'io lo vo comandar, fo che si stampi
 Orror profondo nel seren celeste,
 Io spengo in Cielo i chiari, eterei lumi,
 E retrogradi al fonte io volgo i fiumi.

Or se presso di voi favor cotanti
 Valser più volte a riportar miei prieghi,
 Vostra pietà soccorso a questi incanti,
 Principi dell'Averno, oggi non nieghi:
 Tre volte io chiamo, o degl'eterni pianti,
 Ministri eterni, il clamor mio vi pieghi,
 Tre volte io chiamo, or le mie voci udite
 Arbitri eccelsi dell'orribil Dite.

Sanguè d'infanti al vostro nome eterno,
 E corde all'altrui collo un tempo avvolte,
 E sozzo, adulterin latte materno
 Vi consacro, e con esso ossa infepolte,
 Per offerirvi ancora ad uno, e scerno:
 E così a dire ella seguia più volte,
 Quando atra luce forse dagl'Abissi,
 E di più Mostri allor tal grido udissi.

Esser non può la tua credenza in forse,
 Donna, che il nostro oprar ti venga meno,
 Non fia, se Averno ognor favor ti porse,
 Ch'or suoi servigi a te presti non sieno;
 Dì solo in che tue voglie esser soccorse
 Bramano, e le farem noi paghe appieno:
 Tai note l'infernal ciurma bisbiglia,
 Ella allora il suo dir così ripiglia;

Poichè salire alla lunare sfera
Questa acciecata Gente or si prepara,
E rivenuta aver pensa maniera,
E via perciò ben ingegnosa, e rara;
Però bram'io (poichè nella lor schiera
Evvi persona a me diletta, e cara)
Che ai lunari, ideati, alti paesi
Voi gl'eleviate d'ogni rischio illesi.
Ben io so, che io afferrati per le braccia
Gli trarreste di peso ai lunar cerchi,
E Globi, e barche, ed altro, che gl'impaccia
Foran del tutto allora a lor soverchi;
Ma troppo fia, già il so, che lor dispiaccia,
Che l'opra vostra in questo si ricerchi,
E che per voi da lor lassù s'arrivi,
Tropo, già il so, di consentir son schivi.
Però a quei, ch'apprestati bronzi cavi,
Voi porgete invisibile sostegno,
E di lor barche gl'incavati travi
Voi lassuso spingete, e ogni lor legno,
Sicchè resi volanti, e non più gravi
Si sublimin davvero al lunar regno,
Ed avvenga così sol per vostr'opra
Ciò, che a tutt'altra umana forza è sopra.
Tal sussurrò colei priego, e scongiuro,
Ed ecco allor di nuovo uscir da terra
Di mortiferi lumi un chiaroscuro,
Che tosto poscia rientrò sotterra;
E di laggiuso allor nell'aere impuro
Lo stuol di mostri si concentra, e ferra,
Delle suppliche strane il contenuto
A presentare al Tribunal di Pluto.

Un tenebroso foglio in fier sembiante ,
 E in torva fronte il Re dell'ombre preme ,
 Volto di Giove egli ha , ma fulminante ,
 L'aspetto suo tutto il temuto teme ;
 Ed ecco di quei mostri a lui davante
 Trae lo stuol Messaggero , ed urla , e freme ,
 Ed a lui porge di colei la prece
 Descritta in carta con sanguigna pece.

Letto Pluton lo scritto in grave tuono ,
 Tutto accigliossi alla richiesta strana ,
 E a Proserpina sua vicina al Trono ,
 Proserpina in Ciel Luna , e in terra Diana
 Rivolti i guardi , a scorgere se a lei sono
 Grati que' prieghi , o gli ha per cosa insana ,
 Mentre a spiarle il cor , fiso la mira :
 Legge in quegli occhi , è ver , corruccio , ed ira.

Ma perchè a quella Maga astretta , e ligia
 Egli ha sua fè con fiero giuramento ,
 Con cui giurò per la Palude stigia
 Sempre ogni suo voler di far contento ;
 Ite , a suoi però sclama , e con franchigia
 Dite a colei , che al voto suo acconsento ,
 E Possanza maggior se non mel vieta ,
 Prometto in suo desio di farla lieta .

Noti appena a lei fur d'Averno i sensi ,
 Che con in man l'incantatrice verga
 Nuovi fia , che sul suol circoli addensi ,
 E nuove grida all'aure ella disperga ;
 Ed ecco allor non più nel suo mantienfi ,
 Ma fia , che in essa un nuovo aspetto emerga ,
 E trasformasi appunto , e si travisa
 D'un vago Marinaro in foggia , e in guisa .

E a Coaspe comparfa in tal viſaggio,
 Dice, che inteſo di fue barche il volo;
 Ella a lui s'offre Timoniera al viaggio,
 E dei giri dell'uno, e l'altro polo
 Sì eſperta parla, e di ſaper dà ſaggio
 D'Artimon, di trinchetto, e terzaruolo,
 E in Nautica, ed in ſfera appar sì dotta,
 Ch'ei la fa Duce dell'aerea flotta:
 E allor da tutti a travagliar ſi prende
 Dei legni eletti alla ſalita intorno;
 Chi tronchi ſpianta, e ſpacca, e rami fende,
 E chi recide, e ſpiana Abete, od orno,
 Chi delle barche i tavolati ſtende,
 Da chi de' fianchi incavaſi il contorno,
 Ed alla acuminata forma ſua:
 Chi la poppa conduce, e chi la prua.
 V'è chi i navigli poi d'alber provveda,
 V'è chi all'antenne attacca le lor funi,
 E di Canapi, e vele le correda;
 Chi a carrucole dà giri opportuni,
 Affinchè giro a giro agil ſucceda,
 Remi, e Timoni appreſtanſi da alcuni;
 E sì aſſiduo, e iſtancabile è il lavoro,
 Ch'han già legni baſtanti all'uopo loro;
 Dei Globi adunque al lavoro più eſatto
 Si venne appreſſo, e a' lor preſti apparecchi
 E chi può dir come dell'aere eſtrato
 Ogni globo ſi purghi, e ſi riſecchi,
 Con quanti ordigni ſia ridotto all'atto
 Di ſervir sì, che in nulla manchi, o pecchi;
 E alcuni alfin ne riuſcir felici,
 E parver buoni a' diſſegnati uffici.

E dopo ciò alle barche in più riparti
Già in un gran pian per ordine schierate
Traggon le genti ormai da tutte parti;
S'imbarcan pria le soldatesche armate,
E i dotti poi d'Astronomia nell'arti
Imbarcanfi pur essi in più brigate,
E a tutti questi accolto in bel Naviglio
Soprastante è Coaspe, il regio Figlio.
Di vettovaglia ancor più d'una barca,
E d'ogni munizion da bocca, e guerra
Di già abondevolmente è onusta, e carca;
E innanzi a tutti poi monta da terra,
E in Capitana Nave ecco s'imbarca
Quel mentito Noechiere, in cui si ferra
Ascosa la già detta Incantatrice,
Che nome di Canidia aver si dice.
Una ben ampia in pugno ella stringea
Geografica Carta della Luna,
Che in monti, e in più d'un mar si dividea,
E in più paludi, e in più d'una laguna,
Di nostra terra appunto in sull'idea,
E in quattro parti e al par distinta, è ognuna
D'Africa, Europa, America (siccome
La nostra terra appunto) ed Asia ha il nome.
Come avvien nel nostro Orbe quaggiuso,
Che ad ogni nuova sua scoperta banda
D'imporre un nome antico è spesso in uso,
Di nuova Francia, ovver di nuova Olanda;
Non altramente ogni region lassuso
Coi nomi del nostr' Orbe, s'addimanda,
E v'è lassù Abissinia, e Etiopia al pari,
E v'è Nilo, ed Etiopi, e Egizzj mari.

Poichè appunto però sorgea dal Nilo
 Quella Flotta, e partia da Etiopo suolo,
 Stimò ben d'approdar per dritto filo
 A Nilo, e Etiopia di lassù col volo;
 Quella parte a ognun parve un fausto asilo,
 L'aver quaggiù, e lassuso un titol solo,
 E parve il nome ugual render più amici
 Al loro aereo navigar gl'auspici.

Postasi allor la Maga Condottiera
 Alla testa però di tutti i legni,
 Tosto seguilla appresso il Legno, ov'era
 Coaspe, e tutti i Saggi altri più degni;
 E Colao pure entrava in quella schiera,
 Colao stato altra volta in pari impegni;
 Ed a quei Bronzi alfin data la leva,
 Ciascun l'effetto lor cheto attendeva:

Ma per mia fè costor chiamar si denno
 (Se da quell'invenzion, che nulla giova
 Speran trar pro) ben folli, e senza senno:
 Impresa addio, se allor, che ognun si mova
 Canidia a' suoi Folletti non fea cenno,
 Era inutil per certo ogn'altra prova;
 Ma tolto ogni Folletto un Legno in schiera
 Via per l'aria il rapisce, e infuso il mena.
 E al favor d'un buon vento allora sorto,
 Alzaronfi le barche a moto lento,
 Perchè il viaggio non sembri troppo corto,
 E paja naturale l'andamento,
 E da alcun forse più degli altri accorto
 D'opra infernal non piglisi argomento;
 Però Canidia i Legni adagio spinge,
 E ogni Nautico rito osserva, e infinge.

E allora il Re, ed ogn'altro, ch' è presente
De' Legni al regolato, e bel volare,
Fa presaggio miglior di tal spediente,
E del primo assai meglio glie ne pare;
E ogni Bronzo al suo ufficio sì ubbidiente
Mirando, non si fazia di mirare,
E alcun, cred'io, colà fino a quest'ora
A bocca aperta sta mirando ancora.

Ma della Storia lor sì strana, e varia
Poichè sì lunga è ormai la tessitura,
E dell'impresa lor straordinaria
Tanta cantammo ormai parte, e misura;
Poichè il Diavol gli porta ora per'aria,
Lasciam pur di lor sorte a lui la cura,
Che dato al rauco plettro alcun ristoro,
Ripareremo poi dei fatti loro.



LUNA ABITATA

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Le barche per incanto ognor più avanti
 Alza la Maga in Marinar cangiata;
 Nealce intanto della Maga amante,
 Quant' ella è di Coaspe innamorata,
 Move question, da Stella dominante
 Se umana libertà sia a oprar forzata,
 E che in ver sia così dimostra, e addita
 Coll' intero racconto di sua vita.*

I Va da terra ergendosi in sublime
 L' aerea, navigante Carovana,
 Ed al guardo di lei profonde, ed ime
 Si fean le terre, ond' ella s' allontana,
 E più s' attuffa il suolo, e si deprime.
 Quant' ella ascende a parte più sovrana,
 E se altezza era in pria; chi guarda or fissa
 Sol vede sotto precipizio, e Abisso.
 Quando il Prence Coaspe, a cui vicino
 Altro sedea dentro al medesimo Legno
 Amicissimo suo Prence Abissino,
 Longa la via fino al prefisso segno
 Preveggendo, e stucchevole il cammino;
 Memore ancor dello stupendo ingegno,
 Che quel finto Nocchier gl' avea dimostro,
 Passiam, disse, nel suo dal Legno nostro;

E

E poichè tra que' Legni era il traghetto
Per la spessezza agevole, e d'un salto;
Ratti però la Maga al suo cospetto
Gli vide, e n'ebbe uno stupor ben alto:
Mentre a lei tale è l'uno, e l'altro oggetto,
Che al cor le porta un fiero soprassalto,
Nè ancor che fosse fu que' Legni asceso
Con Coaspe quel Prence, aveva inteso:
Però ebbe a grado, che la sua non vera
Sembianza, il senso suo d'aprir le tolse,
Ed in gentile, ed umile maniera
Il Supposto Nocchier que' Prenci accolse,
E intorno alla lunare, e a ogn'altra sfera
Tantosto allora il lor sermon si volse,
Ed in Astronomia com'eran Mastrì,
Fecerfi a divisar di Poli, ed Astri.
E rampollando l'un dall'altro punto
Cadde il trattare de' celesti moti,
Se oprar forzoso a noi da essi è ingiunto,
E a ognun sua stella il suo destin dinoti,
E Coaspe, che aveva il nome asunto
D'Ipparco un degli Astrologi più noti,
Con più d'una asserì tal qual ragione,
Che violenza dagli Astri all'uom s'impone.
E l'altro, che Nealce si dicea,
Ma nominanza di Trasillo imposta
S'era in quella Astrologica Assemblea,
Al senso di Coaspe anch'ei s'accosta,
Ma quel finto Nocchier, che mente, e idea
Aveva alla lor mente in tutto opposta,
E gli argomenti lor faggio confuta,
Con essi entrò in acerrima disputa:

Ma

Ma poichè molto più, che gl'argomenti
Disse Nealce, in ciò sperienza vale,
La storia de' miei tragici accidenti,
Mostrerà, se il suo Astro è a ognun fatale;
Canidia allor, che de' suoi strani eventi
Sapea esser essa la cagion ferale,
E sapea, che tal storia era un sincero
Gran testimon del controverso vero.

Per sottrarsi per tanto allo spiacere,
E al tedio d'udir cose a se già conte;
E perchè a lei convinta in suo parere
Poi non avesse ad arrossir la fronte;
Di scoprir l'esser suo già avea pensiero,
E avea sul labbro le parole pronte,
Ma freno altro maggior poi la ritenne,
Sicchè alfin suo malgrado udir sostenne.

Sappi dunque, Nealce a dir riprese,
Che nato io con Coaspe in egual sorte,
E di quel regio sangue, ond'egli scese,
Sin dalla prima età c'amammo forte;
Conformi ambi di stato, e di paese,
Ambi educati in la medesima Corte,
Al par degli esercizj, e de' piaceri
Fur comuni fra noi genj, e voleri.

Ma oh perfida mia sorte, io mi disdico,
Non son io stato in tutto a lui simile!
Ch'io nacqui, aimè, troppo d'Amore amico,
Ei v'ebbe il genio ognor avverso, e ostile;
E questo nostro in ciò senso nimico,
Ed in ciò l'esser noi varj di stile,
Fa, che l'antica pace in lui pur dure,
Io gema sotto a un fascio di sventure!

Co:

Coaspe, a cui cura amorosa, e ria
Non fu che i piacer suoi giammai sturbasse,
Me, il cui genio più ch'altro gli gradia,
Seco ai regi Giardini un giorno trasse;
E siccome accadea, ch'io a lui ogni mia,
Egli a me ogni sua cosa confidasse,
Noi, che i compagni riveder fittosto
Non volevam, presimo un calle ascosto,
E per l'ermo sentiero andando innante,
Due Donne a noi da lungi ecco mostrarsi
Che d'esser di bel garbo avean sembianti;
E benchè si vedean sole aggrarsi,
Però dai ricchi panni, e dal restante
Donne di qualità fean riputarsi,
Che vogliose esse pur di libertate,
Donzelle altrove avessero lasciate;
Esse incontro venivanci, ma poi
Vedutici apparir in tal distanza
Da non poter conoscerli tra noi,
Sfuggiron di venirci in vicinanza,
E a proseguire quei pasegi suoi
L'una, e l'altra per calle altro s'avanza,
E noi che siam di divertirci vaghi,
Ci vogliam col conoscerle far paghi;
Però le seguitammo con gran cura,
E vidimo, che un ponte traversorno,
E in un bel Gabinetto di verdura
Entraron, che un Canal circonda intorno;
E dove fresco spira l'aere, e dura
Quasi al durar di tutto intero il giorno,
Mentr'anche in ora dei calor più fitti,
Non v'entra il Sol coi raggi suoi più dritti;
Colà

Colà per via diversa andammo cheti,
Sicchè di noi nessuno ebber sentore;
E visto, che poteam restar segreti
Delle frondi foltissime al favore;
Al Gabinetto a passi i più discreti
Noi ne avanzammo, e senza alcun romore,
E Donna udimmo, che si lagna, e duole,
E canta le sue pene in tai parole..

Già l'insolente vincitore è vinto,
Che vantava sprezzar l'Arco, e l'ardore,
Con pianto, aimè, di vivo sangue tinto
La ferita piangete occhi del core;
Purghi nell'onde vostre absorto, e estinto
Sì temerario ardire il proprio errore,
Già porgo il collo al giogo, e cedo l'armi,
Ed Amore le appendo ai sacri marmi.

Con un sospiro il canto ella finì
E la Compagna sua, che orecchio diede,
Con chiara voce, che da noi s'udio;
Possibil, disse, e debbo io prestar fede,
Cara Canidia, che il tremendo Dio,
Che all'amorosa passion presiede,
Questa fare, ad altrui terror diretta,
Voluto abbia di te fiera vendetta?

Possibil, che affinchè tu non ti vanti
Sin'ora impunemente d'esser stata
Sprezzatrice del pianto degli amanti,
E inimica, e ribel d'amor giurata;
Lo stesso amor or te condanni a' pianti,
Ed un Prence ad amar t'abbia portata,
Che non pur l'alma del tuo affetto accensa
Non ha, ma fors'a te punto non pensa?

A fissatte da noi parole udite,
Ed al di voce a noi già noto tuono,
Quelle due Dame ben tantosto arguite
Vengon da noi per quelle, ch'esse sono;
Lodippe in una fia, che ci s'addite,
Canidia in l'altra (come è puro il suono
Del nome suo, che udimmo,) e allor le ciglia
Inarcammo amendue per meraviglia.
E mirando io Coaspe con tal guardo,
Che fea del core il senso manifesto,
Ed il mio discopria stupor gagliardo,
Gli sirinsi un braccio, quasi con tal gesto
Pregandolo a tacer con più riguardo,
Ed ascoltare attentamente il resto,
Ch'esse potuto avrian seguir a dire
Senza il sospetto, ch'altri stia ad udire.
E ben fu, che Coaspe m'ubbidisse,
Sicchè restando ambi allo stesso posto,
Lodippe udimmo, che così ridisse:
Scoprì Canidia mia, tuo duol nascosto,
E poichè in me da te sol si prefisse,
Che sia il segreto del tuo cor deposto,
Sfoga l'anima dolente, e dì a me sola,
Quel, di che ad altri non vuoi far parola.
Al desir nostro qui ogni cosa arride,
Non ode il sol neppur gl'accenti nostri,
Tutte le cose son segrete, e fide,
Non violentarti adunque, e fa, che mostri
Quel cor, che da gran tempo amor deride,
Ed ora alfin convien, che a lui si prostri,
Nè contatosi mai fra le sue prede,
Or gli s'umilia prigioniero al piede.

Men-

Mentre Lodippe così dir si sente,
Modo intanto io trovai comodo molto;
Certe foglie allargando destramente,
Di dar adito all'occhio entro al più folto;
E passò la mia vista giustamente
Della bella Canidia sopra il volto;
E fu allor, che vid'io la giovin vaga
A me dolce cagion d'acerba piaga.
Proporzione ella aveva in se sì bella,
E un sì particolar contegno, e gesto,
Che tutta Amor, e grazia era a vedella;
Di quel viso ogni parte avea buon sesto,
Tutto in essa in beltate si livella;
Del più bel biondo è il crin, l'occhio è sì lesto,
Che il mondo non n'ha forse un più possente
A far nascere Amor subitamente.
Ad una spalla di Lodippe a canto
Tenea il volto appoggiato, e le scendea
Dagli occhi al seno per le guancie il pianto;
Con un braccio l'amica ella stringea,
E in man teneva un fazzoletto intanto,
Con il qual raschiugava ella, e tergea
Quelle lagrime sue di quando in quando,
Che senza fren dagl'occhi ivan sgorgando:
Vidi dunque, che fe forza a se stessa
All'Amica Lodippe in rispondendo,
E diede insieme testimonianza espressa
E di dolore, e di rossor, dicendo:
A che vuoi tu, che adesso io ti ritessa
Quel, ch'ognor ti son ita ripetendo,
E gl'occhi, il cor, la stessa bocca mia
T'hanno già detto cento volte in pria!

Ti

Ti piacciono cotanto i dolor miei,
Ch'altre ne cerchi dolorose prove!
Oltre quelle, onde corti io tegli fei?
E con recenti rimostanze nuove
Di mie fiacchezze, e de' miei sensi rei
Tua ferità pur tuttavia mi move
Di pura confusione, e erubescenza
A morire fors'anco in tua presenza?
Orsù, cara Lodippe, io tel confesso,
E poichè sei la sola, e ognor farai
De' giorni miei sino all'estremo istesso;
A cui gl'affanni miei scuopro, è i miei guais
Vo, che il segreto d'ogni mio successo
Dal mio al tuo cuore se ne passi ormai,
Perchè tu pianga quella forte amara,
Che la vil mia fralezza a me prepara.
Dì tu piuttosto il tuo destin spietato,
Lodippe disse, e solo accusa lui
Del male, in ch'egli t'ha precipitato;
Sì fu il Destin, l'ira fatal di cui
Ha in quest'incontto contro te operato
Col più maligno degl'influssi sui;
Siccome crudelmente ognor t'ha invasa
In tutt'altre sventure di tua Casa.
Per altro, o Cara mia, non è egli certo
Che l'armi di ragion, che fur tuo schermo
Contro l'amor di tanti d'altri, e il merto,
Doveanti esser pur'or riparo fermo?
Ah no, no, disse l'altra, al mal sofferto
Ora da me, ragione argine è infermo,
Che tu fai bene, che d'amor nei casi
Arme è ragione affatto inutil quasi.

Tu

Tu puoi dir anche, ch'io Coaspe amai,
 Cui vidi una sol volta ah! a me funesta!
 Amai Coaspe, che non m'ama, e mai
 M'amerà forse, Amai Coaspe A questa
 Di Coaspe menzion stravolge i rai,
 E come un colto dalla folgor resta
 Quel Nocchier finto, ch'è Canidia vera,
 E in cuor suo smania, arrabbia, e s'ispera.
 A udir che manifesti, e non più ascosti
 Per quel fiero accidente eran già resi
 Al suo Coaspe i sensi suoi amorosi;
 Quei sensi, che se a lui sono palesi
 Gli sono più che morte, e inferno odiosi;
 Gli avvampan gli occhi di furore accesi;
 Impallidì però, tremò, morire
 Quasi sembrò di spasmo, e di martire;
 Fu sol voglia d'udir dal rimanente
 Sino a quel segno giunta è sua sventura,
 Che viva la serbò; con veemente
 Sforzo pertanto respirar procura,
 E al restante racconto indi por mente;
 E allor Nealce, che lei fosca, e scura
 Pria veggendo, temè di caso rio,
 Vistala rinvenir, così seguì.
 Piangi dunque (Canidia a dir seguiva)
 Piangi Lodippe la mia spenta pace,
 Ma ad error mio da te ciò non s'ascriva;
 Virtù, e Filosofia non fa incapace
 Di passion, ma a pugar contr'esse avviva;
 E s'io la mia a sbandir son contumace,
 Virtù almeno a impedir fia, che m'ajuti
 In me ogni mal, che a colpa mia s'imputi.
Puoti

Puoti veder Coaspe, e puoti amarne
Quel bel, ch'agl'occhi miei parve eccellente;
Potuto ho la memoria conservarne
Tropo pel mio riposo caramente,
Con tenerezza posso or ripensarne,
Palarne con diletto, e dolcemente,
Teco lagnarmi del mio primo stato,
Lagrimar teco il cambio sventurato.

Ma se son questi alfin tutti que' guai,
Che introdur può in un cuor passion sì ria;
Non sarà alfin, ch'ella quei chiari rai
Per offuscare di prudenza sia,
Che foschi, spero, non saran giammai
Dentro al più puro di quest'alma mia;
Io languirò, ma da Lodippe in fuori,
Celerò a tutto il Mondo i miei languori.

Tutto infino al morir vo soffrir'io
Se pur convien, ch'io soffra insinch'io mora,
Anzi che bocca aprire, o un sol desio
Formar contro il dover minimo ancora;
E i principj mentir del viver mio:
Ma, diciam ver, disse Lodippe allora,
Buon non ti sia, che te Coaspe amasse?
Virtù sia, che il bramar ciò ti vietasse?

Canidia al replicar frappose un fiato,
Ma alquanto poi tinta le gote, e'l viso
D'un bel rossor, che fu da me notato,
Disse; sì naturale, è per mio avviso
Il bramar da chi s'ama esser amato,
E instinto egl'è da noi così indiviso,
Ch'io di negare in ver non ardirei,
Che amata da Coaspe esser vorrei;

K

Ma

Ma dirò bene, ch'è così innocente
Tal mio desio, che in me onestà, e virtutè
Punto offesa perciò non si risente;
E se fosser mie brame anche compiute,
Aggiungerò, che nondimeno in niente
Fia, che mia dura condizion si mute;
Che se Coaspe anch'è il suo amor mi dia,
Non saprà mai, ch'ei da me amato sia;

Lo fuggirò come nimico fiero,
Sebben caro ei mi sia più della vita,
E della vita stessa al prezzo intero
Dell'occulta amorosa mia ferita
A tutto il mondo terrò ascoso il vero,
Quel ver, ch'ho di coprir cura infinita,
E di cui sol tirate ho le cortine
A te sola tra tutte le Abissine.
Disse Lodippe: è qual dunque è il tuo senso,
E che far vuoi perchè riposo ottenga?
Morir (Canidia allor) morire io penso,
Sì, mia Cara, morir qualor convenga;
Nè intendimento hai del mio core inteso,
Se sì la vita a cor credi, ch'io tenga,
Che di darla non debba il cor bastarmi
Tutta all'onor, l'onor per conservarmi;
Farò ancor tuttociò, che far potassi
Per vincer nel cor mio quest'inimico,
Ma se gli sforzi alfin riescon lassi,
Se inutilmente alfine io m'affatico,
E del favor del Ciel s'io alfin mancassi;
Vedrai tu, se eseguendo io quanto dico,
Morrò, pria d'oprar mai nulla di rio,
Che ti faccia arrossir per amor mio.

E in così dir ruppe in gran pianto, e in lai
Che non poteo frenar ; ed io, che attento
E pietoso di troppo l'osservai,
La vidi così bella in suo tormento,
E intenerito fui sì dai suoi guai,
Dalla grazia, dal dir, dal violento
Mio destin, che al suo amor spinse il mio core,
Che la pietate alfin divenne Amore.

E s' io Canidia pur vidi altra fiata
Con quel sol senso, che potea destarsi
Dal merto suo in ogn'anima sensata;
In quel punto a ogni modo io così n'arsi,
In ch'io vidi la bella addolorata,
Che non puote da me difesa farsi,
E l'amai, sebben d'altri ell'era Amante,
E un genio avea d'amor sì non curante!

Alfin da me violentemente amossi
Sin da quando ad amarla io cominciai,
E m'infiammai così, che gl'occhi rossi
Di pianto pregni, a me volgendo i rai,
Coaspe vide, nè gli spiriti mossi
Però dall'accidente egl'ebbe mai,
Come un, che nulla affatto curi, o brami,
Nè di Canidia il duol, nè ch'essa l'ami;

Però temendo ognun di noi esser colto,
Di là uscimmo alla fin, e lunga pezza
Camminammo ciascun muto, e stravolto;
Coaspe anch'ei stupia della stranezza;
Ma ebro io tuttavia di quel bel volto
L'alma ferita avea d'acuta frezza,
E sì coi spiriti al nuovo amore intenti,
Che ad esplicarmi io non trovava accenti.

Solo però Coaspe io rimirava,
Ma in lui non grande commozion scorgendo;
Sto in forse, se pei moti, che destava
In me pietate, a consigliar lo prendo
D'amar Canidia. o se quel, ch'io provava
Nuovo amoroso senso a lui scuoprendo
Da me il vero seguir più si dovesse
Moto dell'amor mio, del mio interesse.

Dopo lungo alla fin muto cammino,
Coaspe che il mio torbido comprese
E dal silenzio mio cupo, e supino,
E dal pallor, che in viso io avea palese:
Possibil, che un tal caso repentino
Le passion, disse, t'abbia tanto accese,
Quanto la faccia tua pallida, e trista,
O mio Nealce, a me dimostra in vista:

Possibile, dis'io, che te sì poco
Tocchin le udite, e le vedute cose,
Quanto, agl'atti, di creder tu dai loco?
Ti giuro (allor Coaspe mi rispose)
Che nulla, nulla più, che a un puro gioco
Per tuttociò il mio core si scompose,
E n'ho sì poco le attenzion commosse,
Qual se ad altri avvenuto il caso fosse.

Dunque, io soggiunsi, a tutto ciò, che udisti
Di bocca di Canidia dell'Amore,
Ch'ella ti porta, non ti risentisti?
No, per mia fe, disse Coaspe; un core
Non so curar, ch'io a sì buon prezzo acquisti;
Tutto ciò, ch'io far posso in suo favore
Sarà de'sensi suoi non sparger fama,
Discretezza, ch'io deggio ad una Dama.

Dun-

Dunque, io risposi, tu non l'ami punto,
 Nè disposto al suo amor manco ti senti?
 Non sol punto non l'amo ei m'ha soggiunto;
 Ma suo amante giammai fia, ch'io diventi;
 S'è così, ripigliai; non è il mal giunto
 A quel, ch'era il maggior de' miei spaventì;
 Ch'io cioè fossi spinto a soffocare
 L'Amor, nostra amistà per non violare.

E poichè ben conviene, ch'a te sieno,
 Com'al più caro degl'Amici miei,
 Noti i miei sensi, sappi tu, che appieno
 Libero, come tu libero sei,
 Io entrai dentro al Giardin (in quantoalmeno
 All'amor di Canidia) ed or di lei
 Io n'esco amante appassionato quanto
 Altri d'altra non fu forse mai tanto.

Coaspe ad un tal dir fisso in sembiante
 Rimirommi, e dal credermi lontano,
 Fia che tu dunque, disse, in un istante;
 E in mezzo a un accidente così strano
 Sia divenuto di Canidia amante?
 Lo son, risposi, e in grado sì sovrano,
 Che non potrei, per dir, che faces'sio,
 Spiegar l'immensità dell'amor mio.

Vidi Canidia in suo dolor sì bella,
 Sì graziosa in suo canto, e parole,
 Che l'anima mia tutta donossi ad ella;
 Nè all'arbitrio pur chiese, s'ei lo vuole;
 E sì donossi, che di sfera, o stella
 Per volger mai, nè per girar di sole
 Sinchè lo spirto il corpo mio sostiene;
 Spero di trarla dalle sue catene.

Conosco, ch'io mi pongo a prova strana,
Mentre togliendo di servire ad una,
Ch'ama te con veemenza così insana,
Nè par capace d'incostanza alcuna,
Entro in un mare, in cui par speme vana
Sperar non procellosa la fortuna,
Ma alfine il mio Destino così vuole,
Nè resistenza da me far si puole.

Anche più dissi, ed il mio strano caso
Coaspe non credea, così confuso,
E sbalordito n'era egli rimasto;
Ma poi ch'egli avea il cor affatto chiuso
All'amor di Canidia, io l'ho persuaso,
Che almeno di prudenza ei facesse uso,
E in nelsune svelasse aperte guise
Il suo segreto; ed egli mel promise;
Dopo ciò ne spartimmo; ed io, che tutto
Speso avea il tempo di mia età primiera
Nell'Astronomiche arti a farmi istruito;
Pensando, che miglior caso non v'era
Di trarre da' miei studj un più bel frutto,
Che in veder se il mio Amor più teme, o spera,
Stimai giovare coll'ingegno al core;
E far lo studio mio servo d'Amore.

Gl'astri di consultar però fui vago,
E sopra quanto il Fato decretava
Del nuovo affetto mio rendermi pago,
Volli spiar, se dai Pianeti cava
Fausto mia speme in ciò lume presago,
E a saper se propizia, e non più prava
Di Canidia la voglia a me sia mai,
Il Natalizio Oroscopo le alzai.

Ma

Ma oh di fato perverso inique tempre,
Quanto l'audace prova oh Dio m'incerebbe!
Ecco a me l'Astro mio qual tofco fempce!
Io trovai, ch'ella fempce amato avrebbe
Chi non avria mai lei amata, e fempce
Amata fia da chi ella mai amerebbe;
Tal del Pianeta a lei, e a me rubello
Fu l'influffo, e'l tenor nimico, e fello.

Pur nol credetti, e fu pietà d'amore
Il differirmi allor quella fventura,
Di cui foffro or alfin tutto il rigore,
Or che più d'una prova ho ormai ficura,
Che indurato ver me Canidia ha il core;
Pur, diffi, allor non la credei sì dura,
E provar volli s'io mai foffi ftato
Il fol uom, che sfuggiffe il deftinato.

Io volli dunque ritornare appreffo
A gl'occhi fonti della fama mia;
Ma perchè frequentar così difpelfo
Di Canidia la Caia io non folia,
Siccome quella di Lodippe, e d'elfo
Lo fpofo fuo, ch'in Nubia ha Signoria;
Il penfier mio tofto fifai fu quefti,
Perchè ognun d'effi l'opra fua mi prefti.

In una delle vifite primiere,
Che a Lodippe pertanto io pofcia fei,
Di Canidia menzion fatta cadere
Entrammo tofto a ragionar di lei;
Ma deh qual duol provai, qual difpiacere
Allorchè da Lodippe intefi oh Dei!
Che dal dì del Giardin mal fi fentia,
Nè avvien, ch'il mal fenza perigilio fia.

Se Lodippe vedea, com'io avea smorta
La faccia, mentr'avvien, che ciò mi dica,
Della mia mutazion sì fora accorta,
E parte dell'ardor, che in se nutrica
Questo mio core avria compresa, e scorta;
A lei però pel male dell'Amica
Mio duol non tacqui, dacchè tal tristezza
Attribuir poteasi a gentilezza.

Le dissi in conseguenza, che concerta
Della bella persona io avea gran stima,
E s'ella a una sua visita mi ammetta
Fia, che tenuto io assai mimostri, e esprima;
E Lodippe rispose, ch'ella aspetta,
Che di Canidia il mal rallenti in prima,
Poi condotto m'avria tosto, che stata
In termin fosse d'esser visitata;

Che Canidia era seco in sangue avvinta
Allora disse a me Lodippe poi,
E ch'alta non avean fama distinta
Sua beltà, e pregi in Corte, e tra di noi;
Perchè a viver la Madre in villa spinta
Fu con la Figlia ne' prim'anni suoi
Dai guai del Padre suo, che involto pure
Fu d'Abissinia in l'ultime congiure;

E che in campagna solitaria vita
Menata avea senza veder la Corte;
E colà viveria tuttor romita;
Ma della Madre per recente morte,
Da Cidno il fratel suo, cui risarcita
Fu l'antica dal Re splendida forte,
E in Tenupfia Proconsole fu eletto,
Fu richiamata al Cittadino tetto.

Aggiunse poi, che alla beltà di fuorè
Meravigliose unia bellezze interne,
Ch'era di gran virtute, e di gran core,
Nè fiacchezza di sesso in lei si scerne;
Che d'alte scienze avea spremuto il fiore,
Anzi diceasi, che le stigie, e inferne
Scienze eziandio forse studiate avesse,
Ed alle magich'arti anche attendesse:

Conchiuse infin, che in conversando suole
Esser amabil sopra modo, e cara,
Quand'è con tal, cui nota far si vuole;
Nè le vuol de' suoi sensi esser avara;
Disse in fin, che sia ben, che mi console
Con sua visita, al mal se si ripara,
Ma ch'or non ametteva da essa in poi,
Se non alcunde' più congiunti suoi.

Sandò alfin, e Lodippe, ch'io ad ognora
Sollicitavo, a lei pur mi condusse;
Se ne giaceva ella nel letto ancora,
Sebben scevra di febbre allor già fusse;
Ma quantunque il pallor la discolora
E scema in parte il bel, che in lei rilusse,
Pur del mio amore agl'occhi, ed all'idea
Bella sopra ogni bella ella pareva.

Fia, che la vista sua tutto mi scuota,
E alla mia, che Coaspe a lei rammenta,
Poichè nostra amistà gl'era ben nota,
Turbata l'alma avvien, ch'ella si senta;
Megl'accorta Lodippe, e mi dinota,
E l'amore, e'l piacer si mi dementa,
Ch'inver Lodippe favellò ella sola,
Nè al suo dir seppi aggiungere parola.

(Taqui

Tacqui di par, quand' ella ringraziato
M'ha del suo mal pel duolo mio discreto,
E appena alfin risposi al modo usato
In tali incontri, ch'io qui non ripeto;
Ma dico sol, che in più assai infermo stato
Uscij di là, che pria non ero, e inquieto;
E sua beltà or rivista, e riudita
L'asprezza raddoppiò di mia ferita.

Senza ch'altri più a lei mi guidi avanti,
Due giorni appresso io la rivisitali,
E tai vaghezze, ed attrattive tante
Vie più di prima in essa ritrovai,
Che perduto ne fui se n'ero amante,
Ma se gl'occhi, e i sospir, ch'io non frenai
Parte del cor le vennero a scoprire,
Mai seppe il labbro al par degl'occhi ardire.
Col tacer mi scoprij dunque altramente;
Era di festeggiar del Re il Natale
L'anniversario tempo ricorrente,
Allorchè a Corte oltre l'usato in gale
La nobile compar più giovin gente,
Ed in gara di pompa ognun rivale
Con leggiadre dispiega, e vaghe guise
Della Dama, che serve le Divise.

Io le divise di Canidia agl'occhi
Sfoggiai de' riguardanti, e i suoi colori:
Ne fei pompa sugl'abiti, su i cocchi,
Sulle Livree de' Paggi, e servidori,
Spiccavan esse in guernimenti, in fiocchi;
E in quanto v'era in me medesimo, e fuori,
E non fu inver, sia ch'io di dir pur osi,
Quell'equipaggio mio del men vistosi.

Di

Di Canidia al color, ch'è il verde, e il bianco
Le sue zifre inferij per ogni parte,
E non avean gl'arredi miei di manco
Di quel che n'aveſſ'io l'armi coſparte:
Certi ſtati da me v'eran pur anco
Motti galanti tramifchiati ad arte,
Con i quali affai chiara s'eſprimea
Da me l'interna, ed amorofa idea;
Vi fu di Genti a quelle Feſte eccello,
E a ognun comparvi io di Canidia vago;
Ma a Caſa io di Lodippe ito il dì appreſſo,
Il cui favor io anſioſamente indago,
E però viſitavala di ſpeſſo,
Come ch'ella potea ſol farmi pago;
Non sì toſto ella in me le luci aſſiſe,
Che in modo ſingolar m'accolſe, e diſſe,
Della memoria in ver grazie ti rendo,
Che delle inferme fervi, e delle aſſenti,
Ed i gentili tuoi molto commendo
Generoſi, e onorati ſentimenti;
Poichè in non cal tant'altre belle avendo,
E ſane, e allo ſpettacolo preſenti,
Deſti la tua giornata a una mal ſana
Non ſolamente, ma di là lontana;
Tu mal conoſci, e ciò ſul grave io ho detto,
Mal conoſci, o Lodippe, aſſè il mio core,
Se ti raſſembra generoſo effetto
Quel, che fu parto di cagion maggiore;
Diſſe Lodippe allor: parli tu ſchietto?
O della bizzarria fatta ad onore
Della mia Amica nella ſcorta feſta
E' ella foſſe una reliquia queſta?

Io dico il ver, risposi, e non beffeggio:
E poichè troppo non ardisco ed oso
Contro, cred'io, il rispetto, ch'io ti deggio;
Se un puro ti confesso amor virtuoso;
Che tu però mi creda io ti richieggio,
Ch'io sono, e ognor farò con cor focoso
De' giorni miei fino all'estremo istante
Perdutamente di Canidia amante.

Della congiunta mia son fortunate
Le forti in ver, disse Lodippe allora
Mefsasi alquanto in grave ferietate;
Poichè de' degni affetti suoi l'onora
Nealce uom di sì egregie, e sì pregiate
Doti, e sì chiaro per natali ancora;
Nè in ver con voto più prudente, e saggio
Augurar le potrei maggior vantaggio:
Ma come quella, che te al sommo estimo,
E tuo riposo bramo, e tua ventura,
Però con doglia il mio timor esprimo,
Ch'ora Canidia abbia da ciò altra cura,
E all'amor tuo con pari doglia intimo,
Che con lei vana sia ogni fe più pura,
Nè il danno di Canidia mi rimuove
Però dal consigliarti amare altrove.

Alcuna a me novella conoscenza
Un tal dir di Lodippe non apporta,
Della quale dapprima io fossi senza;
E sua schietta favella avend'io scorta,
Farle volli una piena confidenza,
E molto più di pria renderla accorta
De' miei segreti, e per la riuscita
Di mie speranze lei pregar d'aita;

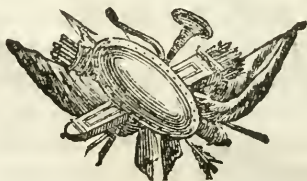
Mentr'

Mentr'eravamo in questo, ecco entra Annone
Il di lei sposo, e perch'io già sapea,
Ch'ei m'era Amico, ostacol non mi pone,
Nè mi frastorna la formata idea
Sicch'anche in sua presenza io non ragione
Di ciò, che alla sua moglie in pria dicea,
Però gli confermai quanto avea detto
Del mio cocente, e appassionato affetto;
E che tal fiamma infino a morte stesa
Io avrei, giurato avendo ad amendue,
Di prestar lor favore ad un'impresa
L'un, e l'altro da me pregato fue,
Da cui l'amistà lor non venia lesa;
E a voler essi coll'industrie sue
Farmi acquistare un cor, ch'è la sol cosa,
Onde sia al mondo l'alma mia bramosa.
Ebber, mie voci udite, onde dolerfi
Lodippe, e Annon scorgendomi invescato,
Fu però questo in termini diversi;
Perchè Coaspe da Canidia amato
Da Annon pur anco non venia a saperfi,
Però il rigor sol di Canidia innato
A' miei danni temendo, ebbe speranza,
Che alfin vinta l'avrian tempo, e costanza.
Ma Lodippe, alla qual quello era noto,
Che Annon lo sposo suo non penetrava,
Credea tutto il contrario, e affatto vuoto
Ogni mezzo, ogni sforzo riputava;
E a me per dar di mutar voglia moto
Ogni forte ragion fuori ella cava;
Mai però disse contro i sensi miei
Cosa, ch'io non sapessi a par di lei.
Non

Non volli però punto replicarle;
Che dell'Amica lor circa il segreto
Ben pensai, che fra lor nulla si parles;
E molto men stimai poscia discreto,
Ch'io notizia n'avessi il dimostrarle,
Però amuti, ma parvi lor sì inquieto,
Che alfin promiser ambi, che a ogni possa
Mia fiamma appo Canidia avrian promossa.
E sebben, ch'ella non sperava punto
Conoscere Lodippe mi facesse;
A me però da entrambi fu soggiunto,
Che senza che da essi s'offendesse
L'amistà con Canidia, impegno, e assunto
Pigliar potean d'oprar il mio interesse;
Mentre a Canidia in ver mio maritaggio
Non sia; che in conto alcun rechi svantaggio.
E quand'anche Lodippe interessata
Più negl'affari di Canidia fossè,
Pur con pro dell'amica affaticata
Si faria ognor, s'avesse ella rimosse
Vane fiammè dall'alma sua acciecata,
E fiamme in vece avesse in lei promosse
D'un'amor, in cui tutto troveria
Quanto l'altro far perder le potria.
Curò Lodippe quello stesso giorno
Di far noto a Canidia il suo dovere
Verso di me per quanto feci intorno
Ai spettacoli scorsi, e persuadere
A lei, che l'esser io parso sì adorno
In onor suo, fu sol d'amor pensiero,
Nè creder ella dee, che stata sia
Semplice mia gentil galanteria.

Ma con vigor Canidia allor sostenne,
Non creder' essa, che sia stato amore,
Che come, ella dicea, mio cor divenne
Amante d'una, cui vid'io poch'ore,
E in stato tal, di cui pietà convenne,
Che concepisse, anzi che amor il cuore!
Però dopo gran lite, il ver scoprirle
Non volendo, seguì Lodippe a dirle;
Io vorrei bene (e finì in così dire
Di creder quello, che credea essa pure)
Io vorrei bene in mio parer fallire,
E ch'avesser ragion tue congetture;
Poichè bramando io col comun desir
A Nealce uom sì degno alte avventure,
Mi dorrei, che ad amar prendesse oggetto
Sconosciuto, e insensibile al suo affetto.
Disse Canidia: hai tu ragione al certo,
Poichè sia per Nealce inver gran guai,
Se a un'infelice avesse il core offerto,
Ch'altro senso per lei non avrà mai,
Se non quel, che da ognun dee sì al suo merto,
E un'infelice, che qual ben tu sai,
Sinchè spirto vital l'anima, e move
Terra sempre il suo cor perduto altrove.
Disse Lodippe: v'è però speranza,
Ch'eterni in te non sian questi legami;
E oltrechè il tuo coraggio avrà possanza
Qual te medesima in te forse richiami,
Esser può, che dall'umile costanza
D'un'uom di merto, che ti serva, ed ami
L'Amor d'un'altro inte distrutto resti,
Che te non ama, e amar tu non vorresti.
Deh

Deh mia cara (Canidia a dir ritolse)
La scienza, ch'hai dell' Amor mio tiranno
Come da tal parer non ti distolse?
Della mia libertà nel fiero danno,
E nell'abisso, in che il mio amor m'avvolse,
Non ha tra noi più loco un tale inganno:
Disse, e pianse così, che il destin rio
Ne sospirò Lodippe, ed ammutio .
Del bel Nocchier Canidia un pianto agl'occhi
Tal vien, mentre quel passo di sua vita
Avvien, che da Nealce si ritocchi,
Che affin di darle libera l'uscita,
Chiede partire insin che il pianto sbocchi;
Ma lei poscia alla fin ricomparita
Fu il suo dir da Nealce riconnesso,
Come da me qui si ricanta appresso .



LUNA ABITATA:

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

*Sono i successi delle sue avventure
Tuttavia da Nealce proseguiti;
Quando nei Legni circostanti dure
Insorgono contese, e si fan liti
Se faccia il Sole intorno al suolo, oppure
Il suolo intorno al Sole suoi circuiti;
In risa alfine la tenzon si scioglie,
E Nealce il racconto a far ritoglie.*

MEntre che per Coaspe era in languore
Canidia, per Canidia io mi moria,
E in'oltre io mi moria senza aver cuore
Con farle nota la ferita mia
D'apportar il sollievo ad un malore,
Che a morte mi spingea per dritta via;
E non, ch'io manchi in natural coraggio,
O col mio amor far le temessi oltraggio.
Ma il saper preoccupata l'infelice
M'agghiaccio sempre il cor fin dall'istante,
Che il suo amor dentro me prese radice,
Ed aver non potea spirto bastante
Per dirla ciò, che ognor dir m'interdice
D'altri il saperla sì perduta amante;
Ond'è però, che alle mie pene amare
Poca retribuzion v'era a sperare.

L

Così

Così duro pensier più giorni in pene
Mi feo passar, e avrei, stimo, tacciuto
Più lungamente ancor, se per mio bene
Della fortuna l'opportuno ajuto
Non mi venia ad offrir fuor di mia spene
L'occasione di sciorre il labbro muto,
Al che non io fareimi affè sì tosto
Per propria mia risoluzione disposto.

Di già Canidia risanata s'era,
Sebben per mal di cor tutt'or languente
Del corpo non godea salute intera;
E sebben del ritiro ella si fente
Invaghita, e vogliosa in gran maniera,
E ad esso or tutte ha le sue voglie intente;
Non può però schifar, che da lei molti,
Che la voglion veder, non siano accolti.

Com'ella delle scienze ha il genio amico,
Visitavanla spesso i Professori,
Ed Alubatre più d'ogn'un, l'antico
Matematico noto in Corte, e fuori:
Tra loro assieme d'ogni dotto intrico
Il ver scopriansi, e discernean gl'errori,
E con mutue tra loro confidenze
Si conferiano i punti di lor scienze.

Or fummo assieme in di lei Casa un giorno,
E Lodippe, e altre Dame eranvi ancora,
E con codeste a' varie cose intorno
Ragionando fec'io lunga dimora:
Ma mentre soli fra di lor parlorno
Alubatre, e Canidia per lung'h'ora,
Io sebben fossi lungi, e altrui parlassi,
Parte udj del sermon, che tra lor fassi.

E scorgendo quel saggio incalorito,
 Lui fìsamente ad ascoltar mi posi;
 E dopo altro verboso circuito,
 I casi a te tenere ormai più ascosi
 (Così suoi detti a proseguir l'ho udito)
 Non so del tuo destin meravigliosi,
 Nè quanto veggo dello strano stato
 Dell'alma tua, so più tener celato.
 Tu ami non v'ha dubio grandemente,
 E grandemente al certo amata sei,
 Ma non è dispensato giustamente
 Quest'amor, sicchè ognun consoli, e bei;
 E le brame satolle, e appien contente
 Nè di questi rendendo, nè di quei,
 Costituisce in forme disadatte
 Tutte le parti al par mal soddisfatte.
 Valea Alubatre in pratica di stelle,
 Più che di Mondo non valea in creanza,
 Però sì alto avvien, ch'egli favelle,
 Ch'io n'udj le parole anche in distanza;
 Canidia, che notò, ch'io intesi quelle,
 Rubiconda si fe tosto in sembianza,
 E sì la turba il caso, e la sconsola,
 Che non seppe rispondere parola.
 O che Alubatre del suo error si fosse
 Acorto, oppur che fosse altra cagione,
 Da canto di Canidia egli levosse,
 E passò a ragionar colle persone,
 Con le quai fin allor da me trattosse;
 Visto libero il campo, io l'occasione
 Presa, a Canidia allor m'andai accostando,
 Alubatre cogl'altri assieme lasciando;

Ma s'io stordij, che in presagir gl'enormi
 Casi miei, e di Canidia, i tristi auspici
 Del faggio, e miei sian di tenor conformi,
 Per meglio confermarne ambi infelici;
 Stordì ella più, che ciò, ch' ioudij, m'informi
 De' suoi sensi, e degl'Astri suoi nimici,
 E l'Amor suo, che allor gli si rammenta,
 Le trae un sospir, che in van supprimer tenta.
 Io la mirai in silenzio a lungo involta,
 E alfin di così dirle ardir ne trassi:
 T'han forse i detti d'Alubatre colta,
 O Canidia, e però sospesa stassi
 L'alma tua? per tai detti a me rivolta
 Fia a lei, che allor lo stordimento passi,
 E con occhi ne' quai par, che s'unisse
 E dolcezza, e languor mirommi, e disse:
 Hai dunque il dire d'Alubatre appreso,
 E all'altrui ragionar l'orecchio hai dato,
 Mentr'io altrove a parlar credeati inteso?
 L'udij, dis'io, quando v'ho men pensato,
 Poichè il tuon di colui sì alto è asceso,
 Che converria, che sordo io fossi stato,
 Se non n'avessi il suono appieno udito.
 In alcuna distanza anche di sito;
 E se ti sembra indiscrezion la mia,
 Perciocchè manifesto ora ti rendo,
 Che noto quel parlar di già mi sia;
 Ad un certo interesse, ch'io ne prendo
 Di ciò da te convien colpa si dia,
 E all'occasion, che mi si viene offrendo.
 Con ciò di dirti cosa per ventura
 A te stata fin'ora ascosa, e scura;

Tut-

Tutto, ella replicò, trov' io sì scuro,
Che non n'intendo in ver minima parte;
Ben d'Albubatre m'è il saper sì duro,
Pur infallibil non ne stimo l'arte,
Nè grand'error, cred'io, fo se non curo
Studiar gran fatto sopra dette carte,
Perchè affatto mi sian patenti, e note
Tutte le cose, ch'egli dir mi puote.
Quest'ultime, io ridissi, ad ogni modo
Ben sa, giudicio mio, son d'un gran peso,
E in se contengon misterioso nodo;
Ma senza aver da stelle io il lume preso,
Forse t'avrei detto in tenor più sodo
E più certa, è più chiara t'avrei reso
Con fondamenti anche maggior dei sui
Una metà del detto a te da lui.
E se quel fortunato io non conosco,
Che degl'affetti tuoi da te s'onora,
A me per verità non è poi fosco,
Che Nealce egl'è affè quel che t'adora;
Sorpresa a un tal mio dir la riconosco,
Ma poi tornata in se, soggiunse allora,
Ah ben vegg'io, che dei destini nostri
Ne fai men di quel saggio, o così mostri.
Se contezza ne avessi più evidente
Tu a questo modo non mi parlaresti,
O parlaresti più sinceramente;
Di mia sincerità tu non dovresti,
Io allor ripresi a dir, dubitar niente,
Nè esser può, che il mio dir convinto resti
Da te di finto, mentre ei sì combina
Con quanto appunto il Ciel di te destina.

E mi fa poscia dir, che conoscenza,
Più di quel saggio, ho del tuo destin rio
La parte ch' ho nel destin stesso, e senza
Penetrare di ciò, ch' ei ti scoprio
Nell'altra parte, in cui poca apparenza,
O pur poca giustizia affè vegg'io;
Sol sopra ciò mi fermerò piuttosto,
Di che a darti contezza or mi son posto:
Resta dunque, o Canidia, assicurata,
Che ciò, che il Matematico già disse,
Quando disse, che tu sei molto amata,
Intese affè, che a me si riferisse;
Giurando io per la cosa più sagrata,
Che più da me giammai si riverisse,
E per te ancor, cosa per me sì Diva,
Di mai cessar d'amarti insin, ch'io viva.
Io tremai nel parlar di tal tenore,
E attestai coll'azion la veritate,
Ed insieme la forza del mio Amore,
Che cose mi fea dir sì appassionate;
Però Canidia allor, che con maggiore
Gravità queste voci avea ascoltate,
In contegno tra serio, e tra dolente,
Mi replicò più moderatamente.
A cotal tua conformazion non sono
Io se tenuta punto più ad avere
Di quel ch'io fossi a prestar fede al suono
Di tutte l'altre tue voci primiere:
Ma dirò ben, che il vantaggioso, e il buono,
Che de' meriti tuoi nutro pensiero
Faria, inver, ch'altamente io mi turbassi,
S'or tu con verità mi favelassi.

E qual spiacer può mai turbar tuoi spiriti
(In atto le dissi' io tutto amoroso)
E come può un'amore infastidirti
Pien di virtù, e candor più rispettoso?
Ed a qual fin la gloria di servirti
M'invidierai con animo ritroso,
Quando in pregio io non l'ho punto diverso,
Che l'Impero acquistar dell'Universo?
Sai, rispos'ella, di colui pe' detti,
Ch'io posso solo far degl'infelici;
Mertando tu però ch'io ti rispetti
Per più a me resi tuoi cortesi uffici,
Io mi dorrei, che contro te gl'effetti
Cadesser di que' rei pretesi auspici,
Più che se il mal si rovesciasse in seno
D'altri, il cui danno mi dolesse meno.
Ahi, Canidia dissi' io, non ti dolere
Punto del mio destin, poichè lo puoi
Far divenir tu stessa a tuo piacere
Tal per appunto, quale tu più il vuoi:
Pensa, che il saggio disse a te, potere
Tu de' miseri fare, ma che poi
Altro tu far, che miseri non possa,
Il Saggio in ciò non ha parola mossa.
Miser son'io, e il farò qualor non trove
Mai mercede appo te mia vana speme,
Ma se d'Amore le costanti prove,
Ch'io ti darò perfino all'ore estreme,
Se pietà in fine a intenerir ti muove
Del martir, sotto cui quest'alma geme,
Non cambierò mia sorte, nè mio stato
Con l'Uom del Mondo ancor più avventurato.

Disse Canidia; non poss'io accordarti;
Che tal vicenda del mio cor tu sperì;
Se inutilmente non vogl'io ingannarti;
E come ho del tuo merto alti pareri,
Non ho, che di mia vita a ricordarti
Gl'andamenti fin' or scorsi, e primieri,
Affinchè il genio mio tu vegga tutto,
E resti appien de' miei consigli istrutto.

D'altra parte (seguì con un sospiro,
Ch'ella nel seno ritener non pnote)
Io fra tali sventure, aimè, m'aggiro,
Ch'esser a te non ponno assai ben nore;
Però è ventura tua, s'io non ti tiro
Del destin mio nelle medesme ruote;
È in così dir fia allor, che il piantosbocchi,
A mostrar suo dolor, dai suoi begl'occhi.

Ed io, che allor quell'umide pupille
Mirai, per sì gran modo intenerij,
Che mille volte resistei, ma mille
Tornai di pari a concepir desij,
Che Coaspe l'ami, affin di far tranquille
Le di lei voglie, e i suoi martir men rij;
Però pensando a questa cruda tanto
Condizion del mio amor, io tacqui alquanto:
E allorchè poi di ciò, che si discorse
Ripigliar volli il fil, verso di noi
Tornò Albubarre, e gl'altri, e in quanto corse
Di giorno appresso, con Canidia poi
Ago di riparlar non mi si porse,
Nè più puoti a lei scior gl'obbietti suoi,
Nè i miei sensi spiegar più pienamente
Senz'alcun altro testimon presente.

Nondi-

Nondimèn soddisfatto assai rimasi

Del poco sol, che ragioniamo assieme ,

Superato parendomi già quasi

Quel passo aver, che più a chi ama , preme ,

E de' cui dubj, e perigliosi casi

Ondeggiar prima fra timore , e speme ,

E sembrandomi ancora esser fuor d'esso

Con più , che non sperai , fausto successo.

Perchè quantunque in ogni sua risposta

Curò Canidia ogni speranza tormi ,

Ch' in sue parole io avessi unqua risposta .

Cosa però , di cui già non m' informi

Il lume , ch' ho della sua fiamma ascosta ,

Non aveva ella mai saputo oppormi ;

Nè men , come mi parve , ebbe sì a sdegno

Quel mio primo d'amor motivo , e segno .

Adulai infin me stesso , e persuasa

M'ebbi miglior , ch' io non sperai , la sorte ,

E Lodippe quel dì vista in sua Casa ,

Fia , che tosto il successo le rapporte ,

Sperando , che convinta ella rimasa

Saria , che mie speranze non son morte ;

E che , bench' io punto non l' attendea ,

Con Canidia buon fin sperar potea ;

Ma Lodippe , a cui noto era già quello ,

Che a me celava , ma ch' io al par di lei

Ben so , sebben con lei non ne favello ,

Adulare non seppe i voti miei ,

Ma si compiacque dir , ch' ogni più bello

Incontro mi desia , che il cor mi bei ,

E di cui possa aver l'alma bramosa ,

Ma , ch' ella di prometterlo non osa ;

Pas.

Passammo intanto i dì Canidia, ed io
Entrambi al pari d'animo in tormenti
Giusta il presaggio d'Alubatre, e mio;
Mentre nè lei, nè io sendo contenti,
Era d'ambi lo stato amaro, e rio;
Anzi forti io godea meno inclementi,
E nel mio amor fend'io più soddisfatto,
A me fea la fortuna un miglior patto:
Perciocchè astretto non er'io a tenere
Occulto il mio, com'ella il proprio male,
E mi potea con libertà dolere
Io del disastro mio crudo, e fatale;
Laddove ella dannata era a tacere,
E perciò, che seguì tra la Reale,
E la sua Casa, e pel feroce umore
Di non comparir fragile in amore.
Coaspe intanto, ch'avea già contezza
Della cagion del male, ch'ella incorse,
Vivea di ciò con tanta insensatezza,
Che appena ormai se ne rammenta forse;
Tanto più, che a sue visite ella avvezza
Mai fu, nè mai presso di lei lo scorse,
Nè i luoghi, ov'ella i conoscenti sui
Avea, mai frequentati eran da lui;
Ma assai più poi, perchè in tacer profondo
Celar volea ciò, che per lui soffriva
Canidia a lui più, che ad altr'uom del Mondo,
E di suo incontro ogni occasione sfuggia;
Nè quel, che dato avria le di giocondo
La vista, avea, perch'essa l'abborria;
Tal'essa senza speme, e brama insieme,
Io con brama vivea, ma senza speme.
Cani-

Canidia amarmi in vero non potendo,
Ma nondimen stimandomi in gran parte,
Sol ritrosia mostravami fuggendo
Meco sola trattare, ed in disparte;
Ad ogni modo anche così facendo,
Ella il facea con tal destrezza, ed arte,
Che a me, cui nota è sua passion segreta,
Anche nel disfavor pareva discreta:

Pur non schivò, che di Lodippe in Casa
(Volendo questa il suo favor prestarmi)
Sola da me non fosse un giorno invasa;
E usar volendo io un tempo, di cui parmi
Fu poscia vuota l'occasione rimasa,
D'esso però m'accinsi a approfittarmi,
E dappoi, ch'ebbi lei più d'una fiata
Appassionatamente rimirata;

Possibile dis'io, che dopo averti
Quei, che soffro per te spiegati guai,
Tal difetto in me trovi, ond'io mi merti
L'acerbissima pena, che mi dai?
E riparlarti in sensi ancor più aperti
Lecito dunque non mi fia più mai,
Per aver io le passion mie svelate
Forse a te con soverchia veritate?

Parer, dis'ella, ho io di te sì buono,
Che creder non ti posso un menzognere,
E come udisti, io pur teco mi sono
Espressa in verità le più sincere:
Ah, replicai, troppo n'intesi il suono,
E così degli Dei fosse in piacere,
Che la tua predizion di mia sventura,
Fosse una Verità meno sicura!

Ma

Ma è possibile, oh Dio, che le riprove;
Ch'io ti do, e che darotti a tutte l'ore
Del più perfetto amor, che mai si trove,
Unqua non sieno per toccarti il cuore?
Qual mio demerto te sì a schifo move,
Sicch'io non spero mai nè il tuo favore;
Nè che il tuo cor giammai per servitute,
Ch'io fino a morte ti farò, si mute?
Nealce, allor soggiunse, ella in sembianza,
Ch'era mesta bensì, ma non scortese;
Non è già, ch'io m'opponga a tua speranza
Per mancanze, ch'io m'abbia in te comprese,
Che in esso te ben io scorgo abbastanza
Ogni cosa di un merito palese,
E degna, che da Amor ti sian prefissi
Miglior casi di quei, ch'io ti predissi.
Se mancanza ti nuoce, è tutta intera
Essa sol dal mio canto, è in ciò convinto
Ti priego a voler esser per maniera,
Ch'ogni tuo sdegno contro me sia estinto,
Che sol non amo per mia sorte fiera;
Ah mia Canidia (io a dirle allor fui spinto)
S'è così, questo in tuo, ed in mio svantaggio
E' appunto il vaticinio di quel saggio.
Concederai, che a mente io ti richiami,
Che s'ei disse, che tu sei molto amata,
Fu sol dopo aver detto, che molt'ami,
Ah se è così, già rossa in viso, ealzata
Ai begl'occhi la man, fia, ch'ella esclami,
Se prevenuta già quest'alma è stata,
Fia disperato, ad impossibil quasi
Che i primi genij in lei da te sian rasi.

Se

Se il saggio, io dissi, in ogni cosa al paro
Verace fosse, io seguirei sperando,
Mentre in suo ragionare ei disse chiaro,
Che riamata non faresti amando;
E il tuo gran merto, e il tuo gran cor fia raro,
Che non cacciasser l'amor vano in bando,
E chi non t'ama, e non t'apprezza, niente
Ti ostinassi ad amar perpetuamente.

Ma qui di falso il saggio è assai sospetto,
Che qual è l'uom sì fortunato, e dove
Trovarlo mai, ch' aver possa il tuo affetto,
Senza, ch'egli del suo colle riprove
L'acquisti in prima? e qual core, e qual petto
Sì insensibil fia poi, che si ritrove,
Che da te del tuo amor degno già reso,
Non ti riami coll'ardor più acceso?

Di me stessa, siccome a te ne pare,
Non io sento sì ben, Canidia disse;
Perçiocchè s'io potessi alcun amare,
Che d'amor prove a me pria non offrisse,
Esfer potria di par, che a ricambiare
Questo il mio col suo amor mai non venisse,
E molto più, se d'essermi egli caro
Tuttor vivesse ciecamente ignaro.

Ma, aimè, e potresti a chi da te s'amasse
Celar, dis'io, il tuo amor? è una violenza
Farti in van, che di guai ti ricolmasse?
Ah, dis'ella, s'io amassi uno, che senza
Amor per me non fosse, e l'approvasse
Ciascun di quei, cui deggio in ciò ubbidienza,
Un'amor scoprirei, non tel nascondo,
Cui dovesse approvar poi tutto il Mondo:

Ma

Ma se per mia sventura io avessi ammessa
Fiamma in me non plausibil, nè assentita
Dal comun voto, e cui dannassi io stessa ;
Per l'intero decorso di mia vita
Credi, Nealce, e sta pur certo, ch'essa
In fondo al core io mi terrei sopita,
Benchè il mal, che per essa non scoprire
Io soffrissi, m'avesse a far morire.
Prego gli Dij, che mai tra noi dis'io,
Sia un simil caso, ed agli stessi io giuro
Che non già più per l'interesse mio,
Che per il tuo, tal cosa io bramo, e curo ;
Che troppo fora ogni tuo caso rio,
Per me a soffrirsi d'ogni mio più duro,
Nè punto men fora il mio duol spietato
Te in veder, che in non vedermi amato:
Dis'ella, a tua bontà tai sensi io reco,
Giusti però essi son; perchè qualora
Per amar chi non m'ama il cor sì cieco
Avesi'io, non di me dolerti allora,
Ma più dovresti condolerti meco;
Per star però d'un tal inciampo fuora
Tutto io farò, perchè, per tai tuoi meriti
Io non abbia un tal obbligo ad averti.
Ah Canidia, dis'io con volto mesto,
Temo, che questo mal ti sia già occorso;
Perciocchè mi sì fa ciò manifesto
Non pure di quel saggio dal discorso,
Ma da tuoi detti: e se non fosse questo,
Come fora il tuo labbro a dir trascorso,
Che da te, non da me vien mia sventura,
E il tuo disastro contro me t'indurà!

Sei

Sei tu forse insensibile a ogn' affetto,
Nè fia mai, che il tuo cor toccar si possa?
Dis' ella, appunto ell'è così in effetto,
E se ad esser d'alcun fofs'io mai mossa,
Saria per compiacenza, e per rispetto
Sol di coloro, a' quali mi s'indossa
Il peso, d'ubbidir, e soggiacere
A loro arbitrij in ogni mio volere:
Ma e se il Germano tuo, dis'io ben tosto,
Ci destinasse a forte così bella,
Vi farebbe il tuo core avverso, e opposto?
Farò ognor ciò, ch'io deggio, rispos' ella,
Ma in questo ogni timor mi sta discosto,
Che sua virtù m'è nota, e so, che quella
Mai vorria possedermi per tal via,
Perchè in mia vita un'infelice io sia.
Io replicai; tu 'l credi con ragione;
Che sebben fier desio nel cor mi bolle
Di giungere a ottener forti sì buone,
Anche offerte io però ricuserolle:
E tal ventura in van mi si propone,
Mie voglie ancorchè ardenti a far fatolle,
Qual'or per altra via fuorchè per quella
Del tuo puro inclinar, mi veniss'ella;
Sì, soggiunsi dippiù con un sospiro,
Che i destin miei foran sgraziati, e rij,
Se accrescessi io medesimo il tuo martiro;
E sgraziato io già son da poi, che udij
Gl'ultimi detti tuoi che alcun respiro
Non mi dan per sperar ben dagl'Iddij,
E poichè ogni mia speme è già smarrita,
Ogn'affetto mi tolgono alla vita:

Che

Che tu ami, o Canidia, in dubbio porre
Più non si vuol (e alla passion condona;
Che agitata entro me così discorre)
Che se non ami tu, come consuona,
Che sventurata poi t'abbia a supporre,
E che pensi d'aver forte non buona
Con uom, che t'ama, ed uom, cui tu la prima
Reputi degno d'una qualche stima?

Con un'azione io proferj tai cose
Di veemenza, e di dolor ripiena,
E Canidia per poco non rispose,
Come le intenda in dubbio stando e in pena
Ma poich' essa il rossore alfin depose,
Oppur, che simulossi più serena,
Ben alte, disse, io incorrerei sfortune
Se il tuo per me parer fosse comune.

Pur non mi spiacerà, s'egli è bastante
A sanarti d'un mal, ch'hai mal mio grado;
Armati dunque pur d'un cor costante,
Per non tentare in van d'un cuore il guado,
Che d'altro ardor sendo già acceso avante,
Però per l'amor tuo gittato è il dado,
E un cor, da cui nè di legger si fugge
Amor, nè in esso di legger si strugge;
Sforzati dunque a sciorre i tuoi legami,
E sappi, se di me tant' altro sai,
Che s'io non amo alcun, mai fia, ch'io l'ami,
Ma nol difamerò, se l'amo, mai;
Lo so, lo so, dis'io, ma qual tu brami
Non val tal scienza a medicar miei guai,
E s'anche pria io l'avea, non però meno
Violento amor mi fora nato in seno,

Di

Di ciò tralascierò di ragionarti,
Se il ragionar di ciò pur ti contrista,
Tralascierò eziandio di rimirarti,
Importuna qualor ti fia mia vista;
Ma mai Canidia, cesserò d'amarti,
Sinch'io a spirare aura vital persista,
Nè men del tuo conserverà il cuor mio
Quell'impronta, ch'amore in lui scolpio.

Nealce (ella conchiuse in tai parole)

S'è così piangerò la tua sventura,
Che è tutto ciò, che da me far si puole,
E a te con verità da me sì giura,
Che la disdetta mia più assai mi duole
Pel conoscer, che fo la tua sì dura;
Prosegua il nostro dir, ma il fe cessare
Più d'un, ch'entrò Lodippe a visitare.

Compiuto intanto il decoroso impegno
Di suo Proconsolato, ecco che allora
Il posto d'alto Cancellier del Regno
Cidno già detto, a cui Canidia è Suora
Presentossi ad ambir; Grado il più degno
Onde un Vassal tra noi dal Re s'onora,
E a tal oggetto coi più caldi uffici
Ei prese a maneggiarsi cogl'Amici.

A Canidia stimando, che piacesse,
Io in ciò abbracciai di renderlo servito;
Nè a verun mio badando altro interessè,
Se non che di pigliare il suo partito
Contro chiunque oppor gli si potesse,
D'Amici interessai stuol meco unito,
E delle cose l'ordine, e il tenore
Già disposto, operai con grand'ardore.

M

E

E a dispetto del credito e contrasto
Degl'avversarj, e degl'intrichi ad onta;
Da' quali il lavorio nulla fu guasto,
Còn riuscita alfin felice, e pronta
Eletto Cidno al carico è rimasto,
E già alla Dignitate ascende, e monta,
E contra il quasi universal parere,
E mal grado a chi ambia di prevalere.

Egli il debito suo per tal successo
Ben protestommi ed in parole, e in atti:
A me si dichiarò grato all'eccesso,
Nè i contrassegni tralasciò più esatti,
Onde da lui più mi venisse espresso
L'obbligo degli ufficj da me fatti,
Pe' quali in Corte ei venne in maggior stato,
Ed assai più di pria fu riputato.

Del mio amor per la Suora ei avea contezza,
Sebben mai non n'aveffi io fatto motto,
E vedati ne avea senza tristezza
I primi segni, ch'io n'avea prodotto,
E il Parentado mio, ch'ei ben apprezza
Punto non reputando ad altro sotto,
V'aspirò poscia con maggior desio
Doppo ciò, che per esso ebbi fatt'io:

Canidia poscia ebbe ella pur gran senso
Del ben fatto a sua Casa, e al suo Germano,
E l'ebbe così vivo, e così intenso
Qual potea Donna di saper sì fano:
Ma ben le dolse, poi ch'obbligo immenso
Ha ad uom, cui tenta ella d'amare in vano,
E sospira, che a suo rossor non lieve
Sì poco può per uom, cui tanto deve;

In quãti femmo pòi discorsi assieme
 Sopra di ciò, d'animo grato im prima
 Fia, che mi dia testimonianze estreme,
 Indi desio di ricambiarmi esprima;
 Ma non passò giammai fuorchè a supreme
 Espressioni per me d'un'alta stima,
 In ciò, di che il mio amor più le fa istanza,
 Nessuna mai porgendomi speranza.

La mia sciagura alcun tempo io soffersi
 E col coraggio mio più saldo, e pieno
 Sostenni del destino i colpi avversi;
 Ma il coraggio alla fin languimmi in seno,
 O almen sue forze a me conoscer ferri
 Di quelle del mio Amor molto da meno,
 Nè per quanto s'armasse di vigore
 Contro ai sforzi d'Amor resse il mio core.

Divenni mesto, e colmo di martoro;
 Gl'amici in me la solita allegria
 Non vedean più, che amabil mi fea loro,
 E che tra primi comparir in pria
 Mi fea di quei dell'età mia nel Coro,
 E' annojò ogni più cara compagnia;
 E a ogn'antico piacer solo anteposi
 Il tacer, l'esser solo, e i luoghi ombrosi.

M'ero da Corte volontario escluso,
 E da ogn'altra più nobile adunanza,
 Ove prima di correre avea in uso,
 E se Coaspe io veggo è ormai abbastanza,
 E altri cari veder s'io non ricuso,
 Che piangean la mia sorte, e ogni possanza
 Usavan per veder s'io alfin rifiuto
 L'Amor fatale, che m'avea perduto.

La Regina, ed il Re pur essi stessi
M'ebbero ad esortar con cor sincero,
Che d'amare alla fine io desistessi
Giovane di sì noto umor severo;
E una ragion più forte anche avean essi
Da addur, di cui sol io sapevo il vero,
Ma che involta in silenzio alto, e profondo
Io celar m'ingegnavo a tutto il mondo:

Alfine il corpo il mal del cor contrasse,
E si cargiò con l'umor mio il mio volto;
Fu in pria, che il suo pallor mi dilettaffe
Atto Canidia a impietosir di molto,
Ma in me, ben fia, che il van diletto passò,
Mentre quand'essa il viso ha a me rivolto,
S'io ad essa il mio di già pallido addito,
Mostra ella il suo non meno impallidito;

Ed essa appunto a me con quell'oggetto,
E con le voci aggiunte esprimer sembra,
Ch'io non devo ostinarmi nel suo affetto,
Perdendo essa ogni bel di spirto, e membra;
E a più duol del mio mal m'avrebbe stretto
Il mal suo, che a quel dir mi si rimembra,
Ma del suo la pietate in me di spesso
Sospendea il senso del mio male istesso.

La bocca in tale stato io aprì più fiato
Per dir, ch'io so, ch'essa Coaspe amava,
Poichè dalle riserve in ciò guardate
Ormai il mio stato a parer mio mi sgrava;
Ma l'amorosa mia per lei pietate
L'indiscreto pensier dal cor mi cava,
E il non destarle in sen duol più gagliardo
Mi fe in ciò sempre riguardoso, e tardo.

E

E ramentando averle udito dire

Là nel discorso del Giardin fatale;

Ch' ella tosto faria corsa a morire

S' altri sapesse il suo amoroso strale;

Stimai render estremo il suo martirè

Se con notizia poi per lei mortale

Gli scuopro, che a Coaspe, ei noto sia;

Cosa, che immensamente ella abborria;

Mentre io mi stea tutt'or ambiguo intorno

Al come in cotai uopo governarmi,

Pasò di nuovo alla sua Casa un giorno;

Dove non era chi di contrastarmi

Ossasse andata libera, o ritorno

Per comando di Cidno, che mirarmi

Solea dopo il seguitò tra di noi

Come il migliore degl' Amici suoi.

Al di lei appartamento io tosto ascendo;

E già per l' Anticamera passato

Alla Camera sua, non la veggendo,

Del Gabinetto all'uscio indi affacciato

Mi son, che mezzo aperto era, credendo

Di colà discoprirla in alcun lato,

E là vidi in effetto appunto in esso,

Che sedeva a una Tavola dappresso.

Quantunque io feci entrando alcun romore

Non però punto ella di là si mosse,

Il che per verità mi fece core;

Sicchè ancor più dappresso il piè acostosse;

Ma quando in vicinanza anche maggiore

Per vederla nel viso il piè portosse,

Vidi, che in atto anche in dormir pietoso,

Ella prendea sedendo alcun riposo;

M 3

Ch'

Ch'ella scrivendo addormentata s'era
Vidi, avendo la penna in fra le dita,
E avanti mezza scritta, e non intera
Lettera, per grave sonno non compita;
Più ardito fui, vlstala in tal maniera,
Che non quando in dormir non è assopita;
Pur accostato, e a guardo attento, e fiso
Lei pienamente rimirata in viso,
Vidi, che molli avea le guancie, e gl'occhi
Ancorchè chiusi non vietare io vidi
Che alcuna stilla uscendo al sen non sbocchi,
Piccioli in oltre sospirofi gridi
Mal proferiti par, ch'il labbro scocchi;
Il che scorgendo fia, ch'io appien m'affidi,
Che quella quiete ch'altri pur vi ponno
Trovar, non trovi ella neppur nel sonno.
Quello stato, in cui vidila, per modo
M'inteneri, ch'ancorchè fossi io degno
Di pietà, per i mali, onde mi rodo,
Scordarmi pur de'mali miei convegno,
E il mio dolore di pietate io frodo
Al suo per darla, e ciò fino a tal segno
Che a me pur fia, che il pianto il viso bagni;
E il pianto suo col mio pianto accompagni.
Rimirai pure con dolore estremo
La pallidezza, che lo aveva reso
De'suoi vaghi colori il viso scemo,
E il cambio, con che il duol suo bello ha leso,
E il silenzio del luogo, ove noi semo,
E che ogni moto, e fiato ha in me sospeso,
Concentrar nel pensier sì de'miei guai
M'fe, che in lor balia m'abbandonai;

Nè potendo resistere all'affanno,
Nè regger più potendo il piè già stanco,
Mi fe forza cader sopra uno scanno,
Ch'era colà del Tavolino a fianco:
Donde non pur di quel bel volto il danno
Io contemplava manifesto, e franco,
Ma divoravo con piacere amaro
Quel sembiante tuttora a me sì caro.
Poichè nè i danni del suo bel meschini,
Nè il suo pallor furon giammai bastanti
A far, che in me l'amor per lei declini,
E men amabil sembrimi d'avanti;
Però fissando in lei fia, ch'io combini
Un sospiro a ogni goccia dei suoi pianti,
E ripensando del suo rio tormento
Alla cagion, spietato duol ne sento;
E mentre io pure proseguivo in questa
Guerra d'affetti, e non ella per tutto
Quel movimento mio s'era ancor desta,
(Sopor, che per ventura in lei introdotto
Dalla vigilia precedente resta)
Sopra quello tutt' or non ben asciutto
Foglio, e non anco interamente scritto,
Ch'ella presso teneasi il guardo io gitto.
L'interessè, ch'io aveva in tutto quello
Ch'ella scriver poteva, ed anco in quanto
Potea pensar, se che dal mio rubello
Desio curioso il buon dover fu infranto;
Però il foglio adocchiato, esso bel bello;
E ver me destramente io tirai tanto,
Che sonni ella tutt'or traendo intensi,
Dentro del foglio suo lessi tai sensi.

Nealce il foglio recitar voleva,
Quando nei legni al lor legno adiacenti
Odon schiamazzo orribil, che sì leva;
E allor quei Prenci tronchi i parlamenti
A spiar donde ciò cagion riceva
Volgon tantosto occhi, ed orecchi attenti,
E oh quale agli occhi lor dentro a un Navile
Scena s'affaccia al par strana, e scurrile!

Un Astronomo veggon della Flotta
Ruotar per l'aria a furia uno Schidone,
In cui di Carne di Castrato cotta
Era infilzato un Quarto, ed un Gallone,
E con quello menar più d'una botta
Qua, e là contro di cinque, o sei persone,
Che non lui, ma ferman di Sciabla in fretta
L'Arrosto, e'l sean cadere a fetta, a fetta;

Ed un spiccando dopo un altro brano,
L'avean di carne ormai così scoperto,
Che avea colui l'ignudo spiedo in mano;
E mentre pel travaglio in ciò sofferto
Lasso ei sedea non guarir indi lontano,
Raccolti i pezzi di comun concerto,
Essi trattanto assieme in camerata
Sean dell'Arrosto un'alta scorpacciata.

Or traghettando per quei Legni, al loco
Giunti i Prenci, com'ita era la briga
Dagl'astanti saper vollero un poco;
E lor risposto fu, che si litiga
Da que' soffisti con sì caldo foto
Per non so qual quistion, che assai gl'intriga,
Nata da non so qual stolto presaggio,
Che quel dallo schidon fece in quel viaggio.

Giac-

Giacchè costui, che chiamasi Babeo
Predisse, che sarian giunte giornate,
In cui d'Astronomia da un Semideo
Ch'avrà nome Incoperco in la sua etate,
Contro ciò, che in addietro si credeo
Publicata verrà gran Novitate
Che non cioè circa la Terra il Sole,
Ma questa intorno al Sol girar sì fuole.
Ma poichè tal follia, ch'egl'ha predetto
Con beffe fia, che da ciascun sì scarte;
Orsù, disse Babeo pien di dispetto,
Più Castrati ho qui meco, un se ne squate;
Un suo Quarto arrostito io qui scommetto,
Ciascun di voi men pagherà sua parte
Se vero io mostro il mio presaggio, e quando
Nol fo, da voi si mangerà di bando.

Si convenne, ed il foco acceso tosto,
E infilzato il Castrato sullo spiedo,
Fu sopra delle brace a girar posto;
Ed allora Babeo disse: io vi chiedo?
Gira lo spiedo attorno dell'Arrosto,
O non anzi girar l'Arrosto io vedo
Attorno allo schidon? Così ogni giorno
La Terra al Sol, non va egli ad essa intorno,
scommessa mi sia dunque pagata

La (Ei terminò) nè più di ciò si parli;
Ma smacellossi a risa la Brigata,
E Babbion, disse, in van garrisci, e ciarli;
Ond'è, ch'egli lo spiedo all'impazzata
Preso a girar, volea tutti infilzarli,
Ma nel conflitto poi smarrito il fiato,
Ei perdè l'opinione, ed il Castrato.

Or

Or tal Buffoneria, che lor si conta
Sì piacque a' Prenci, che si fe benigna
Lor doglia alquanto, e sin Canidia in onta
Al cordoglio, ch' ha in sen pur ne sogghigna,
E ogni Folletto insin, che ad alto monta
Con compiacenza all' ufo suo maligna,
Ne fghignazzò sì fgangheratamente,
Che l' udi, e ne stupì tutta la Gente.
E se non che Canidia astuta, e lesta
Disse tosto, che un'Eco era quel riso
Del riso lor, con che pago ognun resta,
Per altro ognun stordinne all'improvviso;
E tal conclusione ebbe alfin questa
Faccenda, e così alfin restò deciso
Di questa, ch' anche il Diavol rider feo
Godibile Comedia di Babco.
Ma visto cheto alfine il grand'imbroglio,
E in burle, e in risa volto ormai ogni fdegno,
Disse Nealce a' Prenci, io ben del Foglio
Di Canidia qui in ver mi risovvegno,
Andiam però, che a dire or lo ritoglio;
E ripassati tutti nel lor Legno,
Il disse, ed era tal, quale ad esporre
Qui tosto appresso la mia penna corre.

LUNA ABITATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*Fa fin Nealce al dir; dolore ha fiero
 La Maga, che per suo destin possente
 Ama Coaspe, e non Nealce, e vero
 Par però, che il destino a oprar violente;
 Pur render il vuol essa mezognero,
 Nealce amando, e l'altro amar si pente;
 E già smentiva il Fato, e la Fortuna,
 Quando ognun gridar sente, ecco la Luna.*

A Lodippe Canidia: eppure, o cara,
 Passar m'è convenuto un giorno intero
 Senza vederti! non sei già tu ignara,
 Che da te solo ogni conforto io spero,
 E della confidenza io son avara
 A ogn'altro, fuor che a te, del cruccio fiero,
 Ch'ho dal nimico de' riposi miei
 Per isdegno a me dato dagli Dei.
 Quel crudo Amor, ch'è del mio cor tiranno
 Jer mi straziò colla violenza usata,
 E l'immagine a me cara per mio affanno
 Respir non mi lasciò la notte andata:
 Ma i miei mali al lor fin presso già vanno,
 T'allegra pur, mia fama immacolata
 Fino alla tomba porterò cred'io,
 Poichè noto a te sola è il fallo mio:

Mia

Mia morte asconderà quella, che avuta
 Opinion del mio frale avrebbe il mondo,
 Se lungamente ancor foss' io vivuta;
 Ma mentre un tal istante a mè secondo
 Però sen vien, tu a sopportar m'ajuta
 Co' tuoi conforti de' miei mali il pondo,
 E reggi col tuo senno ognor sensato
 Mia ragioni fiacca, e l'animo turbato.

Non aveva ella scritto di vantaggio
 (Seguì Nealce) vintà da sopore;
 Io lessi quelle note; che passaggio
 Mi fero insin all'intimo del core,
 Ed infine io non so come un corraggio
 Tal in quel punto in sen mi desti amore,
 Sicchè finire a senso mio quel foglio,
 Sul suo però tenendomi io m'invoglio.

E ciò perchè conosca ella per via
 De' Caratteri miei meglio ancor quello
 Che dirle con la voce io non ardia,
 E ch'io sapea quant'essa, il tenor fello
 Vo' dir di sua amorosa traversia;
 Nè in ciò il mio intento, io alla ragion livello;
 Nè il rispetto, cui giusto è, ch'io le renda;
 Io in rigor cerco se quest'atto offenda.

Pigliai dunque la penna, e in conseguenza
 De' suoi sensi, il mio scritto al suo giuntosse
 Senz'alcuna distanza, o incoerenza,
 Qual s'anche il mio di man sua propria fosse
 Ed in questo adoprai tal diligenza,
 Che pure in alcun modo assomigliasse,
 Nè fu il mio nel caratter diseguale
 Dal di lei scritto stesso; e il mio era tale.

Amerò

Amerò io fino al morir colui,

Ch'è pel vantaggio sul mio core, altero?

E ognor m'irrita cogli spregi fui?

E fino a morte sprezzerrò il sincero,

Fedele amore di Nealce, a cui

D'amor negar non è pretesto vero,

Nè il dire, ch'io all'amor sia renitente,

Nè che il core annodato ho crudelmente?

E questo amare chi mi fugge ingrato,

E non amar chi per me è tutto acceso,

E alla gloria, e all'onor, ch'ho sempre amato,

E a cui il mio core fu mai sempre inteso

Si conformano forse? ed il mio stato

Da me fino al morir miser fia reso

Per folle amor fuggendo quel riposo,

Che mi daria un Amor più virtuoso?

Vergai qual foglio di tai note astute,

Ignaro io stesso per qual fin le scrissi;

E poichè lettere mie giammai vedute

Avca Canidia, e poco gl'occhi fissi

Su mie scritture in mano a lei cadute,

Fu però, che a ragione io presagissi,

Che non potea se non per caso strano

Sì tosto ella discernere la mia mano.

E desioso di saper qual sia

Per essere il successo dell'affare,

Tornai la Lettera al luogo, ov'era in pria,

E toltomi di là senz'alcun fare

Strepito, o romorio, presi la via

Fuori del Gabinetto per andare,

E quanto puoi a piè tacito, e lento

Men n'uscij fuori d'ogni appartamento;

E

E perchè sue Donzelle avean ricetto
 In altra stanza, in cui s'eran rinchiuso
 Quand' ella ritirossi in Gabinetto,
 Poich' esse in solitudine eran use
 Di già a lasciarla unico suo diletto,
 Da me il guardo di tutti si deluse,
 E sol da' servi, che non trattan punto
 Con lei veduto, alla maggiori son giunto.
 Poco dappoi, ch'io fui di là partito,
 Siccome da Lodippe io seppi appresso,
 Sveglionsi ella col cor mezzo atterrito
 Da' sogni, che in dormendo aveanlo oppresso;
 E a lei dalla memoria suggerito
 Sittosto, ch'ebbe il sonno in fuga messo,
 Che non tutti i suoi sensi il foglio accenna,
 Per terminarli, ripigliò la penna:
 E rimirando all'ultime parole,
 A scriver quello quando volle farsi,
 Che più l'animo suo dertar le vuole,
 Vide, che senza punto distaccarsi,
 Nella facciata, che voltar si suole,
 Dappertutto caratteri eran sparsi;
 E in pria stimò d'errare, e aver scordato,
 Ch'anzi il sonno era il foglio terminato.
 Ma veduto lo scritto più dappresso,
 Compresè, ch'era d'altra man la giunta,
 Bench'io studiai imitar lo scritto stesso;
 E da tale stupor fu soppraggiunta,
 Che se dormisse ella ebbe il cor perplesso,
 O avesse già la quiete sua consunta;
 E stropicciò gli occhi, e ben gli affisa
 Sul foglio, e che non erra alfin si avvisa:

E se la fola vista passaggiera

Cagionolle improvvisa meraviglia:

Ah con qual poscia stordigion più fiera,

Letto, ch'ebbe il mio aggiunto, ella s'acciglia!

Mentre dai modi, e da quei sensi, ond'era

Mio scritto espresso, ella argomento piglia,

Ch'è già il segreto del suo amor scoperto,

O almen chi al foglio aggiunse, il fa di certo.

Leggere una sol fiata ella non volle,

Ma rilette le note a luci fitte,

Conformarsi allo stato ella trovolla

Dell'alma sua sì giuste, e sì diritte,

Che quasi, quasi per la mente andolle,

Che alcun buon genio suo le avesse scritte;

Per torla dalla via, ch'ella batteva,

E trarla a quella, che seguir doveva.

E involta in tal pensier, con nova cura

Corso quel foglio, e poi ricorso molto;

Qual Dio pietoso di mia ria sventura,

Allor dis'ella, il pro pensier s'ha tolto

Di pormi quel dovere in dirittura,

A cui sol per viltà non mi rivolto?

Certo è un Dio, poichè fa i segreti miei,

E in me quei sensi pon, che aver dovrei!

E oh! se non un Dio può favellar mi

In modo sì assennato, e sì sincero?

In tempo, in cui ragione illuminarmi

Mal puote, e in me la cognizion del vero

Non val ad altro, che a più tormentarmi?

Col sentimento del mio mal più fiero?

Seguia, ma da un pensier sì mal sicuro

La tolse il senno suo saggio, e maturo:

Ella

Ella alcun dubbio però più non pose,
Ch'era da mano umana il foglio empiuto,
Il che apportolle angoscie assai penose,
Poichè Coaspe in Carta era al minuto
Pinto, benchè, chi scrisse il nome ascosse,
Onde non dubitò, ch'era saputo
Tutto il suo male da colui, che scrisse,
E che sol per Coaspe ella languisse.
E oh quanto duol questa credenza nuova,
E vergogna, e rossor quanto le apporta!
Mentre è noto un amor, che in sen sì cova
Ella con cura sì gelosa, e accorta,
E un amor, ch'ella stessa odia, e riprova;
Però il crudo pensier, che la sconsorta
La spigne a tanti lai, che se li dico,
Forse con troppo tedio io v'affatico.
Dopo aver dunque qualche tempo speso
In mesto meditar, l'animo torse
A rintracciar chi avea lo scritto steso;
Il Caratter motivo non le porse
Di suppor di Lodippe, di cui preso
Esser potea da lei facil, ma forse
Men rio timor, nè a Cidno poi la scritta
Può Lettera appor, che più l'avria trafitta.
Ella a me pensò dunque, e l'interessò,
Ch'io avea in persuader quel, ch'era scritto
Stimar le fe, che la mia mano avesse
Più ch'altra, oprato ciò per mio proffitto;
Pur alcun dubbio in lei poscia successe,
Mentre il rispetto, che in mio cor ben fitto
Ella sapea per lei, la persuade,
Che in me s'opponga a tanta libertade;

Ma

Ma di più poscia per la molta fede;
Ch'ell'ha, ch'io non risappia il suo segreto;
Mentre difficilmente ella alfin crede,
Che in simularlo io fossi sì segreto,
Quando dal dirlo a lei tale mercede
Men può venir da farmi assai più lieto;
Nè infedel poi stimar la fede antica
Può di Lodippe, ancorchè siami amica:
Fra tanti dubbj a procurar s'appresta
Ella il vero, e appellate a se sue Fanti,
S'e vider esse, ella fa loro inchiesta
Entrar a lei veruno poco innanti,
E in tempo appunto, che non era desta?
E allor con fermi, e intrepidi sembianti
Tosto pronta giurolle ciascheduna,
Che vista non avea persona alcuna.
Ad altri servi poscia domandando
Portò la sorte, che ne fur richiesti
Sol quei, che me non videro in andando,
Nè furo i passi miei lor manifesti;
Ell'era in tal dubbiezza allora quando
Entrò Lodippe in Gabinetto, e a' gesti
Ella ben tosto fece cenno allora
Alle sue Giovin tutte d'irsene fuora:
Indi narrolle l'accidente strano,
E leggere le fece infino al loco,
Dov'ella dallo scriver levò mano;
Ed appresso additolle l'altro poco,
Con cui riempito io avea del foglio il vano?
Stordì Lodippe del mirabil gioco,
E a lungo tacque, come s'avesse ella
Per stordigion smarrita la favella.

Caratter miei più volte ella veduti
Avea, però quantunque io gl'alterai,
Pur furono da lei riconosciuti;
Ma ben restò meravigliata assai,
Poichè conobbe da me risaputi
Tutti i segreti di sua amica, e i guai;
Non le disse però, ch'è mia scrittura,
Ma in guisa manco nol negò sicura.

Ah se questi alla fin Nealce è stato
Disse Canidia, com' in vero io penso,
Come mai mia sventura ha penetrato,
E qual Demone diegli avviso, e senso
Di quello, che a te sola io ho confidato?
Perchè, o Lodippe, alfin qualunque intenso
Vincol con essolui tu possa averti,
Tu non gl'hai certo i mali miei scoperti.

Disse Lodippe allor: non sol potrei
Per l'amicizia nostra in pria giurarti,
Ed a tutti davanti anco gli Dei,
Ch'io tacqui sempre, ed anzi tutte l'arti,
E tutti usai gl'accorgimenti miei
A lui con quella fede per celarti,
Nè fargli i casi tuoi mai manifesti;
Che a te medesima tu osservata avresti:

Ma sotto de' medesmi giuramenti
Io ti posso dippiù render ben certa,
Ch'ei non mostrommi in opre nè in accenti
D'aver mai cosa alcuna scoperta;
E questo è ciò, che più fia, che mi tenti
A credere, e che a dir più mi converta,
Che o non scriss'egli, o ch'egli è l'uom del mondo
Di tutti il più discreto, e verecondo.

Mentre

Mentre in affar per lui così pesante,
E in amor qual è il suo, che va all'eccesso,
Cosa puote tacer tanto importante
Pe' suoi vantaggi, a te non solo appresso,
Appò cui scusa avuta avria bastante,
Se te ne avesse anco parlato espresso,
Ma a me, che son tua Amica, e giacchè t'ama,
In suo amor di servirlò ho viva brama.

S'ebbe un rispetto tal, Canidia aggiunge,
Egli dovea serbarlo infino al fine,
E risparmiarmi un duol, che sì mi punge,
E di cui fia, ch'ognor provi le spine;
Poichè dal ver, Lodippe, è troppo lunge,
Che a Nealce fian tratte le cortine,
Ch'amò Coaspe, e questo, ch'è ognor seco,
E a cui tutto confida, in ciò sia cieco.

E se è così, Lodippe, io vo morire,
Perchè allafin codesto colpo estremo
M'ha cagionato un così fier martire,
Che mai più d'esso questo cor fia scemo;
Disse Lodippe allor; se a scoprire
Nealce è giunto l'amor tuo, non temo,
E rispondo per lui, che affè una sola
Ei con Coaspe non ne fè parola.

Poichè rispetto egl'ha per te, e nimico
Di se stesso non è così imprudente,
Che un rival voglia farsi d'un'amico;
E un rival, ch'ami, ciò ch'è più pungente;
Disse Canidia allor; se fa il mio intrico
Nealce sol, io sono men dolente,
Poichè il saperlo toglia anche dal core
Potria quel, che mi porta, infauusto amore:

Ma che Coaspe non lo sappia, vero
Nol credo, e l'traggo io da tai parole:
Ch'è pel vantaggio sul mio core altero:
Cosa, che affè di lui dir non si puole,
S'ei non fa l'amoroso mio pensiero:
Lodippe allor: fia, ch'io di bocca involo
In ciò a Nealce il ver, nè temo niente,
Ch'egli non mel confessi intieramente:

Indi le disse molte cose a fine
Di persuaderla, che per lei in tal caso
Non v'è nuova materia di ruine;
E quando in ciò fu alfin suo dir rimasto;
Trovò destro per vie furtive, e fine
D'averle pure l'amor mio persuaso,
E disse quello, che a'vantaggi miei
Suggerille pietà di me, e di lei.

Intanto a casa io ritirato m'era
Per la ria sorte di Canidia afflitto,
Non men, che per la mia propria sì fiera;
Quando il giorno seguente ecco uno scritto,
Che Lodippe m'invia con la preghiera,
Che mi porti da lei ratto, e diritto,
E che a udire da lei debba io venirmi
Non so qual cosa, ch'ella aveva a dirmi.

Subito immaginai, ch'era un effetto
Dello scritto da me sopra quel foglio,
E con animo andai di dirle schietto,
E a lei nulla celar di quell'imbroglio;
Ella in vedermi subito m'ha detto
Dell'afflitto Canidia il fier cordoglio,
E tutto quanto in Casa era seguito,
Dappoi, che di colà m'ero partito.

E dirle mi pregò, non già s'avea
Scritto il foglio, ma come avea spiato
Io che Canidia per Coaspe ardea?
E come lungo tempo io l'ho celato
A lei, se lungo tempo è, ch'io il sapea?
Io narrai dell'affar tutto lo stato,
E con quella leal schiettezza stessa,
Con cui meco parlò, risposi ad essa.
E premessa dappria dolce querela,
Che mai ciò, che sapea, mi fe palese,
Il caso del Giardin gli sì disvela
Da me, donde il mio amore origin prese,
Dove di seguirarle con cautela
Ogn'un di noi sollecito si rese,
E ove fatto esse avean discorso assieme,
Da cui sapemmo, onde Canidia geme:
Della Canzone le parole stesse,
Che Canidia cantò, poi le ridissi,
Ch'io aveà tutt'or nella memoria impressa:
E che o Nealce? da Coaspe udissi,
(Così fia ch'ella allor m'interrompesse)
Al par di te ciò, che all'Amica io dissi,
Quando con essa nel Giardino io fui?
E sa egli ancor l'amor di lei per lui?
Il sa, risposi, il sa di me non manco,
Perch'ei pur non perdette un solo accento,
E quanto insieme parlaste intese franco,
Quantunque ei sol prestasse orecchio attento
Perch'io il sollicitai, che gl'ero al fianco,
Per altro ei non curò quel parlamento:
Oh misera Canidia (allora dice
Lodippe, esclama) oh misera, o infelice!
N 3. Qual

Qual fia il tuo duol, se tal ti fosse noto
Fiero particolar di tua sventura?
Nealce (seguì torcendo il moto
Ver me) la tua pietate si scongiura
Da me per tutti i Dei, che questo ignoto
Di tenerle abbia tu perpetua cura,
Che sel sa, come ognor men diè parola,
A' giorni suoi mai più se ne consola;
Ma poichè come scritto hai, tu scrivesti,
Non si può dirle più, ch'a te non sieno
Gl'amor suoi per Coaspe manifesti;
Ma che Alubatre alcun barlume almenò
Ten diè, farò, ch'ella persuasa resti;
E un argomento poi di ciò più pieno
Tu le dirai d'aver tratto, e raccolto
Dalle sue operazioni, e dal suo volto;
Dopo un tal dir lodommi di discreto
Ella di poi, poichè a serbar fui buono
Sì ben della sua amica il gran segreto,
In cui pur tanto interessato io sono;
Ma ben stordì all'udir, ch'io poi decreto
Coaspe indurre a far del core un dono
A Canidia, e tradir da me mi voglio,
Anzi che in lei veder tanto cordoglio.
Questa bontate, e perfezion d'amore,
Dis' ella, e mi mirò con viso assorto,
E' senza esempio, e se non cede il core
Di Canidia all'avviso, ch'io gl'en porto,
Un infelice ell'è; ben io il suo errore
Le porrò sotto gl'occhi, ed il suo torto,
E nulla ometterò, perchè ad un retto
Ella sen passi da un ingiusto affetto.

Quan-

Quando però di questo le si parla
Qualche cosa nasconderle conviène;
Dir, ch'indur vuoi Coaspe a visitarla,
A compiacerla, e seco trattar bene,
Senza però, ch'ei venga a immaginarla
Per lui languente in amorose pene;
Così senza gran rischio avrai gran merto,
Ch'ella, cred'io, nol vedrà mai per certo.
Restar non vo, nè posso, ch'io non dica,
Ch'ella sente per lui gran tenerezza,
E s'io il potea senza tradir l'amica,
Scoperto a te l'avrei già longa pezza;
Ma sta pur certo, che per grande, e antica
Ch'abbia amor forza, e a far cadere avvezza,
A lei non darà mai fuorchè martire,
Ment'anzi, che scoprirsi, ama morire:
Ma di soverchio forse io indugio intorno
A sì minuti punti, e sì da poco;
Però a scorciarli, nello stesso giorno
Io dirò, ch'ella, e nello stesso loco
Canidia a riveder fece ritorno,
E confermolle, ch'io avea fatto il gioco;
Ma de' patti a tenor, parte del vero
Tacque, per darle un dispiacer men fiero.
Racconsolata in sue passioni usate
Canidia assai rimase, e raddolcita;
Poichè dell'amor suo la veritate
A Coaspe non s'era ancor schiarita;
Ed Albubatre con vision velate,
E con misterj a me solo l'addita,
E l'argomento io sol da conghietture,
Come s'è detto, incerte, e non sicure.

Lè sicurtà però veraci, e tante,
 Che le diede Lodippe, a lei scemaro
 Gran parte del timor, ch'aveva inante;
 Nè, ch'io creda, le fu punto discaro
 Ciò, che contro il mio amor troppo costante
 Servir mi puote forse di riparo,
 Come, da che ella seppe l'amor mio,
 Era stato mai sempre il suo desio;
 Ma allora quando intese poi, che in vece
 D'indur Coaspe a disamor di lei,
 Come in pro del mio amore a me ben lece,
 Sacrificare a suoi piaceri i miei
 Generoso desio bramar mi fece,
 E me misero far, perch'essa io bei,
 Concetto, che Lodippe alto gl'estolle
 E in tutto il lustro suo rappresentolle.
 Soggiungendole ancor, ch'ogn'opra fatta
 Avrei per trar Coaspe a riamarla,
 E (la notizia a lui sempre sottratta,
 Ch'essa lo amasse) a spesso visitarla,
 E con qualunque, ond'uom gentil più tratta;
 Atto civil spinto l'avrei a trattarla;
 E la beltà di lei da se possente
 Fora poscia a compire il rimanente.
 Parve, che a tal d'amor mia rara prova
 Sì fenta ella toccar più, che da quante
 Io in pria gl'en diedi, è più se ne commovai
 Però stata ella muta alcun istante,
 E come per stupor d'una sì nuova
 Finezza, alquanto attonita in sembiante,
 Disse, o Lodippe, atto d'amor mi conti
 Degno, che in peso io a' mali miei il confronti.

Da

Da me impossibil quasi in ver s'estima
Trovarne altro sì fino, e sì gentile,
Nè dolor però mai sentito in prima
Ho io al dolor, che provo, ora simile,
Mentre un atto d'amor, che si sublima
Cotanto del comun fuori, e del vile,
La mia sventura ricambiar mi toglie,
Qual farian mio dovere, e le mie, voglie:
Io non nè abuserò, fallo pur certo,
E pria d'amar, che me Coaspe veda,
E servizio da lui mi venga offerto,
Com'egli procurar vuol, che succeda:
Digli, che il tempo renderallo esperto,
Che il vedermi mai fia, ch'io gli conceda;
E digli, che più oltre a me propensi
I Genj di Coaspe ei far non pensi;
E assicuralo pur, che al par tenuta
Io gli son dallo sforzo, ch'ei vuol fare;
Come se tutt'intera ricevuta
La grazia avessi, ch'ei vuol procurare;
E che a sventura mia solo s'imputa
(Cui però il prego di commiserare)
Che in ciò d'oprare come si richiede,
E come io bramo, a me non si concede:
E qui ammutì come se meditasse,
Poi disse (rasciugate alcune stille,
Che dagl'occhi il pensier mesto le trasse)
Nealce, è fiero mille volte, e mille
Il tuo, e'l mio caso in ver, nè fia, ch'ei lasse
A noi giammai godere ore tranquille,
E in vero di pietà fiam ambo oggetti,
Impiegando sì a torto i nostri affetti!

Benchè

Benchè a Canidia prosperi, e felici
Con cor leal bramai gl'offerta a lei
Appo Coaspe miei crudeli uffici,
Che pur struggean tutt' i contenti miei;
Che avversi nondimeno ella, e nimici
A ciò avesse i pensieri, assai godei,
E più godei, che d'altra parte un sodo
Segno d'amor di darle in ciò ebb' io modo.
Trattanto ella ne' dì venuti appresso
Di Coaspe mai più mi fece motto,
Nè di cosa accaduta intorno ad esso;
Ed io altresì dal mio rispetto indotto
Mai più le ritoccai quel punto stesso;
Tal de' pensier l'uno dell'altro è dotto,
Ma restando fra noi l'opra impedita,
Mutua è fra noi pietà, ma non aita.
Gl' inteneriano il cor le mie querele,
Ma non le fean però mutar pensiero,
E allora che mal grado a sue cautele
Gl'uscian sospiri in luogo, ov'io pur ero,
N'avea rossore, e confusion crudele,
Sapendo, ch'io ben so qual è quel fiero
Mio nimico, che in man gli pone l'armi
Di tanta renitenza a consolarmi.
Meco mai contendea della certezza,
Ch'io del suo amore per Coaspe avea,
Potendo io per tal via trovar salvezza
Contro un'amor, che misero mi fea,
Ma a confessarlo a me poi con pienezza
Indurfi nè tampoco ella potea,
Ch'atto fragile il tien, poco a tenore
Della sua nota austerità in amore.

Or nato Autunno, in cui li più graditi
Correr soglion dell'anno, e lieti giorni,
A Cidno la stagion fea dolci inviti
D'ire alcun tempo a fare i suoi soggiorni
Ne' deliziosi, villerecci siti,
Ch'egl' ha della Città presso ai contorni,
E Canidia l'affretta assai mal paga
Di quella Corte, di cui mai fu vaga.

Io con Canidia ragionando appunto
Solo mi trattenevo, allora quando
Cidno il fratello dalla Suora è giunto,
Lei pel seguente terzo dì avvisando,
Che si trovasse di partire in punto;
Caro oltre modo ebb'essa quel comando,
Non io, e negl'occhi ogni mio interno moto
Ben vide Cidno, a cui il mio Amore è noto.

N'ebbe pietate, e come ei m'ama molto,
Volle addolcir la pena aspra, e dogliosa,
Onde per quel suo dir mio cor fu colto
Con riproporre una seconda cosa;
E me ancora a pregar pertanto ha tolto
D'ir seco alla lor villa deliziosa,
Al che fia, che più ancora egli m'esorti
Piaceri promettendomi, e diporti:

Egli pregommi in sì affettuosa guisa,
Ch'io ben m'accorsi, ch'egli lo desia,
Però pria di risponder mirai fisa
Canidia a scorgere di qual senso fia;
E poichè in lei da me non si ravvisa,
Che mostra di dissenso ella mi dia,
Tenni l'invito con più in cor contento,
Che non ne diedi fuor segno, o argomento.

In

In fatti al picciol viaggio ormai disposto;
 A capo de' tre dì partij con elli,
 Ed a quel luogo suo passammo tosto,
 Che di tutta Abissinia e de' più belli;
 Io ero in amicizia corrisposto
 Da Cidno con favori ognor novelli,
 E di sua Casa al par mi compartia
 Ella l'onor con alta cortesia:
 Ciò però non bastava per se stesso
 Un amor, qual è il mio, per porre in calma,
 Ed io scorgendo il misero progresso,
 Chè di Canidia ognor faceva nell'alma,
 In cui, benchè gentil meco all'eccesso,
 Pure il primo pensier avea la palma,
 'Sì m'accorai, che, benchè ardire io avea,
 Mal da disperazion mi difendea.
 Alfin fu il mio dolor così possente,
 Che venne in odio a me la stessa vita,
 E sotto l'armi il fine imminente
 Pensai cercarne per mortal ferita;
 Però d'un viaggio, che per sempre assente
 Mi renda, ho l'Idea tosto concepita,
 Con speme, che rimedio aver m'accada
 Alla fin sulla punta d'una spada.
 Meditando stav'io la mia partenza
 Quando Cidno, che me mutato vide,
 E'l vide con sua estrema condoglienza,
 Tenuto assai stimandosi alle fide
 Prove avute di mia beneficenza,
 Però in cuor suo d'adoperar decide
 A strugger mia amorosa traversia
 La più consueta, ed usitata via.

Trova.

Trovatomi a tal fine un giorno solo
Nel Giardin suo sì illustre per beltate,
Mentr'ero più sommerso io nel mio duolo,
Lungo una siepe, che spartia due strade
Ad andar meco fattosi, e sul suolo
Vista qualche mia lagrima, che cade,
Nealce, disse, i tuoi migliori Amici
Sì trattisi e loro il crucio tuo non dici?

E questo, io dissi, de' miei mali amari
Per appunto egl'è il male il più crudele,
Che mi sforza a scoprirlo a' miei più cari;
Poichè me solo ricolmar di fele
Non basta ad esso, nè che de' contrari
Miei casi io sol mi lagni, e mi querele,
Pago non è, se a parte anco non chiamo
D'esso color, che più felici io bramo:

Dissi questo in sì languida maniera,
Che Cidno in ver tutto se ne commosse;
Nè in se la verità più tenne intera,
Che a buon dover da lui pria simulosse;
E Nealce, diss'ei, tua doglia fiera
Mi tocca sì, ch'io non sto più alle mosse,
E frango i dritti opposti al gran desio,
Ch'ho di giovarti a tutto poter mio:

E quantunque stordito, ed indiscreto,
Per ventura tu sia per riputarmi,
Palesarti il mio senso io pur decreto,
E di tua ostinazion di par lagnarmi
A me in tenere il senso tuo segreto
In un tempo, nel qual nessuna parmi
Hai ragion di tacer dopoi sì degni,
Che d'amistà mi desti illustri pegni;

Tutto

Tutto il Mondo oramai s'avvisa, e crede,
 E m'avviso, e cred' io con tutto il Mondo,
 Che l'amor di Canidia il cor ti fiede,
 E ch'esso sol ti vieta esser giocondo:
 Ed oltre la comun credenza, e fede,
 Io di ciò ho segni, onde saperlo a fondo,
 E a me tu forse indarno il negheresti;
 S'anche in te di negarlo umor si desti;
 Or stante un tal mio risaper tuoi guai,
 Che basti in ver meravigliar non posso,
 Che tu tratti con me come tu fai;
 Mentre sapendo tu, ch'io pur son mosso
 Molto a stimarti, e pel ben grande assai,
 Ch'ho dal tuo generoso amor riscosso,
 E per altre ragion, che grandi ho ancora
 D'approvar il pensier, ch'hai di mia Suora;
 Però non so ben donde scaturisca,
 Che misero languire a te pur piaccia,
 Che quanto fuor dimostri tu patisca,
 E a me tuo Amico il mal noto non faccia;
 Perchè quanto più posso io il raddolcisca,
 E perchè qual Fratel t'apra la traccia
 D'resso una Suora, che ognor corrispose
 Meco in amor, nè a me giammai s'oppose.
 Ch'io ti sia avverso, a te non può parere
 Per alcune cagion, per alcun segno;
 D'altronde in me non può dubbio cadere,
 Che per l'alto Natal tuo così degno,
 Tuo partito non deggiarmi piacere,
 E più poi pel virtuoso tuo contegno:
 Dimmi pertanto, onde il tacer tuo sorge,
 E il tanto diffidar, che in te si scorge?

E credi pur, Nealce, con fermezza;
Che se l'autorità ch'ho con la Suora
Può servire a sgombrar quella tristezza,
Che qual si vede sì t'afflige, , e accora,
In me tu troverai tanta prontezza
In oppormi a quel mal, che t'addolora,
Quanta ne può lo stato del tuo core
Da me giammai desiderar maggiore.
Egli così parlommi, ed altre molte
Mi fe espressioni del suo affetto in prova;
Ond'io ben vidi, che in silenzio involte
Cose tener, ch'ei fa, nulla mi giova;
Deliberai però, ch'ei chiaro ascolte
Quanto già fa, che in petto mio si cova.
Nè spero io già, che in ben mi si converta
Nè la mia confession, nè la sua offerta:
Statomi adunque a lungo a labbri chiusi,
Cidno, alfin dissi, generosa tanto
E' la forma, che meco adopri, ed usi,
Quanto a te par, ch'abbia la mia un tal vanto;
E faria colpo in me, se, ond'io mi scusi,
Gran ragion non avessi dal mio canto;
Rispondo dunque col candor tuo istesso:
Sì tu t'apponi al vero, e tel confesso.
Quando credesti, che Canidia adorò,
Credesti il ver, qual egli è per appunto;
E ciò solo è cagion del mio martoro,
Che m'ha il sembiante ormai sì guasto, e smunto;
Amo Canidia sì, nè fin, ch'io moro,
Fia tal amor in me giammai consunto,
E l'amo forse più, ch'altri non crede
Con forte amor, con immancabil fede.

E dirotti di più, che non ha parte
In se codeſto amor, nè qualitate,
Perch'io la fiamma ſua deggia celarte;
Anzi in te mie ſperanze ho ognor fondate;
E confidato ognora ho di provarte
Ver me di voglie generoſe, e grate,
E che m'avreſti, io ſempre ebbi concetto,
Aitato appo Canidia, e ognor protetto:
Ma dichiararti poi ben anche io deggio,
Che il guadagnare di Canidia il core
Eſſendo il ſolo, e maggior ben, ch'io chieggio,
Voglio però, che ſolo ſia il mio amore,
Che in così dolce acquiſto abbia maneggio,
E ch'eſſo, pria di te, me ne ſia autore,
Ond'è, che a te un favore unqua richieſi,
Che troppo avrebbe i di lei genj offeſi;
Ogni ſforzo fec'io per render fauſto
A me il ſuo cor, pria che in te ſolo io ſperi,
E queſto effetto fu dell'ineſauſto
Mio riſpetto per lei, che i ſuoi voleri
Piegar tentaffi in pria coll'olocausto
Di tutt' affetti miei più vivi, e veri,
Ma indarno quel ſuo cor, ſperanze ho avute;
Che compro foſſe mai per ſervitute.
Or ſe fortuna al mio deſio fu avverſa,
O s'io non ſon sì amabile piuttosto,
Sicch'ella ſiaſi all'amor mio converſa,
Ben è il dover, ch'i il paghi a proprio coſto;
Nè mi ponga a cercar per via diverſa,
E per ſentier forſe al mio fin più oppoſto,
D'eſſerle gran cagion di diſpiacere,
Ond'ella più men' abbia a malvolere;

E ſe

E se appo me quel , che tu m' offri , merta
Ch' io più di tutto il Mondo abbia a stimarlo,
Pur non sol di valer mi dell' offerta,
Ma nè men lice a me d' immaginarlo ,
Se di colei la disventura aperta
Procurar non vogl' io , di colei parlo ,
Il cui scontento a me più crudo fora ,
Che quel da cui tu mi trarresti or fuora.

Mio tacer non ti sia dunque più odioso ,
Poichè non nasce in me , che dal desio
Di conservar in lei quieto un riposo
Mille volte più caro a me del mio ;
Però se m' ami sia di me pietoso ,
Nè uno , che ricever non poss' io ,
Soccorso inutil m' offerire , e tale ,
Che sia rimedio a me peggior del male .

Già il fine di mie pene non è lunge ,
Da quel della mia vita a restar chiuso ;
E lieto me , se fin che morte giunge
Di disgustar Canidia ognor ricuso ,
E se quell' aspro duol , che il cor mi punge
Io soffro sempre , e lei mai non accuso ,
E se un falso piacer non rubo , e involo
Da un' occasion tutta per lei di duolo .

Cidno udì con stupor quant' io risposi ,
E sì parlò , quand' io restai di dire :
Tropo sono i tuoi modi generosi ,
E ingrato ognun ponno costituire ;
Ma se a Canidia gl' atti tuoi amorosi
Gradevoli non son , fors' è d' arguire ,
Ch' altra passion si sia introdotta in essa ,
Che tutta l' alma in torbido gl' ha messa .

E ben n'ebb' io sospetto assai gagliardo
Quando il core, ed il volto in lei cangiato
Da qualche tempo mi sofferse al guardo,
E sì nuovo, e sì vario dall'usato;
Nè a tenerlo per fermo ero io già tardo,
S'io non la conoscea per lo passato
D'un genio per più noti sperimenti
Lunge assai da sì fatti invescamenti.
Nè più lungi, che mai, dis's'io ben presto
Stupido a udirlo a tal parer proclive;
Mentr'io che parte, ed interesse ho in questo,
L'inclinazioni sue le più furtive
Ho spiate sovente, e ti protesto,
Ch'uomo oggidì nel Mondo affè non vive
Ch'io in verità sì avventurato chiami,
Che vantar possa, che Canidia l'ami:
Sola cagion però del mio penare
E' ch'ella è schiva de' Viventi tutti,
E loda Amor, ma Amor non vuol provare;
No, no giammai furon suoi genj indutti
Veruno a amar, nè alcun si può trovare
Degno, ch'ella il suo amore non ributti,
Nè mi potrai tu far maggior dispetto,
Che di ciò avendo il minimo sospetto.
Avrei più oltre ragionato ancora
Per torre a Cidno un opinion di cui
Canidia al certo inconsolabil fora;
Se dall'un Capo del Vial da nui
Non eran visti alcuni ad uscir fuora;
Che verso noi moveano i passi fui;
Pregai Cidno però, ch'incontro andasse;
E me solingo a passeggiar lasciasse.

Qual

Qual Signor dell'Albergo è Cidno andato.
E a un tempo stesso io già dappresso stando
Della Siepe a un passaggio, all'altro lato
Passai con intenzion d'ir ricercando
Luogo ancor più rimoto, e ritirato
Da proseguir i miei passeggi, quando
Appena posì il piè nell'altra via,
Ch'ecco incontro mi vien Canidia mia;
Lungo la siepe passeggiato pure
Ella aveva, e l'orecchio al nostro dire
Prestato avendo con attente cure,
Gl'era avvenuto d'ogni cosa udire
Sino a saperne le parole pure:
Mi fe tal vista alquanto in ver stordire,
Ed essa lo stupor lettomi in volto,
Scusa, disse, se a te la quiete ho tolto:
Nè ti spiaccia, che note a me già sieno
Le cose, che dicesti al mio Germano,
Mentre in te amor di discrezion sì pieno
Vidi, e in bontate, ed in virtù sì sano,
Ch'io affè d'ogn'altra il meritava meno,
E n'era il merto mio forte lontano;
Sicchè diec'anni in ver di tuo servaggio
Non m'avrian più disposta in tuo vantaggio.
Ben puoi dunque tu creder, ch'io non sono
Di pietate perciò di te men degna,
Mentre misera usar non posso il dono,
Che degl'affetti suoi tuo cor mi assegna,
Con cui il mio stato forse fia sì buono,
Quanto tristo ora d'esser li convegno;
Qui afforta un po' ammutì, ma me veggendo
Cogl'occhi al suol, seguì poscia dicendo.

Io ben so, che contezza hai di mia sorte;
E nondimen mal grado a tutto il senso,
Qual sembra, ch'essa a publicar ti porte,
Non sol celasti a tutti ciò, ch'io penso,
Ma il sospetto eziandio con petto forte
Impugnasti di Cidno in core acceso,
E d' un' offerta non mostrasti cura
Contraria al genio mio per mia sventura;
Or questi tuoi d'alta bontate effetti
M'han di maniera penetrato il core,
Che se sapessi quai conflitti stretti
Seguon nel petto mio tra Amore, e Amore,
Non avresti ver me sdegnosi affetti:
Ma mentre io quasi vinco in tuo favore,
Sento come una man, che mi resiste,
E nel primiero stato il cor persiste.
Tai parole mi parvero dappria
Contener qualche poco di vantaggio,
Sopra quelle, che dirmi ella solia;
Ma l'usitato poi di lei linguaggio
Giudicandole alfin di cortesia,
Per me di speme non ne trassi raggio,
Però dal suol levando il guardo, e fiso
Tenendol mestamente in su quel viso,
Te non incolpo, io dissi, in parte alcuna,
E solo accuso, il dicano gl'Iddij,
Gl'Astri, e le Stelle di mia ria sfortuna,
Nè di te fo querele, o mormorij:
Soffrij con quanta forza in me s'aduna,
Ma indarno contro il Fato aimè soffrij;
Destin degl'Astri è questo nostro stato,
Nè si fugge, o Canidia, il Destinato.

Non

Non v'è, che morte, che mi calmi ormai,
E l'avrei dal mio duol senz'opra altrui,
Ma tardo del dolor l'effetto è assai,
Ed annoja l'attenderlo da lui;
Vada fra l'armi a terminar suoi guai
Mia vita, avanzo de' rifiuti tui;
Non è cotanto in pace oggi la Terra,
Che manchi Morte a un infelice in Guerra.

Dissi tai cose con affetto tanto,
Ch'adito ferfi di Canidia in petto,
Già per l'innanzi intenerito alquanto;
Ma quando ella rispondere al mio detto
Volle, ecco Cidno con quegl'altri a canto,
Ch'eran giunti, col passo a noi diretto;
Però per non partir senz'altro dire
In quel mio stato d'orrido martire,
No, mi disse, o Nealce, non si prenda
Tal partito da te, che gli Dei forse
C'avran pietate, ed apportar vicenda
Sapranno a noi nelle sventure incorse:
Tai voci astratto fia, ch'io appena intenda,
Mentre tosto ver gl'altri i passi torse,
Quai conoscemmo esser Lodippe, e Annone,
E due di Cidno amiche altre persone.

Di Lodippe, e d'Annone il caro arrivo
A me farebbe stato d'un piacere
Quanto in me può capir grato, e giulivo,
Ma io ero a tale, che allegrezza avere
Non potea in me più vero luogo, e vivo;
Pur lieto apparvi a tutto mio potere,
Ma con dolor da essi si scoprio
Il tristo effetto in me del dolor mio.

Di Canidia nell'ultime parole

Qualche vena cercai di contentezza;

Ma perchè il cruciò, ond' il mio cor fiduo

Il tutto in me spargea di sua nerezza,

Nè in me lasciava fuorchè angoscie sole,

Passar non le stimai l'altre in finezza,

Ma parto usato del gentil suo umore

Vano per me, perchè non era Amore.

Volea Lodippe incontro persuadermi,

Allora, che di ciò parte le diedi,

E dicea, che i primier sensi sì fermi

Non più ha Canidia, e offrivami rimedi;

Ma attacchi per me questi eran già infermi,

Nè più reggendo a miei furiosi tedi,

Eseguir mio statuto io risolvei,

Cercando in Guerra il fin de' mali miei.

Ero in ciò, quando il fier Reale editto

Si fe per tutto intorno risentire,

Con che a tutti gl' Astronomi prescritto

Era il viaggio alla Luna di spedire,

E sotto fiere pene il cammin dritto

A tutti imposto era di non fallire,

E Coaspe l'incarco ha in se maggiore

Di questo, e n'è egli il Duce, è'l Reggitore.

Oltre però, che a forza io v'ero spinto

Dal professare Astronomia, ch'io fea,

Qual più bel Caso si farebbe finto

Per la mia inoltre disperata Idea?

So che cangiando Terre han spesso vinto

Più, e più infelici la lor forte rea,

Ma a chi per tutto aver dovea sfortuna,

Dove andar rimanea, fuorchè alla Luna?

Fermai

Fermai d'andar, e andar senza tampoco
Pigliare dagl' Amici alcun congedo,
Chè per distormi ogni più accorto gioco
Affè tentato avrian, com'io antivedo,
E ostacoli avrian posti in ogni loco,
E replicate istanze insin, ch'io cedo;
Scrissi però a Canidia questo foglio,
Quale a lei reso, me già assente, io voglio.

A Canidia Nealce: a morir vado,
O Canidia crudel, poichè sol morte
E' per me di mie pene ultimo grado;
Nè mi dorrò della mortal mia sorte
Se a te, cui spiacquì, or col morire aggrado
Nè però a te fia, ch'io il mio mal riporte;
Ma sacrifico il fral, ch'ora in me more
Al dolor, che sent'io del tuo dolore;
Sanno gli Dei, che se a' tuoi guai sì fieri
Potuto avessi dar calma, e respiro;
In ver fatto l'avrei ben volentieri,
E al tuo riposo il rimanente giro
Avrei donato de' miei giorni interi,
E resistito al proprio mio martiro
Fors'anco avrei, se al tuo col mescolarsi
Ei non veniva assai più crudo a farsi.

Se ti serbano i Fati a un miglior stato
Non fia, che crudi io per il miogliami;
E siccome il mio cor da me staccato
Si è sol per teco unirsi in bel legame,
Tal per te sola, come ha ognor formato,
Forma or di pari l'ultime sue brame,
Ed a te priega dagl'Iddij concesso
Ciò, che impetrar mai puote ei per se stesso;

Addio, bella Canidia ; a morte io passo,
 Nè aspersa è la mia morte d'altro fiele,
 Che del duol, che per sempre io aimè ti lasso!
 Ma come dentro all'alma mia fedele
 Non fia il sembiante tuo per morte casso,
 Così non rada in te Morte crudele
 Ogni memoria mia colla sua falce,
 E tal' or pensa al misero Nealce.

Vergai tai note, e appuntamento, e segno
 Diedi ad alcuni miei di dipartire,
 Non conferendo ad essi il mio dissegno:
 Ma a Cidno, e ad Annon di nulla dire
 Sebben fatto mi fossi un forte impegno,
 Pur tenerezza, e duolo ebbi a sentire
 Pensando, ch'io gl'abbandonava, ed ah !
 Senz'aver essi a riveder più mai!
 Ma come dentro al petto mio formonta,
 E in me disperazion già è più gagliarda
 D'ogn'altra, che in me far si possa impronta,
 Superai tosto tuttociò, che tarda
 L'esecuzion render potea, o men pronta,
 E ad un mio data la Lettera in guarda,
 Perchè partito, che foss'io, la porte
 Egli a Canidia, io men rivenni a Corte.

Ed ecco come l'amor mio è un Teatro,
 Che nel natio suo aspetto rappresenta
 La forza d'un Destin funesto, ed atro:
 Sfuggir sua stella in van dall'Uom si tenta,
 Se mi strascina il Fato, in vano io latro,
 L'Arbitrio dall'influ o non m'esenta;
 Del Destin di Canidia, e mio le tempre
 Se son, che amiamo in van, così fia sempre.

Io

Io le resi d'amor gl'atti più fini,
Tentai colle più care arti quel core,
E sì all'affetto dell'amor vicini
Le trassi i sensi, ch'era quasi Amore;
Ma che potea ella mai de' suoi Destini
Contro l'irreparabile tenore?

Parve quasi voler; pur non potea,
E un invisibil man la ritenea.

Alla Luna, alla Luna (io meco stesso
Però io dissi) e poichè Coaspe mio
Per colà move, io men andrò con esso,
E seco al suol darò l'ultimo Addio:
Ed ecco in fatti, ch'ora agl'Astri appresso
Io a cercar vado, in suo fonte natio
Colà il mio fato appunto, ov'egli nacque,
Disse Nealce, ed alla fin qui tacque.

Chi vide un infelice al piano, o al monte,
A cui terribil Aspe soprarriva,
E mentre vuol fuggirlo, ecco di fronte,
Un Drago incontra, e indarno ambo gli schiva;
Oppur chi giugner vide a rotto Ponte
Oste battuta a tergo, e fuggitiva,
Che addietro ha degl'ostili acciari il lampo;
E avanti il Fiume, e chiuso è al par lo scampo.

Siffatte cose alcun se vide, in esse
Del crucio, e del furore egl'ha un imago,
Che per le cose da Nealce espresse,
Il core asalse a guisa d'Aspe, o Drago,
E il suo morso, e velen nel seno impresse
Di quell'afflitto Marinaro vago,
Che in fatti sotto spoglie era non vere
Canidia mascherata da Nocchiere.

Per

Per Coaspe ella avea l'alma avvampante;
Eppur nimica era rubelle, e ria
D'Amor, quant'era di Coaspe amante;
Quanto più dell'amare ella arrossia,
Tanto più nell'amare era costante,
E a quel più soggiacea, che più abborria;
E con conflitto nel suo petto eterno
Non amar gl'era Morte, amare Inferno.
Più, e peggio ancor: se fosse conoscente
Coaspe del suo fral, e ugal fralezza
Sentisse a quella, che per lui ella sente,
Non le dorrebbe sì di sua contezza;
Ma perchè Vincitor egl'è insolente,
Che il vinto spregia ognor con alterezza,
Muore perch'ei lo sa; ma pur, che mora
Convien di par, s'egli tuttor l'ignora.
Ma soprattutto; aspetto di fatale
Ha pur troppo, ed ha come del prodigio
L'Amor narrato da Nealce, e tale
S'egl'è, dessa ha la peggio nel litigio,
Mentre appar, che l'Arbitrio uman mai vale
A mutare opra d'uom, ch'ai Fati è ligio;
E il parer s'ella perde, ah! troppo arrossa:
Ma com'è poi, che vincere ella il possa?
Ira però, dispetto, amor, cordoglio,
Zelo, puntiglio, impegno, onor, rossore,
Passion, Virtù, Disperazione, orgoglio
Pugnavano in quel sen con tal furore,
Che in sen stretto di mar tra scoglio, e scoglio
L'onda urta l'onda con minor fragore,
E ne' Campi dell'aria i fieri Venti
Men furibondi sbuffano, e violenti,

Stata.

Stata ella alquanto a labbri muti, e chiusi

Però in se, fia che alfin così favelle:

Che Fati, che Destini, che Pianeti?

Sempre Uom saggio Signor fu delle Stelle;

Che che sia, che il Destin m'imponga, o vieti

Io voglio al mio Destino esser ribelle,

Sprezzo le sue violenze, Animo forte

Fabbro a se stesso ognor fu di sua sorte.

Il folle amor, che per Coaspe io serbo

Dunque alla fin si calchi, e si calpesti:

Egli dee tosto (il vegga quel superbo)

In me morir, se a lui si manifesti:

Non merta uomo di cor per me sì acerbo,

Che noto a lui il mio Amor più in vita resti;

Vegga com'io l'orgoglio suo derido,

Tosto, ch'io so, ch'ei fa il mio Amor, l'uccido:

Ma l'error si rintuzzi, e si rattempre

Del buon Nealce ancor deluso assai:

Se mai riamare io deggio amata sempre,

Ed amar sempre non riamata mai,

Queste del Destin mio perpetue tempre

Vuol ei, che fian; ma riconosca ormai,

Che i Fati di lassù l'Arbitrio ammorza,

E inclina sì l'Astro sovran, non sforza.

Se Coaspe io disamo, e da me s'ama

Nealce, questi appien scorge, che un tristo

Destin sue fila in van contro noi trama;

Perde nella tenzon, ma insieme acquisto

Perdendo ei fa di me, s'egli mi brama,

Perditor più felice unqua fu visto;

Egli perde un parer, ma vince un core

E in qualità di un vinto, è un Vincitore.

Cam-

Cambinfi adunque i lacci, e le catene;
 Poichè cambiarfi anche il mio cor già sento,
 Veggan gl' Aſtri di lor bugie ſerene
 Il faſcino preteſo in me già ſpento;
 Vegga il Deſtin franti i ſuoi ceppi, e piene
 Lagrime ſparga, e faccia alto lamento;
 Vegga l'umano Arbitrio, e a tor' gl' inganni,
 Moſtri, ch'egl'è il Tiran dei ſuoi Tiranni:
 Così riſolſe: e mormorati alquanti
 Magici accenti, la mentita Salmà
 Già a depor ſ'appreſtava, e i finti amanti,
 E già a Nealce ſuo l'Amica palma
 Porgeva, e già ſcopria ſuoi ver ſembianti,
 Per ſerenargli co' ſuoi detti l'alma,
 E già l'Incanto quaſi ſtrutto avea,
 E già il labbro alle voci ella ſciolgea
 Quando al forte raggiar, che gl'occhi fiede,
 E d'alta meraviglia oggetto porge,
 Al ſuſſurrar d'ognun, che di ſua ſede
 S'alza per quei Navigli, e in pie già ſorge..
 Ecco la Luna già apparir ſi vede,
 Ecco la Luna già additar ſi ſcorge,
 E da tutte le voci unitamente,
 Ecco la Luna ſalutar ſi ſente
 Ma troppa briglia ormai laſciammo noi
 Al Canto, e ormai le reti hanſi a raccorre,
 E della Lunar faccia i noſtri Eroi
 Poichè a viſta c'avvenne alfin di porre,
 Mirar laſciamgli, e ripoſiamo, e poi
 Canterem con più ardor di quanto occorre,
 Come Viandante, che all'Oſtel rinfreſca,
 Perchè al viaggio più atto indi rieſca.

LUNA ABITATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

*S'innoltran nella Luna a mano a mano
 I Nostri, e poco a poco manifesti
 Lor si fan gli stupor del Mondo strano;
 Ma contro armati gl'escono i celesti,
 De' quali Endimione è il Capitano,
 E battaglia crudel fan quelli, e questi,
 Sicchè a salvezza ormai tolto ogni scampo,
 Morto, o ferito ognun riman sul Campo.*

V Aga, illustre Lucina, il cui bel raggio
 Scorta fin or fu de' miei voli audaci,
 Nuovo stillami in sen spirto, e coraggio,
 E avviva il cantar mio colle tue faci,
 Or, che full'erta del mio stran viaggio
 Io di recenti ho d'uopo irti, vivaci,
 Qual nell'Arringo, e polveroso Agone
 Il lasso Corridor d'uopo ha di sprone.
Al mormorare come d'onda incisa,
 Che sotto ai Navicelli dappertutto
 Cdiassi, stupefatto ognun s'avvisa,
 Uhe con varco insensibile introdotto
 Già era stato ogni Legno in strana guisa
 Dal flutto aereo nel marine flutto;
 Onde, resa già inutil l'opra loro,
 Sciolto ha Canidia dei Folletti il Coro.

Ecco

Ecco pertanto allor ciascun s'impiega
 Chi su i remi a por man ratto, e veloce;
 Chi drizza antenne, e chi vele dispiega;
 Ed ecco (allor suonar s'ode tal voce)
 Ecco se laggiù basso erra chi niega,
 Che con la fonte loro, e la lor foce
 Quasi non fianvi di laggiuso al pari,
 E tratti ondosi d'acque, e fiumi, e Mari.
 Ma ecco, ecco (veleggiando innante
 Seguirono a sciamare) ecco, ecco Terra,
 Ecco lidi, ecco campi, ed erbe, e piante,
 E Isolette, che in seno il Mar si ferra,
 Ecco, ecco Poggi, e collinette tante
 (E oh quanto chi nol crede è illuso, ed erra!)
 Ecco non sol qui Promontorj, e Porti,
 Ma (oh meraviglia!) ecco Giardini, ed orti.
 Ma udite, udite, o voi, che laggiù basso
 Spesso ne fate una tenzon sì fiera;
 Di terre, e Mari il Lunar Mondo casso
 Non pur non è, ma ha l'Etra, e l'Admosfera,
 Dove s'aduna di vapori ammasso,
 E donde del vostr' Etra alla maniera
 Quel vapore, che l'onda, e il suolo esala
 Sul suolo, e l'onda in piogge torna, e cala.
 Se non che in tal maraviglioso mondo,
 Come han pinto di tinte biancoazzurre
 Ed Aria, ed Acqua, e Terra il piano, e il fondo?
 (Tal da lor fia, che appreso si fufurre)
 Più: come in terra, e in acqua o al curvo, o al tondo
 Ogn' oggetto, qui sembrasi ridurre?
 Più: com'han l'acque quell' argentea schiuma,
 Onde ogni nostro remo ora s'alluma?

Ah

Ah che il Pianeta Dominante imprime
 In tutto qui sue rispettive forme!
 E ogni suddito membro imita, e esprime
 In se del suo sovran Corpo le norme;
 Chi in sue per tanto ortonde, or curve cime;
 Chi gl'è in splendore, e chi in color conforme,
 Così ognun veste, com'a se più lice,
 La Livrea di sua grande Imperatrice.

Così in mirar quando un oggetto, e quando
 Altro, di quel gran Regno in su la foglia
 Se la givan fra loro divisando;
 Ma spinti alfine da gagliarda voglia
 Di rigorosamente ir scandagliando
 Quale parte di Luna ora gl'accoglia,
 E da qual lato, e banda si fian essi
 Dentro di quel gran Regno ora intromessi;
 Cogl'esami però più diligenti
 Presa l'altezza, e situazion del Polo,
 Compreser per più esatti sperimenti,
 Ch'era meridional parte quel suolo;
 Però quello, a cui quasi eran presenti,
 D'Affricane provincie era uno stuolo,
 E l'acque forse, onde teneano il filo
 Il nome aveano del natio lor Nilo.

Ed oh per tal gemella simiglianza
 Tra le natie lor Terre, e le Lunari,
 Che se non son le stesse in lor sostanza,
 In loro almeno appellagion son pari,
 Chi può dir tal conforme nominanza
 Di quanti gl'empia pensier grati, e cari;
 E come ognuno di letizia gridi
 Di riveder pensando i patrj Lidi?

Ma

Ma profeguanò pure effi a godere
 Dell'aggradevol, peregrina vifta,
 E di tai prospettive a lor ftraniero
 A fruir, fin che puote, ognun perfifta;
 Che ben a ciò, che a loro or dà piacere
 Tofto fopravverrà ciò, che contrifta,
 Un cafo fovraftando a lor sì rio,
 Che di gioir torragli ogni defio.
 In effetto itì oltre eran di poco,
 Che in vicinanza lor quafi condotto
 Lor fi mostra un fpettacolo in quel loco,
 Ch'ogni lor gioja aimè rivolge in lutto,
 E in meste, e gravi cure ogni lor gioco
 Ma qui per dar piena ragion del tutto
 Dee il mio canto aretrar d'un picciol falto,
 E ciò riandar da fonte un po più alto.
 Quando Pluto propizio ai gran ricorfi
 Arrife della bella Incantatrice,
 Tacque, febben sentiane alti rimorfi
 Proferpina, che in Stige è Imperatrice;
 E infieme Luna in ciel; e fe d'opporfi
 All'orrendo Marito a lei non lice,
 Ben fermò nel cuor fuo faldi decreti,
 Che a piè terren lafsù d'entrar fi vieti.
 Che non vuol ella, che colà penetri
 Terreftre alcuno ad ufurpargli i regni,
 Nè che verun di noi tampoco impetri,
 D'ir laffuso a fpiare i fuoi contegni,
 E le fue costumanze, ed i fuoi metri,
 E di fua gente l'indole, e gl'ingegni,
 Onde pel ftran commercio aditi, e guadi
 S'aprano a perigliofe novitadi.

Vuol

Vuol ella ben, ch'essa, e i Vassalli sul
 Godano l'invidiabile vantaggio
 Di scendere a' piacer quaggiù tra nui;
 E di un tal nostro, aimè, vile servaggio
 Cagion n'è stato il Duca Astolfo, il cui
 Hippogrifo, sebben di buon stallaggio
 Lassù provvisto, un dì ruppe i ritegni;
 E seguì Astolfo della Luna ai Regni;
 Ed adocchiata quì bella Giumenta,
 Di volerne fruire il disonesto
 Tosto per mal istinto s'intalenta;
 Onde razza lassù s'ebbe ben presto
 Di cotai bestie anche oggidì non spenta;
 E usando poi d'un Volator sì lesto
 Dì lassù que' Lunicoli Mariuoli
 Spesso quaggiù frequentano i lor voli .
 E calando ai Rifei, Sarmazij gioghi,
 Dov'han tai bestie il Natalizio nido,
 Pascer essi le lascian per que' luoghi,
 Ed in arnese non sospetto, e fido
 Più d'un fia poi, che azardisi, e s'arrogli
 D'innoltrarsi a ogni nostra e terra, e lido,
 Dove ignoti, e furtivi gli scaltriti
 Nostri costumi spiano, e nostri riti .
 E ciò scegliendo, che lor saggio pare,
 E ciò lasciando, che lor sembra inetto;
 Fatti poi gl'Ippogrifi rivolare,
 Ripigliano alla Luna il lor traghetto;
 E con ciò lor si venne accomunare
 Più d'un nostr'uso, ad essi pure accetto:
 Così vuol Cintia al nostro aver la via,
 E che interdetto il Mondo suo ci sia.

P

Quindi

Quindi è, che quando l'infernale aita
 Pel Lunar volo, di Canidia ai voti
 Dallo Stigio Signore udì assentita,
 Folla di messagger per calli ignoti
 Lasciò tantosto fu da lei spedita
 Perchè si facian armamenti, e moti,
 E agl'audaci stranieri e in terre, e in mari
 Un duro accoglimento si prepari.
 Che dei forti però Guerrier più fidi
 Ben poderosa Oste si combini,
 Flotta di Legni custodisca i lidi,
 Vadan truppe a difesa dei confini,
 S'empian piazze di validi presidi,
 E sopra tutto all'uso si destini
 Util provato tante volte, e tante
 Degl'Ippogrifi lo Squadron volante.
 Or chi può dir però quale sia stata,
 E quale or sia de' nostri la sorpresa,
 Mentre da essi veleggiar si guata
 Alla lor volta, ed alla loro offesa
 Di que' celesti una possente armata
 Qual mezza Luna in doppio corno stesa;
 E chi potria ridir lo strano effetto
 Che in lor produsse l'ammirando oggetto?
 Sfilava all'altre in mezzo a dirittura
 Nave, che dir poteasi Capitana,
 Ed oh (raccapricciata a dismisura
 Sciamò un tal dell'Etiope Carovana,
 Cui, come a Vate non fu cosa scura).
 Quella al certo è la prisca, e veterana
 Nave d'Argo, che in mar fe il primo solco,
 E navigò pel vello d'oro a Colco.

Veggio

Veggio gl'augusti, sebben rozzi attrezzi
 Veggio pender da prora la gran Scure,
 Qual fia, che in oggi tuttavia s'apprezzi,
 Poichè con essa diè forme, e figure
 Argo il gran Fabbro a quel Naviglio, ei pezzi
 Delle roveri sacre io veggio pure,
 Lavorate per ordine di Palla
 D'Aceta a colpo, e ad opera di Pialla.

Pendere poscia dalla poppa io scorgo
 La Colomba, che guida, e duce è stata
 Agl'Argonauti in mezzo all'ampio gorgo:
 Ed or, che al Firmamento è già traslata
 La Nave, in sulle Antenne io ben m'accorgo,
 Che brillando le stelle, ond'ella è ornata;
 E in pro di Cintia Giove di lassuso
 Forse staccolla di tal Guerra ad uso.

Così costui favella, e al ver s'appone,
 Poichè il Navile in fatti è quel, ch'ei cita;
 Ma che mai veggio? (egli seguì). . Endimione
 Il Pastor vago, a cui Cintia invaghita
 Là sul Latmio, di Caria in la regione,
 L'un', e l'altra pupilla avea sopita
 In dolce sonno, per poter baciarlo,
 Nè più poscia era ita a ridestarlo...

Com'ora è desto? e come or fu quel Legno
 Nel mezzo a più Guerrieri assiso il veggio?
 Così ei segue, e anche in ciò colpisce il segno,
 Perchè Cintia destollo, e a lui il maneggio
 Come a lei caro, ed appo lei il più degno
 Diede di quella Guerra, e però feggio
 Tenne d'onor fra gl'altri, e con sovrana
 Autorità montò la Capitana.

Ma oh Dei, chi crederia qual seco ei conte
 Stuol di Compagni illustre, ed ammirando?
 Ecco su quella Nave e Rodomonte,
 E Ruggero, e Gradasso, e'l forte Orlando,
 E Rinaldo, ed Argante avvien, che monte
 Il Legno ancor sotto al di lui comando,
 Ed il prode v'è pur gran Calloandro
 Famoso al pari, e più d'un Alessandro.

Quì Artamen con Arface insieme unissi,
 E tutti i rinomati in prosa, o in carmi;
 Quì di Grecia, e di Gaula gl' Amadissi,
 E fin per vita mia coll' occhio parmi
 Ch'io qui in Giblas' di Santillan m'affissi,
 Che passò forse dalla Corte all'armi;
 Che più? Sin D. Chisciot' quì pur s'aduna,
 Qual grande favorito della Luna.

Perocchè è da saper, che tutti quanti
 Nell'Idea de' Poeti, e nei pensieri
 Son mai vivuti Cavalieri erranti,
 Paladini, ed Eroi di Ramanzieri,
 Deposti, ch'hanno i lor terreni amanti
 Salgon poi questi grandi Avventurieri
 A goder nella Luna il loro Eliso,
 Qual loro competente Paradiso.

E della Nave poi d'Argo ad immago
 Più altre Navi state eran costrutte,
 E dietro ad esse in ordin sparso, e vago
 Cent'altre poscia delle specte tutte;
 Che di sue proprie cose appien non pago
 Il Lunicola avea lassù introdotte,
 Perocchè del grifano Augel sull'ala
 Quaggiù a spiar, come si disse, ei cala?

Filluc-

Fillucche però v'erano, e fregate,
 Pinchi, e Liuti v'erano parecchi,
 Ed altre Navi nel nostr'Orbe usate;
 V'eran Caicchi, Saiche, e Sciabecchi,
 E d'altre stranamente figurate
 Barche ben folte v'erano apparecchi,
 Canoe, schiffi, cent'altre Navicelle,
 Bergantini, Caracche, e Caravelle;
 E navigavan quì quante guerriere
 Colassuso vi son Nazioni, e Genti,
 Tutte di tonda faccia, e bianche ciere,
 E con in fronte un par d'occhi lucenti
 Oltre gl'umani nostri usi, e maniere,
 Altre vestite in tele, altri in argenti
 E giusta il vario militar lor grado
 Era in ognun l'argento o molto, o rado.

Sopra Farsetti bianchi, e in argentati
 Per esser presti, ed al nuotar vicini,
 Eran quel giorno alla leggera armati;
 Aveano in capo argentei Morioncini,
 Argentea piastra, e maglia indosso, e ai lati,
 E in piedi argentei, o bianchi Borzacchini;
 E Argento cosa era tra lor consueta,
 Ch'altro metal non figlia il lor Pianeta.

Aveano argentee Scimitarre al fianco
 Ben di taglio affilate, e curve in arco:
 E soprattutto ognuno avea pur anco
 D'un picciolo scudetto il braccio carco
 D'un lustro folgorante azzurro, e bianco,
 Tondo sì, ma di giro angusto e parco,
 A gl'occhi ostili estremamente infesto;
 E l'opificio di tal Scudo è questo.

Nei colmi Plenilunij, in largo loco;
 Del Lunar Disco sotto ai rai più folti,
 Pongono a rischiararsi a poco, a poco
 Vetri, e Cristalli concavi ben molti;
 E se il vetro a quei rai non vibra foco,
 Qual fa ai Solari in proprio centro accolti,
 Indura, e un lume imbeve sì gagliardo,
 Che abbarbaglia, ed affascina ogni sguardo.

E come il Sol la nube non accende
 Allor, che stampa in essa i suoi paregli,
 Ma afsai lampante, e lucida la rende;
 Così la Lunar palla in questi spegli
 Non fiamma, ma un fulgor, che gl'occhi offende,
 Col fitto raggio suo fia, che risvegli,
 E temprati, che sono e in Cuojo inchiusi,
 Sen fan poi scudo di lor guerre agl'usi.

E chi poi può ridir quanta si adune
 Di quel cumul di Legni in ogni parte
 Copia, e Massa di Lune, e Semilune,
 E come poppa, e prua ne fian cosparte,
 Remi, antenne, cordaggi, ed ogni fune,
 Corsia, sponde, timone, e vele, e farte?
 Lo stivamento è tal, che i nostri in pria
 Avvisaron di esser in Turchia.

Ma pervenute già si sono a fronte
 Ambe le flotte, e di saetta a tiro;
 Nè manca il core a' nostri e mani han pronte,
 Nè v'ha chi a fuga pensi, ed a ritiro:
 L'animoso Coaspe avvien, che monte
 Suoi Legni tosto, e gli rivegga in giro,
 E gl'uffici dispensi, e tutti esorti
 A diportarsi, ed a pugnar da forti.

E tu da tutti in lui cosa applaudita,
 Ch'animo di tal guerra ebbe indovino,
 E d'armati ogni barca avea fornita
 Contr'ogni avvenimento del destino,
 Ed armi a foco ancor tolte in aita,
 Ch'erano allor d'un uso peregrino,
 Tra noi nascente appena, e appena noto,
 E affatto poi nel Lunar Mondo ignoto.

Le sue Genti in tre Corpi egli divise,
 Ed un ne diè a Nealce, e al destro Corno
 De' Nemici l'oppose, altro commise
 A Colao (cui giovato avria quel giorno
 L'esser gran Nuotator) e questo mise
 Alla sinistra Ala nimica intorno:
 La schiera egli per se tenne mezzana
 Al dritto incontro della Capitana.

Ed amendue le armate si venieno
 Di già all'incontro ad arrancata voga,
 E già Endimione di ferocia pieno
 D'alto contro a' nimici e brava, e sfoga:
 E, o folli, grida, come il piè terreno
 Di qui avanzare il vostro ardir s'arroga,
 Come osate violar questi inaccessi,
 E fin ora intentati alti recessi?

Nè giovò, che Coaspe replicasse
 Che non intento di recargli offese;
 Ma voglia sol fu, che lassù gli trasse
 Di ravvisar lor Mondo, e lor Paese,
 Perchè lega, e amistà tra lor passasse;
 Che non però Endimione fu cortese,
 Anzi franta una freccia i pezzi afferra;
 Loro in faccia gli scaglia, e intima Guerra:

- E in loro argentee trombe ecco i Celesti
 Dier tosto allora, e s'affrettò l'abbordo:
 Ma allor Canidia, che i suoi Legni lesti
 Cura avea di tenere, e in buon accordo,
 O ch'era ancor sotto alle finte vesti,
 Di che dianzi aver detto io mi ricordo,
 Al favor d'un spirante Ostro soave
 Diè tantosto la mossa a ogni sua nave:
- E pigliato il maggior largo dell'onda,
 Dove in spazio più ampio ella si stende,
 Con sua flotta a gran giro ella circonda
 L'inimico d'intorno, e in mezzo il prende,
 E con più sue, di quel vento a seconda,
 Ciascuna urtar barca nimica intende,
 Poich'ella gode il pro del sopravvento,
 Ed Arbitra è già fatta del cimento.
- Però a gran foga fatto dar ne' remi,
 Spinge all'assalto essa la prima allora;
 Ma pria, che a urtar rostri con rostri estremi
 Venganfi, ed accozzar prora con prora,
 Fia, che in questa, ed in quella Oste si scemi:
 Più d'un guerriero, e saettato mora,
 Perocchè Morte degl'acuti strali
 Vola, e rivola qua, e là full'ali.
- E s'addensan di quei selve sì spesse,
 E tai grandinan nemi di saette,
 Che alcun le trae fin dalle piaghe istesse;
 E all'inimico in faccia le riflette;
 E di stragi ferace è sì la messe,
 Che panchi, e tavolati a sangue mette,
 E il colpo anche di stral, che inutil pere;
 A inferir va nell'onde, e i gorghi fere.
- Nuoce.

Nuoceva a' nostri il raggio abbagliatore ,
 Che da' scudi nimici si produce ,
 E già più d'un della battaglia fuore
 Abbacinato uscì dall'aspra luce ,
 Ma più assai degli specchi il fier fulgore
 Puotero sofferrire , ancorchè truce ,
 E molti ancor , sebben d'intaglio duro
 Di Sciabla a colpo fracassati furo .

Ma il fier Coaspe col suo forte , e largo
 Scudo , protetti ed occhi insieme , e fianchi ;
 Posto l'un piè del Vascel suo sul margo ,
 E stesi all'ostil prora uncini , e granchi ,
 D'un legger salto è su la Nave d'Argo ,
 Le di cui sponde fia , che strette abbranchi ;
 E di suo scudo ognor sotto al coverchio
 Ruota la Sciabla fra nimici a cerchio .

Ma duro incontro fia , che qui l'accolga ,
 Dov'era il fior de' forti , e de' gagliardi ,
 E dove ovunque gl'occhi egli rivolga ,
 Solo Eroi di gran nome ha innanzi ai guardi ;
 E se Fusberta , e Durlindana il colga ,
 Aimè ben fia , che il suo valor ritardi ,
 E guai a lui se intorno gli si ferra
 Quel fiero stuol di Fulmini di guerra .

Grazie agli Dei però , che in quel procinto
 Gli destano un pensier , che lo consola ,
 E gli fanno avvertir , ch'egli ha già vinto ;
 Se l'affar tratta a colpo di Pistola ,
 E ben egli la tiene appesa al cinto ,
 E ancor laddio mercè non n'ha una sola ,
 La brandisce ei però tosto , e l'inarca ,
 E contro ai grandi Semidei la scarca .

Come

Come quando Marfisa insieme col fiero,
Gran Sanfonetto, e col selvaggio Guido;
E con essi i due Figli d'Oliviero
Uscir voleano dall'infame lido
Tutto al femminile sottoposto Impero,
E dove sole Donne avean lor nido,
E dov'ogn'uom, che quelle spiagge afferra,
Muor, se non empie il rito della Terra.
Dal valor del lor braccio, e di lor spade
Essi però traendo alta baldanza
Soli strugger volean quelle Contrade,
E di Donne vuotar quell'empia stanza;
Minacciosi però scorrean le strade
Portar credendo con lor tracotanza
In ogni cor della paura il gelo,
E spaventar con lor bravate il Cielo.
Ma quando poscia Astolfo faggiamente
Avvisando, che più che i loro vanti,
A sbaragliar quella femminea gente
Il suo famoso Corno (a cui davanti
Fuggiano uomini, e fere) era possente
Più ch'insieme non eran tutti quanti,
Poichè incantata opra e di stigio Fabbro;
E però tosto egli sel pose al labbro.
Siccome dissi, allora a quei bravacci
Immemori del loro orgoglio andato,
Fia, che all'orribil tuono il cor s'agghiacci,
Sicchè ognuno fuggì da disperato,
Nè vi fu fren, ch'el ritenesse, o lacci,
Obbliando insin d'aver il ferro a lato,
E del corno al terribile bisbiglio
Dileguossi qual vile, e imbel Comiglio.

Di pari il rintronare in ogni parte,
 Che fe lo scoppio, e'l fischio della palla,
 Cacciò nell'ossa a ogni guerresco Marte
 Estremo orror; e benchè il colpo falla,
 E va a vuoto a ferir dentro alle Sarte,
 Però a loro nel petto il cor traballa,
 E chi non fia da simil arme domo,
 Grida ognuno, è costui Demone, od' Uomo?
 Altro quì, che Fusberta a noi fa d'uopo,
 Altro che Durindana, o Balisarda;
 Va quest' arme a ferire il proprio scopo
 Di nostre spade troppo più gagliarda;
 Altra veduta mai ne abbiamo, dopo
 Che vestiam l'armi, che più tuoni, od arda,
 Contro un Ordigno sì tonante, e strano
 Il guerriero valor s'adopra in vano;
 E in così dir chi qua, chi là cacciati
 Da tema, da stupor, da sfordimento,
 Sgombrano di quel Legno i tavolati,
 E affrettansi a' vicin per salvamento;
 E Brigliadoro, e Rabican quì grati
 Quanto fian lor! quanto fia ognun contento
 Baiardo, o Frontin quì avere il dorso,
 Che via il rapisse a furioso corso.
 E allora fu, che fatti audaci intanto
 Dall'esempio del Prence, e dal periglio,
 Penetrarono i nostri in ogni canto.
 A scale, a grassi, a uncin dando di piglio,
 Qual piena d'onde fa per argin franto,
 Su quel, dov'ei pugnava, ostil Naviglio,
 E chi per uno, e chi per altro calle
 Entrando, a lui schieraronsi alle spalle..

E

E Nealce altresì qui fe ritorno,
 Giacchè gli fu il Destin così secondo;
 Con quel, che urtato avea nimico corno,
 Che, o perchè i Legni fur di lieve pondo,
 O da vili i Lunicoli pugnorno,
 Però parte dei Legni ei cacciò a fondo,
 Parte ne prese laceri, e mal fermi,
 E in ceppi pose le lor ciurme inermi.

E saputo, che stava in fier litigio
 Coaspe qui, si è seco riunito,
 E sul Legno, ove sta fitto il vestigio,
 A lui s'aggiunse, e gl'ingrossò il partito;
 Ma Endimion d'altra parte, a cui il servigio
 Premea della sua Dea, fe testa ardito,
 E ai suoi, che non più il tuon dell'arma udieno
 Assai riconfortossi il cor nel seno.

Quì pertanto s'entrò tosto in conflitto,
 D'ambe le parti risoluto in guisa,
 Che chi cade qua, e là sul suol trafitto,
 Chi l'onda a ber del proprio sangue intrisa
 Salto dal Legno ai flutti fa, e tragitto;
 Veston vermiglia allor strana divisa
 Que' bianchi gorgi, e Morte, a cui già piacque
 Volar sui dardi, or nuota entro quell'Acque:

Ma il fier Coaspe, che in cuor suo già freme
 Per sì falda, che incontra, aspra contesa,
 Anelando di far le prove estreme,
 E a due mani però sua Sciabla presa,
 Trae d'un gran colpo a Endimione, e insieme
 L'incalza, ed a lui toglie ogni difesa,
 E a lui sfordito, nè tuttor riscosso
 Più ancor va sotto, e gl'è furioso adosso.

E lui di peso allor leva, ed assume,
 E perciò far sue maggior forze aduna,
 E va, gli dice, va in cotesto fiume
 A rinfrescar l'ardor, ch'hai per la Luna,
 E a fender tosto quell'ondose schiume
 Il gitta, e a lui non val difesa alcuna;
 Trema il Popol Lunar, ch'il caso mira,
 E allor Coaspe alla Vittoria aspira.

Ma, aimè, a fermar di sua Vittoria il corso
 Caso fier soppraggiunse, e repentino!
 In pria però degg'io qui far discorso
 D'altro famoso Avventurier marino,
 Vo dir Colao, che ben arei rimorso
 Il di sua Squadra, e suo tacer destino,
 Tanto più, che avventura dal suo canto
 Bizzarra avvenne, e memorabil tanto.

Allorchè dallo sparo in fuga messi
 Fur di quell'arma i Paladin famosi,
 A salvezza non fur tutti intromessi
 Dentro ai Legni vicini, e in quelli ascosti,
 Perocchè fallì il piede a più d'un d'essi,
 E piombò di quell'acque entro i marosi,
 E tre furono quei, ch'andarono sotto,
 Orlando, Rodomonte, e D. Chisciotto.

Il buon Colao però, che ridestare
 Da quel Caso, cui vide dal suo Legno,
 Si sentì in petto il natò genio al mare,
 Guizzò in acqua tantosto, e se disegnò
 D'irsene que'nimici a soprassare,
 E per far lor provar se dentro al regno
 Della Luna eran l'acque dolci, o false,
 Con pensier di sommergerli, gl'asalse.

Flut.

Fluttuavan essi tra que' gorghi, e a nuoto
S'aitavan, non n'essendo affatto ignari,
E pareva lor, cred'io, che non rimoto
Fosse un successo tale, e quasi pari
A quel dì quando Rodomonte il noto
Ponte alzò senza sponde, nè ripari,
Lungo bensì, ma largo così poco,
Che appena dava a due Cavalli loco.

E ad ogni Cavalier, che colà passe,
Ed allo stretto ponticello arriva,
Voleva, che il passar caro costasse,
Se gir volea dall'una all'altra riva;
Perocchè convenia, che s'azzuffasse
Seco, e il Destriere se del segno usciva,
Cadea in fiume alto così, e profondo,
Ch'altro periglio ugal non avea il Mondo:

Qui però immerso dentro a questi flutti,
Pensava, io dissi, Rodomonte a quando,
Dopo tant'altri, che periron tutti,
Ricapitò a quel Ponte il pazzo Orlando,
E dopo fiera lotta, ambi ridutti
Giù da quel Ponticel precipitando,
Fur dentro al fiume a rovinar rovesci,
E a nuoto poi n'usciron come pesci.

Però usan quì di lor perizia antica,
Sicchè alcun Legno ormai da lor s'afferra;
Sebben Orlando in ver più s'affatica,
Perchè armato egl'è quì tutto da guerra,
E ignudo egl'era allor senza lorica,
Ed or, che in capo egli il cervel si ferra,
Men legger fia, ch'esso s'abbassi, e estolla,
Che quando avea il cervel dentro all'ampolla

Ma

Ma il miser D. Chisciot', che in simil tresca
Non leggesi, che mai fosse a suoi giorni,
Non fa d'impaccio tal come riesca,
Nè fa se non pensar, che il caso torni,
Quando dentro alla Gabbia, o sia Bertesca .
Ei scontrò que' Lioni, o Lioncorni,
E però a Sancio suo con impazienza
Chiese l'elmo, di ch'egli era allor senza.

Ma Sancio, che in andando per la via
Certa ricotta liquida avea scorta,
Che si vendea, e di voglia ne moria;
Non avend'egli qui scodella, o sporta;
Farla versar gli venne fantasia
Nell' Elmo del Padron per la più corta;
Or però, ch'ei lo vuole, e lo rimbrotta,
Gli diè l'Elmo con dentro la ricotta .
E D. Chisciot', che tutto era in pensiero
Di que' fieri Lion, nè ad altro bada,
Allacciatosi al Capo quel Cimiero,
E sentendo grondarsi la ruggiada
Per fronte, e gote; in pria per sdegno fiero
Contro di Sancio era per trar la spada,
Se non che pensò alfin quel buon Signore,
Che non fosse ricotta, ma sudore .

Qui però in mezzo a queste Acque di latte
Ei pensa, che sia simil l'avventura,
Ond'è, che in pari intrico ei si dibatte;
Colao però, che vede la paura,
E l'altre prede scorge ormai sottratte,
E ognuna in suo rifugio ormai sicura,
Al solo D. Chisciot' fia, che s'avventi,
Siccome a vero Pan per i suoi denti:

E

E avendol però preso per le braccia;
 Sotto all'onde col corpo ei lo spingea;
 E ne correva di nuovo a nuoto in traccia
 Qualora egli risorger lo vedea,
 E allor sott'acqua ancora egli il ricaccia,
 E infin lo tratta appunto sull'idea,
 E gustar gli fa appunto quel Siropo,
 Che fa gustar talora il Gatto al Topo.
 E affogato l'avria per il men male
 S'era qual fu, mortal di carne, ed ossa;
 Ma sparì alfin Colao, poichè non vale
 Seco, or ch'egl'è immortale, umana possa;
 Tanto più, che da lungi cosa tale
 Egl'oservò, che la mortal percossa,
 Che a quel vuol dare in Acqua, in poco varia
 Guisa sembra, che arrivi a lui per Aria.
 Giacchè, com'io dicea, poichè il valente
 Coaspe, spinto Endimion nel bagno,
 Guadagnava a' nimici l'Ascendente,
 Egli (oh stupor !) egli, e ogni suo Compagno
 Gl'occhi infoscar da buio, ecco repente,
 E gl'orecchi intronar da fragor magno
 Sentonfi, e insieme e petti, e schiene, e chiome
 Piagar, graffiar non fan da che, nè come..
 Levano gl'occhi, e in alto veggon steso
 Nuvol di Mostri, cui non fan, se sia
 Stuol di Demoni, o Furie, o s'altro inteso
 Gener si è mai d'orribile genia:
 Ma vi guatino pur ch'unqua compreso,
 Nè da alcun ravvisato affè non sia,
 S'io, al ragguaglio, che n'ebbi, a chi n'è ignaro
 Come meglio saprò, quì nol dichiaro.

Plinio

Plinio mio, per fè diceſti vero
 In dir, che varia, moſtruoſa razza
 D' uomin ſi dà di ſtrano aſpetto, e fiero;
 Tu narri, il ſo, che v'è chi di Cagnazza
 Ha un vero volto, ed un latrato vero,
 Manda da bocca, che col morſo ammazza
 E d' Arimaſpi ancor ſia, che tu conte,
 Nati con un ſol occhio in mezzo al fronte.
 Gl' Antropofagi pur ſo, che menzioni,
 Ch'hanno i piè con la Pianta appien riverſa,
 E rivoltata dietro de' Galloni.
 E ſu i Sciopodi poi da te ſi verſa,
 Che la pianta dei piè ſotto a' Talloni
 Vaſta han cotanto, e in largo sì diſperſa,
 Che alzando, ſteſi al Sol ſenza Cappello,
 La ſteſſa pianta, ſerve lor d'Ombrello.
 Io ſo poi, che degl'Aſtomi tu dici,
 Che non han bocca, e vivon ſol d'odori;
 E narri, ch'altri in cambio di narici
 Han ſotto gl'occhi ſol due buchi, o fori;
 Ch'altri affatto poi ſon ſenza cervici,
 E ſolo hanno nel petto un'occhio in fuori;
 Ch'altri doppia in ogn'occhio han la pupilla,
 Che faſcino mortal ſchizza, e ſfavilla.
 So, che tu aggiungi inſin, ch'altri han nei petti
 L'una poppa viril, l'altra donneſca;
 Altri vi ſon, che ſin da giovanetti
 Son canuti, e a lor ſia, che più rieſca
 Notte, che giorno in viſta eſſer perfetti;
 Altra Gente v'è in ſin sì giganteſca,
 Che in ſtatura a ſei cubiti ſormonta,
 Altra, che appena palmi due ne conta.

Ciò narri, io non l'ignoro, e nè tampoco
Ignoro affè, che in ciò tu il ver ragguagli,
Ma con tua pace in assegnare il loco
Solo a tal Mostri, o Plinio mio, tu sbagli;
Non quaggiù, dove faccia hanno di gioco
Cotai fole, ma devi collocargli
Solo lassù nel regno della Luna,
Dove in suo centro tutto ciò s'aduna.
E di tal Gente, che della più incolta
Parte del Lunar Mondo è Cittadina.
Da dieci specie sue trascelta, e tolta
Per ogni specie appunto una decina,
N'ha formata un'armigera raccolta,
La Sovrana lassù Lunar Regina,
E un Corpo di riserva a ogn'uso adatto
Ed un volante Battaglione ha fatto.
E poichè dopo, che il lascivo, e schiso
Animale d'Astolfo il brutto eccesso
Di voler annasar troppo col griso
La Lunare Cavalla ebbe commesso,
Lassù era nato più d'un Ippogrifo,
Su cento di tai bestie avendo messo
Cento Mostri la Luna, a groppe carche
Inviogli in rinforzo di sue barche.
Nè già spedì tai Cavalieri inermi,
Ma d'armi acconcie a ciaschedun provède,
E a chi in Picche, però fornisce schermi,
A chi Alabarde, o mazze, o stecchi diede,
Altri con Fionde ella fe forti, e fermi,
Diè Daga ad altri, oppur Schidone, o spiede.
Ed altri di Balestre alfin rimane,
Altri di Lancie armato, o Partiggiane.

Ora

Ora Coaspe, che un sì fier scompiglio
 Fatto tra i suoi vidde per tutto intorno
 Delle rie bestie dal grifagno artiglio;
 Arrabbiato del male, e dello scorno,
 Ad armi in asta già fea dar di piglio,
 Contro que' Bruti, se mai fean ritorno,
 Ma vedutigli poi sbandarfi in alto,
 E de' nimici ritornò all'assalto,
 Ma ben ei riconobbe il proprio inganno
 Quando gli si sentì, di nuovo addosso
 Precipitar con più crudel malanno,
 Ed ei co' suoi restonne ripercosso:
 Focili, ed Arcobugi, a ovviar tal danno
 Fan d'uopo, allor gridò, da furor mosso,
 E visto il rio Squadron girar dai lati,
 Armi a foco apprestar fè a' suoi Soldati:
 Ma, aimè, che la mostruosa, alata peste
 Con vol ruotava troppo obbliquò, o sghembo
 Ed armi a foco già inarcate, e preste
 Se vedea dell'Armata dall'un lembo,
 Là andar fingendo, ove non eran leste
 Torcea poi tosto col mortal suo nembo;
 E, come ove accennava, mai colpia,
 Dove non accennava ognor feria.
 Ma staccata allafin più d'una barca,
 Queste tantosto quinci, e quindi uscìro
 Di Moschetti, e Spingarde ognuna carica,
 Di Falconetti, e Bombe a giusto tiro;
 E ognuna d'esse allor s'attonda, e inarca
 All'Armata d'intorno in ampio giro,
 E de' Mostri la ria Squadra, nefanda
 Toglie in mezzo qua, e là per ogni banda.

E poichè appunto allor le bestie rie
 Stavan per piombar d'alto in un balenò,
 Livellate allor ben le Artiglierie,
 Fd atteso, che i Mostri a tiro sieno,
 Scarica universal per varie vie
 Ne fu fatta, che colse tanto in pieno,
 Che conquistò, e sconfisse i Mostri fieri,
 E fracassò Cavalli, e Cavalieri.

E chi può dir quai nella turpe frotta
 Scherzi crudeli oprò quel fiero sparo?
 Un, che un sol occhio in fronte avea, perbotta
 Che forò il fronte in altro lato, un paro
 Ha d'occhi adesso, altri, che dove inghiotta
 Bocca non ha, per colpo in vero raro
 D'un'infocata palla, che gli tocca,
 Ed il mento gl'incide, ora ha la bocca.

S' altri poi di statura trascendente
 Sorgeva, e grandeggiava a dismisura,
 Una palla di Bomba onnipotente
 Spaccandolo per mezzo alla cintura,
 Il ridusse tantosto a conveniente,
 E congrua, e ragionevole misura;
 Ma chi poi non stordisce al caso reo,
 Che avvenne, o Cieli, ad un meschin pigmeo!

Convien qui confessar, che l'avvenuto
 Al giovinetto già figliuol di Cresò,
 Che sebben dal Natal cresciuto mutò,
 Il Padre suo però visto sorpreso
 Da nimico pugnai, ci darli ajuto
 Un sì violento in lui desir s'è acceso;
 Che gl'ha disciolti gl'organi impediti,
 Sicchè accenti pietosi ha proferiti,

Con-

Convien sì confessar, che ben sovente
 Esempio tal rinnovellarsi sembra,
 E una passion gagliarda, un veemente
 D'animo affetto, il vidi, e men rimembra,
 In alcun repentín speso accidente
 Altera in noi fin le corporee membra
 E in peggio, o in meglio cambia la figura
 Di nostra stessa, organica struttura.
 E in ciò di testimon ben può valere,
 Il Pigmeo, che da me quì si menziona,
 A cui una Palla, che colpì il sedere i
 Tal doglia, e orror col colpo gli cagona;
 E Natura diè a lui spinte sì fiere,
 Che gl'allungò più palmi la persona,
 E morì almeno in un più alto stato
 Di quello affè nel quale egl'era nato.
 Ma non avesti già piacer sì bello,
 O tu', da quel gran piè sì bestialaccio,
 Poichè di picciol palle un gruppo fello
 Fè tai buchi in quel grande Tavolaccio,
 Che tutto lo forò come un Crivello;
 Onde di pioggia, e sol dal grave impaccio
 Non ti ripara più sua forma larga,
 Nè in guerra il puoi più adoperar per targa.
 Ma di tai Mostri il dir la varia strage
 Troppo fatica fia longa, e molesta,
 E come ognuna delle rie, e malvage
 Bestie colpita in varie guise resta;
 Basti, che tanto perigliosa ambage
 Schivò Coaspe, e sì mortal tempesta,
 Nè per sì tormentosa, orribil briga
 V'è più cagione ormai, ch'egli s'afflīga:

Ma contro ai guerrier nostri, aimè, infelici
 Un malefico genio affè congiura!
 Portò il destin, che allora dai nemici
 Fatto in prigione per causal cattura,
 Del suo partito, e dei compagni amici
 Forzato a dir lo stato, e positura,
 Scoprì, ch'han già la munizion consumta
 Da Guerra tutta, e han solo armi da punta.

E allora Endimion, cui forte zelo
 Punge alfin di servir la sua Sovrana,
 Sorto a nuoto dall'acque, e scosso il gelo
 Della paura di quell' arma strana,
 Tolto a suoi del timor panico il velo,
 E raccolta ogni barca più lontana,
 Diè nei Legni nemici un'altra fiata,
 Con tutto il grosso, e il pien della sua Armata.

E Coaspe di par, che ognor più freme
 D'aver a sofferrir tanto contrasto,
 Egli pur l' Oste riunita assieme,
 E quanto d'armi, e armati gl'è rimasto,
 I suoi conforta a usar lor forze estreme,
 Per dar intero agl'inimici il guasto,
 E allor Legno con Legno assieme s' invischia,
 E alfin diviene universal la mischia.

E allora fu, che quanto d'astio fiero
 Può ingenerar difformità d'aspetto
 Tra un popol tutto bianco, e un tutto nero,
 Quanto può d'aversion destare in petto
 Tra Genti tanto opposte d'Emisfero
 Intima, innata antipatia d'affetto,
 Quanto può fuscitar di crudo impegno
 Di valor gara, e gelosia di Regno,

Quan-

Quanto può un gran disio d'aver ingresso
 In un Mondo sì strano, e sconosciuto,
 Quanto di divietarne altrui l'accesso
 Può un forte, ed immutabile statuto;
 Tuttociò indusse ognun saldo, e indefesso
 Con animo a pagnar ben risoluto,
 E se pur fosse a cedere forzato,
 Non al nimico cedere, ma al Fato:
 Si pugnò dunque con costante ardore,
 Oprò unito alla mano il fenno, e l'arte;
 Di novi armati altri fornìa le prore,
 Spigne a altri i Legni a questa, o a quella parte,
 Chi nuove vele dispiegava fuore,
 Chi raccogliea, e stringeva e vele, e Sarte,
 Fea le parti ciascuno a mano a mano
 Di Guerrier, di Nocchier, di Capitano.
 Ma Bellona alternò lung'or sua vece,
 Col ferro seminò scambievol danno,
 E di strage con strage si rifece;
 Lena ugual questi, e quei mostrano, ed hanno,
 Cade a vicenda chi cader già fece,
 Di pari il vinto, e'l vincitor sen vanno,
 Nessuna parte in sì crudel pendenza
 Della sua parte di periglio e' senza.
 Così le Sorti sospendean l'assenso,
 Così con dubbio marte iva conflitto;
 Ma Coaspe, che rado il ruol già denso
 De' suoi rimira, e ajuto è a lui interdittò;
 Volto a' suoi, moriam disse, in franco senso;
 E moriam colla gloria, e col profitto
 D'aver cose al miracolo vicine
 Tentate almeno, se non tratte a fine,

E così detto a capo basso urtando
 Negl'inimici egli co' suoi ben pochi
 Seco disposti a usar da forti il brando,
 Fia, ch'Endimion per tutto egli provochi
 Lui ad alta voce qua, e là chiamando;
 Ma a stento il rinveniva ei per que' lochi,
 Se Endimion valoroso di sua vita
 La sfida avesse di pugnar sfuggita.
 Però Coaspe il pien coll'urto rotto,
 E de' nemici entrato nel più spesso,
 Più da furor, che uman valor condotto,
 Ed aiutato da Endimione istesso,
 Che glien' apri la via, giuntogli sotto,
 E lui sorpreso, ed alla fine oppresso,
 De' suoi nel mezzo al circostante stuolo;
 Con due, o tre colpi il rovesciò sul suolo.
 E quantunque in più lati ei pur ferito
 Perduto sangue e forze in mezzo a' morti
 Cade già senza sensi, e tramortito,
 E furo i suoi dal suo cader sconsorti;
 Fu sol dappoi, che dell'ostil partito
 Tutti periron nel lor sangue assorti,
 E alla Sovrana appena uno è rimasto,
 Che del Duce, e de' suoi recasse il Caso.

LUNA ABITATA.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

*Sen vien la Luna al loco del conflitto
 Per dar tomba a Endimion suo antico Amante,
 Ma mentre il piange a cor cruccioſo, e afflitto
 Scorge Coaspe, che l'uccife avante;
 Gli s'avventa a punirlo del delitto,
 Ma il guarda, ed abi le piace anche ſpirante,
 E volendolo pur campar da Morte,
 Trasferir con Nealce il fa in ſua Corte:*

Coaspe adunque nel ſuo ſangue intriſo
 Giacea de'morti entro lo ſtuol più ſpeſſo;
 E ciò in che molto gl'ha fortuna arrifo,
 Fu, che il fido Nealce, il qual dappreſſo
 Unqua le ſi togliea, pugnato, e ucciſo
 Ch'egl'ebbe ancor per poco dopo d'eſſo,
 Egli pur per ferite ormai ſpoſſato
 Le ſi laſciò alla fin cadere a lato:
 Sendo però non gravi le ferite,
 E eſauſto ſol di ſangue per diſetto;
 Fia, che la notte a reſpirar l'aite;
 E Coaspe ha grand'obbligo al ſuo affetto;
 Che toſto, che le forze egli ſmarrite
 Si ſentì alquanto ravnivare in petto
 Dimentico egli quaſi di ſe ſteſſo
 Poſe ogni cura in abbattere ad eſſo:

Cercol

Cercollo, e in onta al bujo della notte
Lo rinvenne non guari a se discosto,
E sue membra alla meglio ivi condotte,
In lui d'intorno a ricercar s'è posto,
S'eran le forze all'ultimo ridotte;
E perchè il gel notturno il sangue tosto
Avea stagnato, e freddo era qual ghiaccio,
Il reputò tutto di morte in braccio:
Ma postagli di poi la man sul core,
Che non aveva ancor lo spirto reso
Dalle reliquie intese del calore;
La speme il confortò, ma poco steso
Esser potè in suo ajuto il suo favore,
Nè mai tornollo in se per sforzo speso;
E chiuso della notte era già il viaggio,
Ch'ei verun guadagnato avea vantaggio.
Forzossi di rizzarsi egli più fiate
Per ire intorno a ricercare aita,
Ma furon sempre mai prove gittate;
Da fiacchezza la voglia era impedita,
E dava in ricadute replicate
Qual'or mezza drizzata avea la vita;
Del lamento, che fa, del duol, che sente
Non dico poi, nè indugio inutilmente.
Ma forti alfin del giorno i primi rai,
Fiatò Coaspe, ed aprì gl'occhi in guisa
Che Nealee il comprese, e lieto ormai
Del di lui cangiamento appien s'avvisa,
E gli s'appressa, e amplessi, e baci assai
Sì fervorosi sul suo volto ei fisa,
E gli ragiona egli con tanto ardore,
Che delle cose gli fè aver sentore.

E a sentire, e a veder fia, che tornasse,
 Sebben non ha di maneggiarsi lena;
 E quantunque Nealce ei rimirasse
 Conoscenza però non n'avea piena,
 E se al pensiero appien non si sottrasse
 L'immagin sua, sen rimembrava appenz,
 B solo una rimota egli n'avea,
 E di già mezzo cancellata idea.

Però sebben Nealce riavuto

Di già il vedea, non già facea ragione;
 Che a lungo ei fusse tuttavia vivuto,
 S'avvien, ch'ogni foccorso l'abbandone;
 Ed in tal tema da ogni banda ajuto
 Egli a gran voce ad implorar si pone,
 Ma ciò, che con la voce ei non ottenne;
 Un accidente oprò, che sopravvenne...

Avea Coaspe ormai gl'occhi patenti,
 Sebben d'essi avea sol libero il moto,
 Quando lungi Nealce udì di Genti
 Romor, che seasi sempre men rimoto,
 E ravvisò, fissando i guardi intenti
 Un Navicel, che pria le parve ignoto,
 Che a remi urtato con impulsi forti,
 Fra i Legni si spingea pieni di morti.

Fare a que' Legni dal Battel traghetto
 Vide un'uom, che servia come di guida
 Alle persone, ch'eran nel Barchetto;
 Ed erano due Donne, e orrende grida
 L'una d'esse metteva per quel Distretto,
 L'altra era come una sua Fante fida,
 E tre Schiavi pur v'erano, che il Legno
 A remi spinto avean fino a quel segno.

Asce.

'Acese; ch'ebbe l'uom le nostre Navi;
 Diè braccio alla più nobil di sembiante:
 E per le barche di cadaver gravi
 Giunsero in luogo ai prenci non distante;
 E siccome per mezzo a rotte travi,
 E a tronche antenne ognor traeano avanti,
 Nealce a piacer suo distinti, e netti
 Ebbe agio allor di ravvisar gl'oggetti.

Agl'atti, al treno, al portamento, al bello,
 E tutto vagamente inargentato,
 Inarcato, e ricurvo Navicello,
 Al bel di remi azzurri in doppio lato
 Ordin disposto con ugual livello,
 Ciascun con linee candide vergato,
 A mille Banderuole azzurro tinte;
 Con candide Lunette entro dipinte:
 Al tondo poscia, ed acerchiato volto
 Di lei, cui sembran gl'altri esser vassalli,
 Al vivo lume entro degl'occhi accolto,
 Brillanti a par di fulgidi Cristalli;
 Dei labbri al taglio picciolo, e sepolto,
 Qual sembra per appunto, che s'avvalli
 Delle rigonfie gote in mezzo al monte,
 Al profilato naso al largo fronte.

V tutta infin la faccia, e la sembianza,
 Qual tutto in se par, ch'abbia Febo espresso,
 Con cui spiraz perfetta fratellanza;
 Poich'ha le stesse guancie, e l'occhio stesso,
 Nè tra essi corre altra dissimiglianza,
 Che la pura fra lor posta dal sesso;
 A tutto il bello infin, con metro esatto
 Resto della persona assai ben fatto.

Ma

Ma soprattutto al boschereccio arnese,
 La Cacciatrice in cui Diana dipinta
 Veggiam sovente, e cui quel dì ella prese
 Per porsi in aria libera, e succinta,
 Ed in privata forma, e men palese,
 Alla chioma dispersa, e non avvinta,
 All'arco, ai strali all'omero pendenti,
 All'ignude sue braccia, e rilucenti;
 E al cretese alla fine ammanto, e velo;
 Di cui resta al ginocchio il finimento,
 Cinto a più giri, e nel cui mobil Telo
 Telsuto con argenteo adornamento
 Agitato si move il Patrio Delo,
 E fluttua errante in sen d'onde d'argento;
 Nealce a ciò senza dubbiezza alcuna,
 L'alta Donna conosce esser la Luna.

Ma, aimè, che quando ella minaccia pioggia
 Non sì sparuta in vero impallidisce,
 Quanto allora in afflitte, amare foggie
 Per alto turbamento ella languisce;
 Qual furiosa in crin sparso avvien s'appoggie
 Lassa al suo Conduttore; gli scaturisce
 A rivi il pianto, il sen manda sospiri,
 Spira furor dovunque ella s'aggiri.

Terribil Morte, ella dicea, che avante
 Quì mi t'affacci in tante forme, e oggetti;
 Perchè quì, dove fatte hai prove tante
 Di tua ferezza, tu poi me rispetti
 Sola di tante vittime restante?
 E perchè son gl'ajuti tuoi disdetti
 A un'infelice dopo averle tolto
 Quanto a lei far odiar potea il tuo volto!

Dea

Dea implacabile, a cui mia dura sorte
Sagrificò ciò, che più al Mondo v'era
D'amabile per me; perchè consorte
Degl'altri non mi fai, mentre poi fiera
Vite sì belle tu condanni a morte?
Perchè in pietà più, che in rigor severa
Mille volte in un cuor sentir ti fai,
S'el puoi trar da un sol colpo da i suoi guai?
Ma deh qual fingo in me mortalitate,
Se d'immortali tempre è il viver mio,
E se sol perchè sieno immortalate
In me le pene, aimè immortal son io!
Le parole dai gemiti troncate,
Per poco quì non più parlar s'udio;
Ma dopo pochi poi corti momenti,
Ella i lai ripigliò ben più dolenti.
E dove sei, seguì, caro Endimione,
E il corpo amato a me perchè nascondi,
Con chi avesti amorosa, e cara unione?
Benchè il tuo volto orror mortal circondi
Credi, che a me sia di terror cagione?
E che d'ingrati modi, e men giocondi
Ei sia più per parermi in tale aspetto,
Che in quello, in cui mi fu già sì diletto?
Ah no, caro Endimion, sott'a codesti
Color lugubri, e sotto alle languenti
Forme di morte, e aspetti atri, e funesti,
T'amerò sempre; i miei sospiri ardenti
Torneranti il calor, che già perdesti,
Spirando ne' tuoi membri esangui, e spenti
Quest'anima, che accesa hai tu d'un foco,
Cui per smorzar la stessa morte è poco.

Quì

Quì diede alquanto alle querele calma,
 Iudi rivolta ail'uom, che gl'è di guida,
 Lunario mio (suo nome è tal) la Salma
 Dov'è d'Endimione, essa le grida?
 In questo loco, ov'egli spirò l'alma
 Io venni quì sotto tua scorta fida,
 Eppure in tanta di Cadaver malsa,
 Quel d'Endimion non io quì scorgo ahi lassa!
 Madama (ei disse in Gallico linguaggio,
 Che Linguaggio di Corte, e ancor lasuso,
 Appreso dai Lunar con più d'un viaggio
 Fatto tra noi, de' quali imitan l'uso.)
 Madama (adunque continuò quel saggio)
 Sarà quì, ma fra gl'altri egl'è confuso,
 Perocchè jeri quì, com'ebbi avviso,
 Per mano di Coaspe ei cadde ucciso.
 Di servitù per rendervi gl'uffici
 Ei morì certo, e ancor per segnalarsi
 Colla Morte del Capo dei nimici;
 Di Coaspe lasciando al piè mancarsi
 Endimion dopo i suoi sforzi infelici,
 Coaspe sopra se venne a tirarsi,
 E con quanta ebbe allor forza, e vigore,
 Un suo Pugnol, ch'avea, cacciogli in core:
 Coaspe mortalmente allor ferito,
 Dal Corpo d'Endimion già moribondo
 Levossi, ma poi cadde in altro sito,
 Dopo dato alcun passo vagabondo
 Egli pur di già esanime, e sfnito,
 E tutto del suo sangue rubicondo,
 Dentro al qual, che gl'usciva in copia molta,
 L'estinta Salma sua rimase involta.

Stranier,

Stranier, dis's'ella, disumano, e rio;
 A cui non ho mai fatta offesa alcuna;
 Come lasciasti il terren tuo natio,
 Per far pagare all'innocente Luna
 Dei temerarj tuoi consigli il fio?
 Deh poichè la nimica mia fortuna
 Altra ormai non fia, che a me permetta
 Contro di te già morto aspra vendetta...
 Voglian gli Dij, che sieno divorate
 Dagl' Avoltoi tue carni, e errando vada
 L'ombra tua in mezzo all'alme disgraziate;
 Nè appo gli Dij infernali alcuna strada
 Di quiete a te mai s'apra, o di pietate,
 Fuorchè la sola, che lasciar t'aggrada,
 E che sola oramai sperar più lice
 A questa sventurata, ed infelice:
 E poichè in me di pianti un fonte apristi;
 E in pochi istanti a me il più dolce oggetto
 Del più veemente amor, crudo, rapisti,
 Laggiù degl'empj nel feral ricetta
 Spasima senza fin ... in così tristi
 Senti gemeva; allorchè quel diletto
 Defonto Corpo ad essa incontro fassi
 Di là non lungi dieci, o venti passi.
 Da disperata sulle fredde membra
 Con un grido gittatafi ben grande,
 A quella vista già svenuta sembra,
 E interotte le lagrime, che spande;
 Di se, nè dove sia, più si rimembra;
 E le genti venute in quelle bande
 Con essa allor, a lei già tramortita
 S'impiegan tutte in arrecarle aita.

Da Coaspe però nulla avvertissi

Di quanto si facea, quantunque aperti
Avesse gl'occhi, che tenea ognor fissi
Nell'afflitto Nealce; ma scoperti
Ben fur da questo i moti, e il tutto udisti,
E di quel fatto appien fia, che s'accerti,
Ond'è, che tosto allora un ben mortale
Cordoglio, e un'afflizion fiera lo assale.

Perciocchè egli svanir vedea la speme,

Che per quella sventura avea concetta
D'aver soccorso in quell'angustie estreme;
Giacchè in vederlo, cognizion perfetta
Tosto color n'avrian avuta, e insieme
Commosi dalla rabbia alla vendetta,
Però l'avrebbero, anzi che assistito,
Ben piuttosto d'uccidere finito.

Dall'altra parte correre a gran passi

A morte egli vedea per fievolezza,
E ch'egli stesso per morir già stassi
S'avvede, e in angustia, ed incertezza
Risolver non sapendo, ecco egli fassi,
Come è ogni Gente in casi estremi avvezza;
A domandare al Ciel l'aita pia,
Che sperare dagl'uomin non ardia,

Diè trattanto coi gemiti argomento

La Luna, che non più svenuta langue;
Ella abbracciò quel freddo Corpo e cento
Baci alla faccia diè lorda di sangue,
E ciò con un eccesso sì violento,
Che ben Nealce per quel corpo esangue
Vide, che della Luna dentro al core
Era stato grandissimo l'Amore.

R

Ca-

Caro Endimion, dicea, fosti altra fiata
La bella luce tu dei giorni miei,
Ma deh, che luce solo ora eclissata,
E coperta di tenebre tu sei:
E questa dunque era la preparata
All'amor nostro contentezza, oh Dei?
E di svenati miei Vassalli cinto
Ti dovea dunque io posseder quì estinto?
Ombra cara, che al colpo ostil, spietato
Fra gemiti, ed ambascie abbandonasti,
E staccata ti sei dal corpo amato;
Ed ora forse errando vai pei vasti
Spazij di queste rive, il tuo bramato
Sepolcro sospirando, ah! mi lasciasti!
Dunque, ombra amata, e derelitta io sono
Da te dunque per sempre in abbandono?
Come attendi or da me paci tranquille,
Da me, cui lasci in pene più omicide
Di quella morte mille volte, e mille
Che dalla tua Lucina or ti divide?
Doglianze altre ella fea, quai fia, che istill
In lei l'aspro dolor, che la conquide,
E che in ogn'altra occasion men ria
Meglio ascoltare ben Nealce avria.
Ma il rischio, in cui col caro amico egl'era:
E il disperato stato di lor vite,
Occupato tenealo per maniera,
Che le voci non ha più a lungo udite;
E n'ebbe occasion poscia ancor più fiera;
Poichè quell'uom, qual fia, che a braccio ai
La Luna, ito a Coaspe più d'appresso,
Immantinente il ravvisò per desso,

E alle brune non sol, natie vernici
 Del volto, ma dell'armi alla ricchezza,
 Comprese, ch'era il Capo de' nimici;
 E a Madama, allor disse, ah!, se fierrezza
 Di vendetta v'appaga, i Fati amici,
 Ecco, che se n'avete in cor vaghezza,
 Di far v'apprestan, qui destra occasione
 Bel Sacrificio all'ombra d'Endimione.
 Ecco là l'uccisor del vostro amato,
 Che tuttavia colà respira, e pare,
 Che non l'abbiano i Dei vivo serbato,
 Che per lui all'ire vostre or quì lasciare:
 Tigre, a cui Cacciator abbia furato
 I parti, mai s'udì così infuriare,
 Come furiosa fia, che s'alzi, e vole
 La disperata Luna a tai parole.
 E dato di man tosto ad un pugnale,
 Tolto fra l'armi, onde quel loco è pieno;
 Correndo là, dove quel suo ufficiale
 Gl'additava Coaspe, in un baleno
 Gli fu sopra con occhi di mortale
 Furor ricolmi, e di mortal veleno
 Con piacer misto di vendetta, e in voci
 Così fatte proruppe alte, e feroci.
 Ecco, Endimion, da me sacrificarfi
 Quì a te la vita, che tuttora spira
 Del Carnefice tuo: con ciò a placarsi
 Ben verrà l'ombra tua, se quì s'aggira;
 E in ciò dire a lui venne ad appressarsi,
 Che sta supino, e foscamente mira,
 E lento volge l'occhio ad ogn'oggetto,
 Nè di ciò, che si fa senso ha perfetto.

E il petto per ferirgli, il braccio alzando
Già scendea il colpo .. allorchè ritto in schiena
Nealce al ferro la sua man levando,
E presa la di lei con maggior lena;
Ferma, Donna crudel, disse quel brando;
E un regal sangue tal versar t'affrena,
Nè prevenir gl'istanti empia, e inferita
Tuttor rimasti a una sì bella vita.
Sì soprafatta in prima all'atto strano
Restò la Luna, e agl'improvvisi accenti,
Che le cadde il Pugnale dalla mano,
E attonita mirava ad occhi attenti
Quell' Uom, cui per opporsi al suo inumano
Sforzo, pareva tornato infra i Viventi;
Ma poi risorti del furor gl'avanzi.
Tornò sulle fierezze più, che dianzi.
E ad'altro vicin ferro ella correndo,
Disse Nealce, non formar disegno
Di distormi da quel, che offrire intendo
Ad Endimione Sacrificio degno,
E godi, che il Carnefice suo orrendo
Un debil solo abbia di vita segno,
Quando ben mille vite io bramerei
Che gli avesse, per darle ai sdegni miei:
Ciò detto, ita a Coaspe da altro canto,
Dove Nealce nol poteva aiutare,
Volendosi ella pur piacere alquanto
Della vendetta sua prima pigliare,
Benchè con occhi di rabbioso pianto
Pregni, a bell'agio il volle rimirare,
E stando in atto di ferir, per molto
Frattèmpo, i lumi gli fissò nel volto.

Sembrava in quel languore, in cui lo scorre
 Un non so che più bello oltre l'usato,
 Languidi gl'occhi eran più dolci forse,
 E il crin, di sangue ancor benchè imbrattato,
 Scoffo da un'aura, cha leggera forse,
 Aumentò il pò di vizzo in lui restato;
 Ed insomma, qualunque ei le paresse,
 Fè che l'alzato braccio immobil stessee.

Ed avendo Coaspe al tempo stesso
 A lei rivolti i lumi suoi languenti.
 E dolcemente sospirato appresso
 Da quell' oggetto disamarti, e spenti
 I sdegni suoi, calmossi il loro eccesso;
 E divenner più miti, e meno ardenti:
 Sicchè cadde alla fine a lei pian piano
 Anche il secondo ferro dalla mano.

Ed il Compagno suo, che pensò farle
 Cosa grata in aiutarla a vendicarsi,
 Non sol ve l' esortò, ma a ridonarle
 Si fece il ferro, e ancor volea adoprarfi
 Alla vendetta stessa per giovarle:
 Quando con occhi di pietà cosparsi
 Essa mirollo, e ferma, disse allora,
 Spiace a' Dei, che per me Coaspe mora.

L'uom, che ubbidire la volea, fermossi
 Ed a sedere da Coaspe andando,
 Ella non molto lungi; incominciossi
 Da lei fiso a mirarlo, e a quando, a quando
 I forti affetti nel suo sen commossi
 Con furtivi sospir s'ivan sfogando,
 E tornando a mirarlo ella più fiate
 N'avea ogni volta una maggior pietate.

E chi la mira fia, che intender vaglia;
 Che in cor gli s'aggiravan cose strane,
 E faceasi in quell'alma una battaglia,
 La Vittoria di cui dubbia rimane;
 Da quell'oggetto talor gl'occhi scaglia
 Lungi, ma poi vi torna; e vi permane:
 E di più affetti da volubl giro
 Scoffa, agitata, e dando alcun sospiro,
 Crudel (diceva alto parlando assai,
 Sicchè puote Nealce averla udita)
 Dopo d'avere del mio Amante ormai
 Trionfato tu dunque della vita,
 Sin nel mio cor per portar l'armi or stai,
 Quel cuor stracciato da sì gran ferita?
 E qui il dir vergognando ella riprese,
 Dolente, che Nealce udito avesse.
 Ma mentre in se fremea così scomposta,
 Sicchè a più segni se, ch'altri s'appose,
 Ch'or l'agitava una passione opposta
 A quella che già il ferro in man le pose;
 Nealce, che a morir sebben s'accosta,
 La verità compresa ha delle cose,
 Profittar stabili d'un'avventura,
 Che di miracol parve aver natura.
 Però la Luna in umil modo ei mira,
 E poichè, le dic' egli, la Pietate,
 O bella Diva, in voi già vinta ha l'ira,
 Intieramente generosa siate;
 Ma a cor vi sia, che se Coaspe spira
 Pel pugnol vostro, o se, qual sta, il lasciate
 Senz'aita, due azion sono in se stesse,
 Ma d'effetto tra lor nulla sconnesse.

Con

Con la virtù vincetevi del tutto,
 Dunque a favor d'un Principe, che offesa
 Non v'ha, se non da sua sciagura indutto,
 E da cui servitù ben vi sia resa,
 Condegno in lui di gratitudin frutto,
 Se il fren rompendo, che vi tien sospesa,
 Avverrà, che a lui sia per vostra aita
 Or prorogata dagl'Iddj la vita.
 Non fea mestieri, ch'altri l'invaghisse
 Di quello, ch'ella pur forte desia;
 Però risolta ella a Nealce disse;
 Voglio sì, che Coaspe aitato sia,
 Bench'egli fu, che il caro mio trafisse,
 E dai Dei, che non voller, ch'io gli dia
 Morte, da que' medesimi son mossa
 Or a dargli la vita, ove si possa.
 A Lunario rivolta ella, ciò detto,
 Disse, Lunario mio, rischio non poco
 Io in quest'azion; poichè in assai rispetto
 Dovrei mia fama aver, cui forse nuoco
 In giovando a colui, che fuor dal petto
 Trasè il sangue a chi io amai con tanto fuoco,
 Ma in tua fè spero, che vorrai nascosa
 Tenermi, e aiutarmi in così grave cosa.
 Quell'uom, che a lei tutto è dedicato,
 Ed il qual per veruno altro interesse,
 Che pel suo fino allor non ha operato,
 Ben fia, che tosto allor condiscendesse
 A tutto quanto era da lei bramato,
 E fia ben, che silenzio ei promettesse,
 E tutta quella, ch'essa gli richiede,
 E più incorrotta, e più inviolabil fede.

Ed oh Nealce ben comprese allora,
 Che quella Donna, in verità è la Luna,
 E che quello, dov'egli allor dimora
 E il Regno suo senza dubbiezza alcuna,
 E ciò, che oprava allor quella Signora
 Ben era di un tal ver prova opportuna,
 Che in amor sì incoostante e chi potea
 Esser, se non quell' incoostante Dea!

Il suo duol per la morte d'Endimione,
 L'azion sue, i detti suoi, gl'altri suoi lai
 Mostraron con la lor disperazione
 Il suo amor pel maggior, che fosse mai;
 E or, che parte di là sì in oblio pone
 Endimion, che nol degna dei suoi rai,
 Bada a' vivi, e sol dice all'uom, che incomba
 Di là a levar suo Corpo, e dargli tomba.

E dopo ciò a suoi cenni, e con l'esatta
 E presta diligenza di sue Genti,
 Una tantosto allora apprestar fatta
 Come specie di Bara, immantinenti
 Coaspe con Nealce vi s'adatta
 Insieme sopra d'essa ambi giacenti,
 Ed in essa poi furono bel bello
 Deposti, ed adagiati entro il Battello.

E in meno di mezz'ora di cammino,
 Dato tantosto allor de' remi all'acque
 Approdaron al Porto più vicino,
 E allora quì, come a Madama piacque,
 Sopra un Carrel tratto da dolce Ubino
 La Bara fu di cui fin allor piacque
 L'un, e l'altro ferito, tragittata
 Sul Carrel fu a bell'agio, e coricata;

E sul Carretto suo dalle due ruote,
 E dal doppio destriere un bianco, e un nero
 Salita Cintia allor, le briglie scuote,
 E per la via di Terra, e per sentiero,
 Che un sobborgo appellar forse si puote;
 Tosto alla Capital, non dell'Impero,
 Ma ben essa colà fia, che si porti,
 Dove allora fissate avea sue Corti.

E smontata alla fine in gran Palagio;
 Non appena apprestar fatti avea letti;
 Che ecco i due feriti adagio, adagio
 Vengon sul lor Carrel guidati, e retti;
 E sulle piume col minor disagio
 Fia, che a riporli allora ognun s'affretti;
 E di Corte i Cirugici chiamati,
 Fur tosto in lor ferite visitati.

E viste poi le piaghe d'amendue,
 Oh quale a Cintia alto piacer s'accrebbe;
 Allora quando assicurata fue,
 E con piena certezza inteso ell'ebbe,
 Che per quelle ferite, e piaghe sue
 L'amato suo Coaspe non morrebbe,
 E che presta fariasi diligenza,
 perch'abbia delle cose conoscenza.

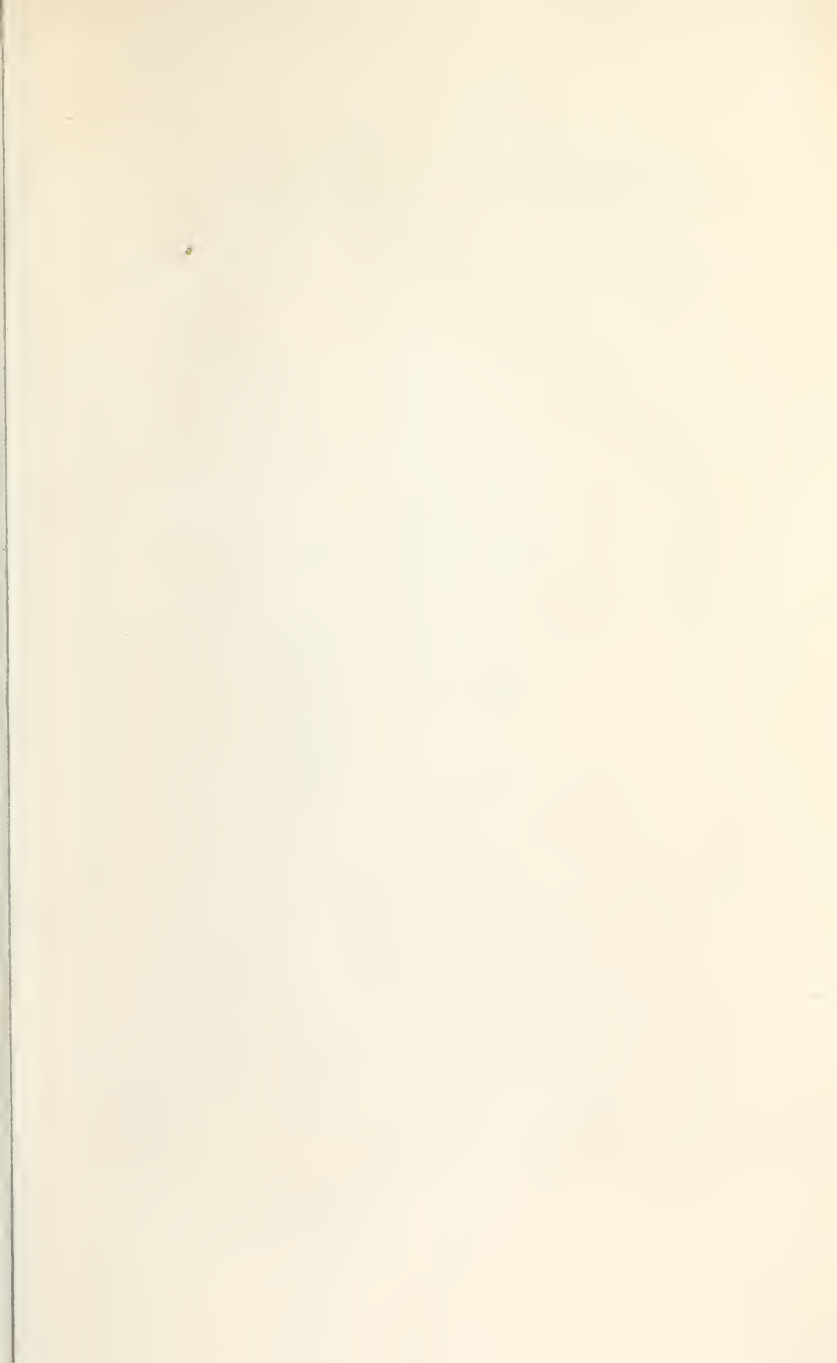
Ed ecco come divenir può specchio,
 E punto di mortal Filosofia;
 Per chi fin'ora al canto mio diè orecchio;
 Quanto il pensier speso in sue idee travia,
 Quanto da umano intento, ed apparecchio
 Di più, e più cose ben sovente fia
 Vario l'evento, e spesso il fatto avvegna
 Tutto contrario a ciò, che l'uom disegna.

Dopo

Dopo mille perigli, ed apparati,
 E di più cose provigione, e assetto
 Dopo mille sperienze, ed attentati,
 Perchè il volo Lunare avesse effeto,
 Di tanti, che alla fin lassù arrivati
 Credean d'avervi adito, e ricetto,
 Ecco sol due vi penetraro a stento,
 Lassi, feriti, e fuor di sentimento.
 Ma ognuno d'essi a risanar pur pensi,
 Che di ciò poi, ch'iu quello strano Mondo
 Videro, dopo riavuti i sensi,
 Non io più oltre a dir quì mi diffondo,
 Nè di quanto racchiudesi, e contienfi
 In quel meraviglioso orbe rotondo,
 Che pensamenti per ciò far più savi
 Ben mi fan d'uopo, e riflessione più gravi;
 Quì dunque ormai briglia tener si vuole,
 E lasciar, che s'asciughin questi Inchiostri;
 E quando i sentimenti, e le parole
 Ricuperato avranno i Prenci nostri,
 Ci riporremo al Collo è Cetre, e Viole:
 Dite su intanto, o Momi, i parer vostri,
 Ch'io, qual solea quel Dipintor già fare,
 Stò dietro al Quadro a udire, e sghignazzare.

I L F I N E.







RECEIVED FEB 14 1956

613030

Bettinelli, Saverio,
Il mondo della luna.

LI
B5656m

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

